Mediterranea
ricerche storiche

n°2

Dicembre 2004

Anno I

Direttore Scientifico:
Orazio Cancila

Direttore Responsabile:
Antonino Giuffrida

Segreteria di Redazione:
Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
redazione@mediterranearicerchestoriche.it

www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche ISSN 1824-3010

Pubblicazione con il contributo di:

Presidenza della
Regione Siciliana

Progettazione grafica: Sfera Comunicazione S.r.l.
Via Danimarca, 52 - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a r.l.
Palermo

La storia espulsa

1 Saggi e ricerche

Giuseppe Galasso
Il Mediterraneo di Filippo II.....9

Fabrizio D'Avenia
Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina
e Ordine di Malta nella prima età moderna.....19

Daniele Palermo
Tra mediazione e repressione:
l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647..... 57

Nicola Cusumano
Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento.....81

Rosario Lentini
Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi
nella Sicilia Occidentale tra XVIII e XIX secolo.....105

Daniela Rizzo
Permanenza e ridefinizione delle élite nell'area delle Madonie..123

Matteo Di Figlia
Fascismo radicale e fascismo conservatore.
Il caso Alfredo Cucco.....147

2 Recensioni e schede

Adriana Valerio

Archivio per la Storia delle Donne, I (Katiuscia Di Rocco).... 171

Luciano Pezzolo

Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo (Rossella Cancila).....173

Paolo Viola

L'Europa moderna. Storia di un'identità (Daniele Palermo)...178

Orazio Cancila

Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna (Geltrude Macrì).....182

Benny Morris

1948. Israele e Palestina tra guerra e pace (Vittorio Coco).....184

M. Fumagalli Beonio Brocchieri

Federico II. Ragione e fortuna (P. H.).....186

E. Grendi

In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime (D.P).....187

3 Libri ricevuti 189

4 Gli autori 191

La storia espulsa

Il primo numero di «Mediterranea» è stato accolto con molto favore e simpatia, testimoniati anche tangibilmente dalle numerose richieste di abbonamento. Non siamo ancora attrezzati per gestire un sistema di abbonamenti che richiede una organizzazione che a noi manca e i cui costi forse sarebbero, per noi, superiori ai ricavi. Preferiamo perciò continuare per adesso a distribuirla gratuitamente a tutti coloro che ce la richiederanno, sino all'esaurimento delle scorte. Fra qualche mese, comunque, la rivista potrà essere consultata anche on–line. Ci preoccupa invece che quasi tutti abbiano voluto sottolineare, con l'importanza dell'iniziativa, il coraggio dei promotori in un momento di difficoltà per l'editoria scientifica che coinvolge inevitabilmente anche il settore delle riviste di storia. E ci chiediamo se davvero non stiamo correndo un grosso rischio e se anche questa, come tante altre iniziative avviate in Sicilia negli ultimi decenni, non sia destinata a un rapido esaurimento per ragioni indipendenti dalla nostra volontà e dal nostro impegno. Siamo tuttavia convinti che se riusciremo a mantenerci anche in futuro sui livelli scientifici attuali, sarà sicuramente più difficile impedirci di continuare.

Le difficoltà dell'editoria scientifica derivano essenzialmente dai costi elevati della stampa, non dalla scarsa offerta di contributi storiografici, ché anzi da parte degli storici, soprattutto dei più giovani formatisi grazie ai dottorati di ricerca, c'è oggi in Italia una offerta notevole e spesso molto qualificata. Sono difficoltà che l'editoria della grande distribuzione e delle grandi centrali mediatiche invece avverte meno, perché spesso si avvale come autori di personaggi noti al grande pubblico della televisione e dei giornali (politici, giornalisti), trasformati nell'occasione in storici di successo e impegnati in numerose biografie e «vite degli uomini illustri» e, negli ultimi anni, anche di donne, o nella ricostruzione di momenti e periodi particolari della nostra storia nazionale. Rileva amaramente Franco Cardini («La Stampa», 23 ottobre 2004) che, «per i grandi problemi storici, è nata una categoria di pseudoprofessionisti o paraprofessionisti: nei media si ritiene superfluo rivolgersi allo specialista, anche perché lo specialista non dà quelle risposte molto semplici, semplificate, semplicistiche che i gestori dei media pretendono, per stabilire sempre innanzitutto chi ha ragione e chi ha torto. Le risposte problematiche non interessano».

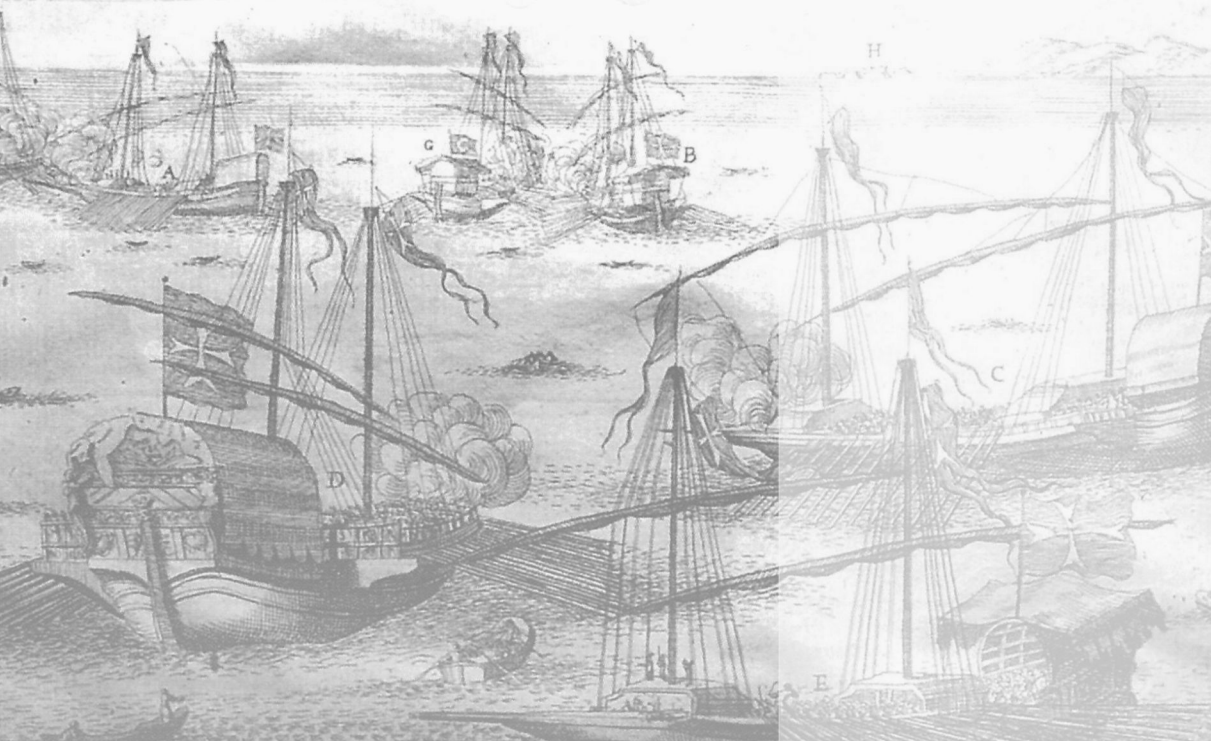
Esistono tuttavia delle interessanti eccezioni: basti pensare alla collana «La storia» distribuita con il quotidiano «la Repubblica» o alla «Storia universale» del «Corriere della sera», che – sia pure con diversa impostazione metodologica – ripropongono all'attenzione di un più vasto pubblico di lettori testi di storici prestigiosi, destinati inizialmente al più ristretto ambito degli specialisti. E può anche ricordarsi la Biblioteca storica de «il Giornale», con la ristampa di alcuni classici della storiografia italiana (*Risorgimento e capitalismo* di Rosario Romeo, *Storia militare del Risorgimento* di Piero Pieri, *Storia dell'Italia moderna* di

Gioacchino Volpe, *Gli uomini che fecero l'Italia* di Giovanni Spadolini, ecc.).

Il successo di queste iniziative dimostra come ci sia nella società italiana una forte domanda di storia, che è pure testimoniata dai successi dei programmi televisivi dedicati alla ricostruzione di vicende storiche e a personaggi tanto del Novecento quanto dei secoli più lontani. Una domanda che anche il Quirinale contribuisce meritoriamente ad alimentare, con il costante richiamo ai momenti e ai valori più esaltanti della nostra storia nazionale.

Le nostre istituzioni non amano però la storia. Le riforme universitarie e scolastiche dell'ultimo decennio, malamente avviate sotto i governi di centro-sinistra e assai apprezzate dall'attuale governo di centro-destra, che si accinge a completare l'opera, stanno infatti espellendo la storia prima dalla scuola e poi dall'università. Lo spazio che a essa è dedicato è incredibilmente irrisorio e per di più occupato in gran parte dalle vicende del Novecento, come se fosse possibile comprendere pienamente il mondo attuale senza lo studio approfondito delle sue radici, ossia almeno lo studio della età moderna, durante la quale, attraverso continuità, scontri e conflitti, si sono delineati e in buona parte affermati i suoi tratti essenziali. Ma è tutta la storia, come disciplina strategica per la formazione del cittadino, che andrebbe meglio considerata di quanto non la sia adesso dai nostri sprovveduti riformatori, impegnati a trapiantare in Italia improponibili modelli anglo-americani già abbondantemente superati negli stessi paesi d'origine.

Saggi & ricerche



Giuseppe Galasso

IL MEDITERRANEO DI FILIPPO II

Area, grande area storica di scambi e di contrasti culturali (culturali nel senso più ampio di questo termine) il Mediterraneo lo fu sempre, dall'alba dei tempi. E area anche, da questo punto di vista, pressoché unica al mondo. «Non ci sono Mediterranei in queste nuove parti del mondo», notava qualche gesuita nell'epoca della evangelizzazione del mondo nuovo da non molto scoperto. Era stato tale il Mediterraneo anche nel periodo – il solo, in pratica, della sua lunga storia – in cui aveva fatto parte di un'unica realtà politica: quando, cioè, aveva fatto parte dell'impero di Roma e ne era diventato il *Mare Internum*, o il *MareNostrum*, come i Romani lo chiamavano. Anche allora, infatti, tra i due grandi spazi culturali che – distinti e, insieme, uniti – avevano finito col caratterizzare l'impero, e che dividevano grosso modo a metà il *Mare Internum*, quello greco a levante e quello latino a ponente, vi era stata tutta una fitta rete di relazioni e di scambi, così come di tensioni e di contrapposizioni, di ogni tipo e in ogni settore della vita materiale e morale dei popoli e dei paesi che si affacciavano sul mare o ne costituivano l'immediato retroterra fino al Reno e al Danubio, fino alla Mesopotamia e al Sahara.

Può, tuttavia, dirsi che in poche altre epoche questo carattere nativo del Mediterraneo si sia affermato e abbia dato luogo a intersezioni e a interscambi così fitti, continui e importanti come nel Medioevo, e in particolare fra il secolo IX e il secolo XV. In quei secoli si posero pure - come è noto - le basi della moderna affermazione mondiale dell'Europa, ma sarebbe davvero difficile, per non dire impossibile, pensare a questa affermazione e ricostruirne la genesi senza fermarsi sulla intensa vita mediterranea di quei secoli. Il commercio e la tecnica ne furono interessati così come la cultura e le scienze. Il mondo islamico fu il tramite imprevedibile e impreveduto, ad esempio, di un'ampia trasmissione del patrimonio culturale ellenistico all'Europa che aveva perduto la nozione del greco e dovette tradurre in latino dall'arabo i testi degli antichi filosofi (e segnatamente Aristotele), scienziati e scrittori, che contribuirono in maniera decisiva alla fioritura della filosofia e delle scienze europee nei secoli XIII-XIV. Integrazioni sostanziose e di primaria importanza di questo patrimonio ellenico si ebbero poi tra i secoli XIV e XV via Costantinopoli e attraverso ciò che restava dell'impero bizantino. Dall'area bizantina erano, peraltro, venute già da tempo idee e influenze di grande rilievo nella storia religiosa dell'Europa cattolica, si trattasse del culto dei santi (san Marco, san Nicola di Bari, le Madonne «nere» ...) o di tendenze e spinte ereticali (bogomili, catari ...). L'adozione dei cosiddetti «numeri arabi», il nome dell'algebra, prestiti linguistici alle lingue europee di termini come magazzino e dogana o fondaco e ammiraglio danno un'ulteriore idea dell'ampiezza che rivestì lo scambio europeo con il mondo islamico nella vita scientifica e commerciale, così come una serie di altri elementi lo prova rispetto al mondo bizantino.

Le Crociate, nella radicale e violenta contrapposizione che determinarono fra Islam e Cristianità, segnarono un'accelerazione fortissima di questo processo. Segnarono anche - come è ben noto - l'inizio del processo di inversione del rapporto di forza, durato dall'eclisse di Roma fino ad allora, tra Mediterraneo bizantino e musulmano, da un lato, e Mediterraneo latino e cattolico, dall'altro: rapporto nettamente favorevole al primo fino alle Crociate e, invece, dalle Crociate in poi, al secondo. Determinarono, infine, un assetto delle coste meridionali e orientali del Mediterraneo caratterizzato dalla presenza di numerose colonie latine (soprattutto italiane, ma anche catalane, marsigliesi, etc.) che accentuavano la fisionomia unitaria del mare, così come faceva la persistenza di una Spagna musulmana al limite dell'Occidente mediterraneo, per quanto ormai ridotta a una piccola parte di quella che era stata nel momento della massima fioritura dell'Islam medievale.

Questo assetto del Mediterraneo mutò profondamente tra la metà del secolo XV e la metà del secolo XVI. Gli Ottomani, dopo aver conquistato la massima parte dell'Asia Minore e gran parte dei Balcani, presero – come è noto – nel 1453 Costantinopoli e posero fine alla millenaria esistenza dell'impero bizantino, ultima sopravvivenza e trasfigurazione dell'impero di Roma. Rapidamente Genova perse allora tutte le sue colonie nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero. Venezia cominciò una lenta ritirata, che sarebbe durata a lungo, ma l'avrebbe via via estromessa dai più importanti dei suoi possedimenti balcanici e marittimi, fino a Cipro nel 1571 e a Creta nel 1669. Nello stesso tempo si chiudeva in Spagna, con la caduta di Granada nel 1492, la vicenda della sette o otto volte secolare presenza dell'Islam nella penisola iberica. Gli Ottomani estesero, a loro volta, le proprie conquiste all'Egitto nel 1517, tolsero Rodi all'Ordine Gerosolimitano (che dovette allora ritirarsi a Malta) nel 1522 e fecero via via sentire sempre più la loro influenza sulle coste libiche, tunisine e algerine, con varie forme di vassallaggio e di protettorato dei locali potentati arabi e barbareschi, mentre gli Spagnoli conquistavano alcune piazzeforti sulla stessa costa nord-africana e, soprattutto, tra il 1501 e il 1530, facevano dell'Italia una loro sfera di indiscussa supremazia.

Alla metà del secolo XVI si era, perciò, delineata una evidente divisione del Mediterraneo in due grandi aree politiche e culturali: l'ottomana e musulmana a oriente e la spagnola e cristiana a occidente, tra le quali faceva ancora degna figura Venezia con le sue flotte e con i suoi superstiti possedimenti. Ma la vicenda politica non era stata la sola ad aver determinato il mutamento così vistoso della condizione del Mediterraneo rispetto a un secolo prima. Contemporaneamente, dagli ultimi lustri del secolo XV in poi si era dipanata l'epoca delle grandi scoperte geografiche, che, per il vecchio *Mare Internum*, segnarono una svolta ben più radicale e duratura di quella politica. Da un lato, con la circumnavigazione dell'Africa, esse portarono, infatti, il commercio europeo a diretto contatto con i mercati asiatici orientali di approvvigionamento delle spezie e di altre merci di lusso, di cui fino ad allora il Mediterraneo aveva costituito il terminale occidentale e le genti poste tra l'Iran e l'Egitto erano state i mediatori. Dall'altro lato, con la scoperta delle Americhe, venne determinata, oltre a una serie di conseguenze economiche e non economiche di primaria importanza, l'apertura di uno spazio marittimo e coloniale destinato a rivelarsi

in un non troppo lungo lasso di tempo un nuovo e immenso mercato, un'area decisiva per i traffici mondiali e per l'equilibrio di potenza in Europa e fuori d'Europa.

Il Mediterraneo dell'epoca di Filippo II è, innanzitutto, un mondo che acquista gradualmente una sempre più chiara coscienza di questi mutamenti.

Lo rivela la politica stessa del sovrano spagnolo. Nella prima metà del suo lungo regno (1556-1598) la sua azione appare fortemente concentrata sul mare, al quale lo richiamava una spinta offensiva ottomana ancora assai vigorosa e molto preoccupante per la potenza egemone del Mediterraneo occidentale. Con Filippo II si ha, anzi, all'inizio, un forte ritorno di interesse della politica spagnola per il Mediterraneo, dopo un ventennio all'incirca, nel quale l'azione del padre, Carlo V, e quella sua stessa per la situazione lasciatagli dal padre si erano appuntate sui problemi della Germania e dell'Europa centro-occidentale. Poi la pace vittoriosa di Cateau-Cambrésis (1559) aveva consentito di riapplicarsi alle questioni del mare, dove intanto la minaccia ottomana era diventata ancor più grave. È vero che nel frattempo, per l'inizio della lunga crisi interna dovuta alle guerre di religione, che quasi paralizzerà per vari decenni l'azione internazionale della monarchia francese, la monarchia spagnola non avrà ragione di temere una convergenza di avversari cristiani e musulmani così incresciosa come quella a cui si era dovuto adattare Carlo V; ma questo elemento di vantaggio era largamente compensato dal vigore ancora in fase ascendente, come si è accennato, della potenza musulmana.

È in questo quadro che matura la coalizione che nel 1571 infliggerà agli Ottomani la dura sconfitta navale di Lepanto. Una sconfitta non risolutiva, certo. I Turchi rimisero in piedi in poco tempo un'altra flotta di 250 navi. Le terre cristiane del Mediterraneo rimarranno ancora largamente aperte, per un altro paio di secoli, alle incursioni e alle razzie musulmane. Inoltre, non mancherà ancora qualche conquista musulmana importante, come quella, già accennata, di Creta. Infine, il successo di Lepanto non fu sfruttato a fondo dai vincitori. La diversità delle loro strategie era troppo forte. Dei due principali alleati di allora, uno, i Veneziani, pensava a una politica di *roll-back* della potenza ottomana, ossia di riconquista di almeno una parte delle perdite cristiane degli ultimi decenni; l'altro, gli Spagnoli, pensava a una politica di *containment*, per cui si rimanesse ciascuno, cristiani e musulmani, sulle posizioni del momento.

L'alleanza vittoriosa si disfece, perciò, rapidamente e Venezia dovette già nel 1573 stipulare con Costantinopoli una pace separata al prezzo di un riconoscimento formale della perdita di Cipro e di varie altre condizioni sfavorevoli. E, tuttavia, quella battaglia aveva dimostrato che Costantinopoli non poteva pensare che contro di essa non si formasse, al momento dell'estrema necessità, un'ampia coalizione di potenze cristiane, malgrado tutte le divisioni e le rivalità fra queste ultime, sulla quale sarebbe stato per essa impossibile prevalere. Da parte spagnola si acquisì – a ruoli rovesciati – la medesima certezza: gli Ottomani avrebbero continuato a procurare fastidi, danni e preoccupazioni anche gravi, ma la prospettiva di un loro dilagare nel bacino occidentale del Mediterraneo, analogo a quello rapidissimo che si era avuto nel secolo precedente nel bacino orientale del mare, era duraturamente, se non proprio definitivamente, scongiurata. Quando intorno al 1580 sul quadrante

della grande politica europea altre questioni batterono con ancora maggiore urgenza (la successione al trono portoghese, l'acutizzazione della rivolta nei Paesi Bassi, l'andamento delle guerre di religione in Francia, l'evidente crescita della potenza e soprattutto dell'attività marinara degli Olandesi ribelli e degli Inglesi, la sempre più assorbente necessità di proteggere le comunicazioni con le colonie americane e di garantirne la sicurezza), Filippo II poté volgere ad esse le risorse principali della sua grande monarchia con la mente relativamente sgombra da preoccupazioni urgenti e gravi per il Mediterraneo.

Questa valutazione, che per il sovrano spagnolo era di ordine innanzitutto e soprattutto, anche se non esclusivamente, politico, corrispondeva, peraltro, ancor più strettamente, alle condizioni determinate dai mutamenti di fondo nella collocazione mondiale del Mediterraneo dovuti, come si è detto, alle scoperte geografiche e alle loro conseguenze. Né dovuti soltanto, peraltro, a queste scoperte e alle considerazioni politiche del sovrano spagnolo. È stato fatto presente come la svolta del 1580 sia stata determinata anche da una grande crisi frumentaria dei paesi iberici (e, si può aggiungere, di altre parti della monarchia: il Mezzogiorno d'Italia, ad esempio), che ha inizio in quel torno di tempo; ed è stato fatto egualmente presente, a ragione, il ruolo avuto dalla inversione della fase secolare di espansione demografica ed economica che nel quadro mediterraneo ed europeo si ha nei seguenti anni '90 dello stesso secolo XVI. Una volta tanto la politica era in sostanziale accordo con la realtà profonda del corso storico. Un velo di provincialismo cominciava a stendersi sul mare che era stato la culla e aveva fino ad allora ospitato tutte le grandi fasi di quella civiltà, che ormai si poteva compiutamente definire europea. Si spostavano, insieme con i traffici e con i teatri del confronto politico, anche le sedi del dibattito culturale più attuale e innovatore e della ricerca scientifica moderna.

Alla metà del secolo XVII sarà ormai chiaro: l'Europa mediterranea, già centro di gravitazione della vita e della cultura europea, costituisce sempre più la periferia dell'Europa che conta. Ad allungare lo sguardo nel tempo, neppure il taglio dell'istmo di Suez nel 1869 muterà più questa realtà. Non sorprende, perciò, che in questo Mediterraneo in via di emarginazione (il termine è alquanto più forte e totalizzante della realtà: lo si intenda, perciò, con discrezione) anche il tono generale delle relazioni mediterranee si abbassi.

Accade già sul piano dei contrasti politici e religiosi. La realtà è quella di uno stato continuo di guerra tra Cristianesimo e Islam, per quanto a volte dichiarato, a volte latente. Invano, però, si cercherebbero in questa cronica condizione di contrasto e di scontro il calore e la passione delle grandi epoche precedenti: l'epoca della «guerra santa» di conquista e di espansione dell'Islam, l'epoca della *reconquista* ispanica e delle Crociate cristiane. Si parla, naturalmente, sempre di «guerra santa» e di crociata, ma le grandi elaborazioni dottrinarie, i movimenti travolgenti della passione religiosa, lo stesso spirito di avventura e di cavalleria che avevano animato nel Medioevo l'urto tra le due fedi non si accompagnano più al loro scontro. La «guerra santa» è ormai, nella sua realtà più costante, quella delle incursioni e delle razzie barbaresche; la crociata è ormai lo sforzo periodicamente ripetuto di rintuzzare l'aggressività residua dell'Islam (ed è anche un modo dei sovrani cattolici per ottenere col pretesto crociato e con l'avallo della Chiesa sostanziose contribuzioni dai loro popoli).

Difficile è la comparazione tra l'espansione araba dei primi secoli e quella turca fra il secolo XV e il XVII per ciò che riguarda l'ispirazione religiosa: l'espansione turca appare dominata di gran lunga di più dal motivo politico e dalla potenza militare. Neppure l'assunzione del titolo di califfo per sé e per i suoi successori da parte di Selim I nel 1517 diede luogo a una riaccensione dell'originario spirito islamico della «guerra santa». D'altra parte, il ruolo che gli Ottomani avevano avuto, così forte, nella prima metà del secolo XVI come alleati della Francia nei grandi conflitti europei perde anch'esso di rilievo nell'età di Filippo II per la già ricordata eclisse francese dovuta alle guerre di religione.

Il raggiunto equilibrio delle forze e la conseguente, tendenziale stabilità della frontiera tra Islam e Cristianità determinano, insomma, una, per così dire, cronicizzazione del contrasto a un più basso livello di spinta etico-religiosa. Il che non vuol dire che il contrasto non sia reale, profondo e, soprattutto, sanguinoso, né che coloro i quali vi si trovarono da allora in poi impegnati non lo vivessero con serietà morale e religiosa. Vuol dire solo che storicamente il contrasto trova ormai la sua maggiore consistenza e la sua maggiore ragione di dinamismo sul piano del mero confronto politico-militare, e che su questo piano esso è entrato in una fase, che si dimostrerà poi assai lunga, di cronicità, ma anche di prevalentemente vischiosa staticità. La Sublime Porta faceva sempre paura, ma era una paura diventata in certo qual modo usuale e, per così dire, addomesticata. Inoltre, lo spazio ottomano del Mediterraneo dalla metà del secolo XVI appare a lungo abbastanza coeso, benché in varia posizione di dipendenza, intorno al sultano di Costantinopoli, che vi rappresentava la potenza di gran lunga prevalente; lo spazio cristiano appare sempre lacerato da grandi e piccoli conflitti di potenza, che nell'epoca di Filippo II si attenuano solo per la già rilevata eclisse della potenza francese, ma subito dopo riprendono violenti.

Le osservazioni che si possono fare al di là di questi piani della considerazione politico-militare confermano le precedenti. Così per le novità agrario-alimentari. Da tempo immemorabile esse erano giunte nel Mediterraneo seguendo la traiettoria da oriente a occidente. Nel secolo XVI le novità – di straordinaria importanza per l'agricoltura e per l'alimentazione europea – vennero soprattutto attraverso l'oceano (mais, patata, cioccolato …). Così i progressi delle costruzioni navali e della navigazione e relativa strumentazione, che erano un'antica tradizione europea, passarono alla marineria oceanica e il Mediterraneo ne divenne tributario. Così i progressi della medicina e delle scienze, ai quali abbiamo già accennato. E si potrebbe continuare.

Un Mediterraneo smorto, allora? un Mediterraneo languente?

Tra la prima edizione e le seguenti del suo grande libro sul Mediterraneo nell'epoca di Filippo II Braudel ritenne di dover attenuare di molto il significato della svolta filippina del 1580 spostando alquanto più avanti la datazione della frattura segnata dalla crisi economica del 1619-1621 come data epocale della «decadenza» mediterranea. Nel 1965 dichiarava di non essere sicuro di poter dire neppure che il «declino» del Mare Interno fosse visibile prima del 1650. Anzi, aggiungeva «che, se si volesse ricostruire il nuovo panorama di insieme del Mediterraneo dopo la grande rottura che segna la fine del suo primato, bisognerebbe scegliere una data tardiva»: non solo il 1650, bensì perfino il 1680.

Mi pare – francamente – un eccesso poco accettabile di autorevisionismo. Le prime cronologie adottate dallo storico francese mi sembrano tuttora le più persuasive e le meglio fondate. Ciò che egli nota su che cosa significa il Mediterraneo declinante o decaduto è, invece, sempre valido. «Gli splendori della vita mediterranea – scrive Braudel – non terminano con l'inversione della tendenza secolare negli anni 1590 o con il colpo di scure della crisi breve del 1619-1621». E altrove avrebbe scritto che eventi come «lo spostamento del centro del mondo dal Mare Interno all'Oceano Atlantico» sono tali che «non acquistano tutta la loro importanza dall'oggi al domani. Il pepe e le spezie arrivano a Lisbona e di qui vanno ad Anversa. La rotta di Suez o quella del Golfo Persico, però, non sono morte, e possono rivaleggiare con la lunga circumnavigazione dell'Africa. Si parla anche di un canale di Suez. Il pepe e le spezie, del resto, arrivano in Europa solo in cambio di metallo bianco. Chi lo possiede è in grado di comandare a distanza produttori, mercanti e trasportatori di pepe e di spezie». E l'argento è allora in mano soprattutto della Spagna, che lo riceve dal suo impero americano, ma chi in realtà lo concentra e lo amministra sono gli italiani, i Genovesi in particolare, che fungono da banchieri principali della grande monarchia. «Dopo il 1568, quando la pirateria inglese – prosegue Braudel – e poi quella olandese cominciano a tagliare la strada agli Spagnoli lungo le rotte dell'Atlantico e del Mare del Nord fino ai Paesi Bassi in rivolta, gli invii d'argento dalla Spagna seguono quasi esclusivamente il cammino mediterraneo, da Barcellona a Genova: la città di san Giorgio diventa il centro finanziario dell'intera Europa: una bella rivincita del Mediterraneo!». Quindi «l'Italia, riorganizzando il proprio approvvigionamento di metallo bianco, ha ristabilito, intorno al 1560, quello di pepe e di spezie, che le giungono attraverso le antiche rotte del Levante, la cui portata equivale pressappoco a quella della rotta del Capo, poiché il consumo europeo è notevolmente aumentato (all'incirca raddoppiato)».

Un rallentamento dei traffici e degli scambi mediterranei sulle più lunghe distanze non si noterà, in effetti, che nei primi due decenni del secolo XVII, come è implicato da ciò che abbiamo detto finora. Ma esso non è una conseguenza solo della riduzione periferica del Mediterraneo, di cui pure si è già parlato. Si apre qui un capitolo nuovo nella storia del vecchio mare. Per quanto ci riguarda, lo definiremmo volentieri il capitolo dell'apertura di una sua nuova frontiera: una frontiera che lo attraversa, ma che non è interna ad esso, la frontiera con le marinerie del Nord e con le loro attività. Con ogni mezzo, ivi comprese la violenza e l'astuzia, gli Olandesi e, soprattutto, gli Inglesi penetrano dagli ultimi decennii del secolo XVI nello spazio mediterraneo e, mentre Filippo II li combatte nell'Oceano, iniziano una vera e propria conquista della navigazione e dei traffici mediterranei.

La loro conquista, nota Braudel, si spiega. «Le loro imbarcazioni sono meglio armate, hanno equipaggi più efficienti e garantiscono un trasporto migliore e più regolare, accettando noli più modesti dei vecchi velieri del Mediterraneo». Non solo si impadroniscono dei principali traffici mediterranei e dei rapporti tra il Mediterraneo e l'Oceano, ma in Oriente, nei mari indiani e indonesiani bloccano il commercio del pepe e delle spezie con il vecchio mare romano, che comincia a ricevere ora quei prodotti per la via dell'Atlantico e di Gibilterra per mezzo di navi olandesi. Così, «il Mediterraneo è stato da un lato

aggredito direttamente, e dall'altro aggirato»: una condizione di subordinazione non più rovesciata.

Una doppia frontiera percorre quindi il Mediterraneo dall'epoca di Filippo II. Una è la frontiera interna fra le due grandi aree religiose, che si affacciano su di esso e che sono anche grandi aree di civiltà. L'altra frontiera non corre in maniera così definita e riconoscibile tra l'uno e l'altro spazio mediterraneo: è, infatti, la frontiera fra Mediterranei e Nordici che si insinua nelle varie parti del grande bacino a segnare il rapporto tra le attività dei primi e quelle via via prevalenti dei secondi. La presenza dei Nordici fu temuta, nell'area cattolica, come eventuale veicolo di «veleni» ereticali, cioè protestanti. In realtà, questo aspetto della loro penetrazione, se non mancò del tutto, fu, però, secondario e rapsodico. Il conflitto religioso vide sempre dominante la contrapposizione tra Roma e Costantinopoli. Il Cristianesimo ortodosso aveva ricevuto un certo statuto di tolleranza nell'ambito ottomano, per quanto assolutamente non garantito che dalla volontà dei governanti, e del resto esso non aveva mai costituito nel suo spazio una potenza anche politica nella stessa misura e negli stessi modi della Chiesa romana nel proprio. Quello statuto bastò alla religiosità ortodossa, almeno nei periodi di tranquillità. Nulla, invece, proteggeva gli Ebrei, che continuarono a formare, come *ab antiquo*, una diaspora frammentata, spesso perseguitata, con ruoli sociali di formale subalternità anche quando nelle loro mani erano concentrate attività e risorse notevoli.

Quali furono gli scambi e i rapporti di cultura, di dottrina, di spiritualità che ebbero luogo fra le quattro grandi confessioni mediterranee? Ecco un tema di evidente importanza storica sul quale addirittura l'informazione elementare non appare cospicua. Certo, come abbiamo già detto, non solo in fatto di religiosità l'epoca di cui parliamo ci si prospetta come molto meno ricca di veicolazioni di grande livello e determinanti come lo erano stati i secoli precedenti.

La frontiera dello scambio culturale più decisivo e più moderno già dalla prima metà del secolo XVI non passa più all'interno del Mediterraneo. Passa – e nell'epoca di Filippo II lo si vede ormai chiaramente – tra il Mediterraneo e il mondo dell'Europa centrale e, soprattutto, occidentale. Il quadrilatero anglo-franco-germanico-olandese sostituisce in questa sua funzione storica l'antico mare con una progressione irreversibile. Ma sarebbe errato ritenere che ciò abbia segnato il tramonto di una circolazione mediterranea di rilievo anche su questo terreno degli scambi culturali, per quanto poco informati ne possiamo essere e, sopratutto, per quanto la tendenza che si sviluppa nel corso del secolo XVI è piuttosto alla chiusura che all'apertura degli spazi religiosi.

Su quest'ultimo punto, di particolare importanza, occorre fermarsi almeno per sottolineare alcuni dati di fondo. Tale è, in ambito cattolico, l'espulsione degli Ebrei e dei *Moriscos* dai dominii delle Corone iberiche, che nel giro di poco più di un secolo taglia radici molto vive e rilevanti della tradizione iberica; e tale è la gelosa preoccupazione della Chiesa romana di stringersi a riccio nella difesa del primato pontificio e della dottrina da essa fissata nel Concilio Tridentino, minacciata come si sente, da un lato, a opera del Protestantesimo ancora in espansione e, dall'altro, a opera della minaccia islamica nel Mediterraneo. Tale è, a ben considerare, anche l'ulteriore e ampia affermazione in campo islamico,

con il trionfo imperiale degli Ottomani, della confessione sunnita rispetto a quella sciita, corroborata dal fatto che ormai, come opportunamente nota Mantran, «le più alte autorità religiose risiedevano a Istanbul, vicino al sultano, come nel caso dello sceicco Ul-islam, la cui approvazione era indispensabile per promulgare qualsiasi editto o regolamento di carattere giuridico-religioso destinato a tutto lo Stato musulmano o anche solo ad una parte di esso».

È, tuttavia, da non dimenticare che da queste stesse vicende di chiusura nacquero, almeno in parte, nuove circolazioni del patrimonio morale e culturale del Mediterraneo. La nuova diaspora ebraica porta semi di quel mondo un po' tutto intorno al mare: in varie parti d'Italia, nei Balcani ..., mentre i Sefarditi saranno un sale culturale assai ricco e vivace che agirà ancora alla fine del XX secolo, benché rimangano lontani dai loro vecchi splendori iberici. Per intanto, già lo attesta nello stesso secolo XVI l'elaborazione di sistemi cabalistici di pensiero. Il *ghetto*, ossia la segregazione topografica e rionale degli Ebrei divenne, bensì, il tratto dominante della vita delle comunità ebraiche, ma non impedì una certa circolazione di idee. Non la impedì specialmente in ambito ottomano, dove la relativamente maggiore tolleranza ivi vigente aprì ad essi la via a molte importanti cariche e a carriere come quella dell'ebreo portoghese José Miquez, che i turchi chiamarono Nasi e che, diventato quasi un primo ministro del sultano Selim II (1566-1574), tentò di ristabilire un centro ebraico in Palestina, intorno a Tiberiade, per cui lo si considera, a torto o a ragione, un precursore del Sionismo. In ambito cattolico la tolleranza fu certo minore. Oltre che nella penisola iberica e nelle sue dipendenze gli Ebrei erano esclusi, in linea di principio, dalla Francia (salvo i territori già appartenenti al Sacro Romano Impero e la regione di Bordeaux e di Bayonne, aperta ai profughi iberici). Il papa Paolo IV ripristinò, a sua volta, nel 1555 la legislazione medievale sugli Ebrei e avviò con decisione la pratica della ghettizzazione, mentre ad Ancona ebrei portoghesi che vi si erano rifugiati furono bruciati vivi dalle autorità pontificie.

E, tuttavia, anche in queste condizioni comunità ebraiche come quelle di Livorno, di Ancona, di Roma, di Venezia furono centri importanti dell'ebraismo e dei suoi rapporti col mondo cattolico. Una circolazione culturale si ha pure per la discussione, in campo europeo, circa la natura dell'impero ottomano e il giudizio da darsi su di esso. Si tendeva per lo più a screditare sul piano religioso e politico l'esperienza imperiale degli Ottomani in una vasta letteratura, che, «ispirata – come fa notare Mantran – soprattutto dagli Asburgo e scritta in lingua francese e tedesca, è stata diffusa in tutta l'Europa occidentale». Occorre dire, però, che al discredito si accompagnò, per quanto dissimulata, l'ammirazione, nonché l'intento di trarre in qualche modo profitto dagli insegnamenti che si potevano dedurre da una riuscita così clamorosa come quella della straordinaria potenza ottomana: le relazioni degli ambasciatori e inviati veneziani a Costantinopoli ne sono un documento evidente, che certo non mancò di circolare, manoscritto, in varii ambienti politici e culturali d'Europa. Inoltre – è ancora Mantran a ricordarlo – «il XVI secolo ha visto anche lo sviluppo dei viaggi in Oriente», non più solo di devozione religiosa, bensì anche «di "curiosità", di "scoperta", di informazione», talora per capire l'Islam, oltre che le ragioni della potenza ottomana. È così che «ci si comincia a interessare alle lingue orientali e sotto Francesco I viene creato il Collegio Reale (oggi

Collegio di Francia) dove cominciano a essere insegnate le lingue orientali (ebreo, arabo, turco)», mentre il tono spesso ammirato delle descrizioni che si danno di Costantinopoli e del suo impero fanno talora pensare che si voglia così esprimere «in modo indiretto una critica *a contrario* degli Stati occidentali». Inoltre, «i Turchi dimostrarono poco interesse per il commercio con l'Occidente e ad avvantaggiarsene furono gli occidentali stessi e coloro che ebbero una parte di intermediari, come i Greci, gli Armeni, gli Ebrei, più vicini dal punto di vista religioso e umano agli Europei»; e anche questo valse a tenere aperto un canale di comunicazione fra i due mondi che col tempo non avrebbe fatto altro che allargarsi.

A quest'ultimo elemento fu, anzi, dovuto l'aspetto concreto che il Mediterraneo prese sulle sue coste e che sarebbe poi durato in sostanziale continuità fino agli inizi del secolo XX: un aspetto che definire pittoresco sarebbe un errore assai grave, perché si tratta, in realtà, di una struttura umana e fisica, delle popolazioni e dei loro insediamenti e della loro vita, che rivelava una ricchezza di espressioni appena credibile in un quadro che pure, nel suo insieme, era così unitario. L'unità si espresse anche in una lingua particolare del Mediterraneo e comune a gran parte di esso: in pratica, un italiano corrotto e contaminato da parlate locali, che aveva cominciato a formarsi e diffondersi al tempo delle crociate e delle fortune delle città marinare italiane e che durò anche dopo l'eclisse di queste fortune e assunse il suo aspetto moderno nel corso del secolo XVI. La varietà era espressa, insieme, dalle particolarità delle singole contrade, tutte diverse l'una dall'altra, anche se appartenenti a uno stesso paese e a uno stesso *etnos*, e dall'incrociarsi, ovunque, delle influenze e delle memorie storiche. Modificando una riflessione di Braudel, diremo che il Mediterraneo è un mare, ma anche una successione di mari; e lo stesso diremo della civiltà che vi è fiorita, sempre coniugabile al singolare e al plurale, e della sua geografia umana e naturale. Il XVI secolo non è, in ciò, diverso da ogni altra epoca del Mediterraneo. Vi portò, tuttavia, la definizione, come abbiamo detto, di una fisionomia, che, all'insegna della bipartizione tra Cristiani e Ottomani, sarebbe durata per tutta l'età moderna, infrangendosi solo nel XX secolo.

Vi portò, per la verità, una cronicizzazione in nuove forme di fenomeni antichissimi della vita del Mediterraneo (né solo della sua), ossia la pirateria e la schiavitù, praticati del pari in ambito cristiano e in ambito musulmano, ma in questo secondo con una vera e propria ufficialità. Non dovette essere soltanto questo a produrre l'esteso fenomeno dei "rinnegati", che tra i cristiani appare molto più diffuso che fra i musulmani; né dovette essere solo la suggestione delle grandi carriere che alcuni di essi fecero nell'amministrazione e nelle armate ottomane. Evidentemente in quel passaggio all'altra religione si esprimeva un disagio e un dissenso sociale che apparivano non suscettibili di altre mediazioni. Ma anche questo era un tratto della storia delle popolazioni mediterranee che, nella sua ragione determinante, si sarebbe perpetuato ben oltre il termine cronologico, al quale ci siamo qui riferiti. In progresso di tempo sarebbe apparso come il disagio che spingeva a mutare area e aria nel Mediterraneo diviso dalle sue barriere imperiali e religiose avrebbe continuato a operare nello stesso senso quando si sarebbe aperta, nella seconda metà del secolo XIX, l'epoca delle grandi migrazioni dai paesi europei verso le Americhe e, nella

seconda metà del secolo XX, l'epoca delle grandi migrazioni dal cosiddetto Terzo Mondo verso il mondo degli agi e del benessere, di cui ora anche i paesi della vecchia emigrazione europea si trovavano a far parte. E valga questo a far ricordare che il Mediterraneo delle grandi civiltà e dei grandi splendori imperiali fu sempre anche il Mediterraneo di un grande travaglio umano, che, con sofferenze spesso difficilmente sopportabili, servì da base all'altro e più illustre, proiettando sulle vicende luminose di quest'ultimo le ombre di tristezze e malinconie e di mali e problemi che fanno parte dell'umanità di sempre e che perciò debbono sempre far parte anche della storia che si scrive di una qualsiasi frazione dell'umanità.

Nota bibliografica

Le citazioni riportate nel testo si riferiscono a F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1963; ed a R. Mantran, *L'impero ottomano e il suo declino (XVI-XVIII secolo)*, in *La storia*, dir. di N. Tranfaglia e M. Firpo, ed. Utet, Torino 1986, pp. 339-361. Per la valutazione complessiva del periodo cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, Laterza, Bari 2001[2]; e per vari aspetti Idem, *L'altra Europa. Per una storia antropologica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1972. Per la «lingua franca» cfr. J. Cremona, *Geografia linguistica e «lingua franca» del Mediterraneo*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2001.

Fabrizio D'Avenia

NOBILTÀ "SOTTO PROCESSO". PATRIZIATO DI MESSINA E ORDINE DI MALTA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

L'avvento della monarchia aragonese in Sicilia (1282) rappresentò per l'isola un momento di rottura forte non solo da un punto di vista politico-dinastico, ma anche per l'assetto dei livelli alti della gerarchia sociale. In particolare, a partire dal regno dei due Martini (1392-1410) la Corona legò al suo servizio élite feudali e «personaggi provenienti dai gruppi dirigenti urbani», riconoscendo loro in cambio uno *status* di preminenza sul resto della società[1]. È in questo stretto rapporto con il potere centrale - alla ricerca di un consenso che esso non poteva e non voleva trovare nell'antico baronaggio delle famiglie comitali[2] - che "nasce" in Sicilia un'aristocrazia che Mineo non esita a definire una «nobiltà di Stato»[3]. Un processo che si perfeziona tra la fine del regno di Alfonso e l'inizio di quello di Ferdinando, quando l'aristocrazia siciliana trova la sua compiuta legittimazione tanto a livello centrale quanto a livello locale, rispettivamente nell'istituzionalizzazione del privilegio attorno al parlamento e nella gerarchiz-

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%).

Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; *Processi* = Commenda della Magione, Processi di nobiltà per l'ammissione all'Ordine di Malta; *Alliata* = Archivio privato Alliata; Aom = National Library of Malta, Archive of the Order of St. John; fz. = filza; fasc. = fascicolo; arch. = archive (volumi di Aom).

[1]La dipendenza di questo nuovo ceto aristocratico dalla corona non è, poi, solo politica, ma anche economica, vista la «perdurante crisi della rendita fondiaria: nell'intensa politica delle concessioni su beni fiscali e demaniali, [...] gioca sia l'interesse a consolidare il consenso delle élites, baronali e non, sia di sostenere e legare alla corona un interlocutore economicamente fragile. E c'è infine in questa dipendenza una crisi identitaria: la crisi dell'identità militare, arginata dalla maturazione dell'idea di fedeltà alla corona e nella pratica del servizio regio» (E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, p. 286).

[2]Tra il 1392 e il 1410 avviene infatti un consistente ricambio feudale: gli uomini nuovi legati al progetto monarchico aragonese prendono il posto della feudalità comitale trecentesca, antimonarchica ma senza progetti e strategie comuni e ormai destinata a scomparire. Fu il caso dei Chiaromonte, la cui contea di Modica passa ai Cabrera; degli Alagona; dei Ventimiglia, ridimensionati dopo il passaggio della contea di Collesano ai Rosso e poi ai Centelles; degli Aragona che perdono la contea di Cammarata; e dei Moncada, la cui contea di Augusta viene demanializzata (cfr. ivi, pp. 255-257).

[3]La definizione, che dà il titolo alla monografia di Mineo, ribalta il mito storiografico di «una nobiltà essenzialmente baronale o feudale, in quanto signorile e in quanto extracittadina», che avrebbe le sue origini nel '300 del caos istituzionale e di una monarchia debole. «Molto più tardi, nel corso dell'Ottocento, la riflessione sulle riforme e sulla nazione genera un oggetto, insieme politico e storiografico: il baronaggio parlamentare, la formazione che ha riempito per gran parte del XVIII secolo la scena politica, e che, nel secolo successivo, occupa anche il terreno della riflessione sugli sbocchi possibili dell'antico regime siciliano, proietta la sua ombra nel passato. Questo oggetto fu prontamente "medievizzato" e nel Trecento della crisi monarchica ne furono individuate le remote origini» (ivi, p. 303). Per altro le ripetute fratture demografiche non consentono, per Mineo, di poter parlare di continuità tra l'aristocrazia del '300 e quella

zazione urbana del potere cristallizzata nelle mastre[4].

Come stabilito dai Capitoli del Regno del 1452, infatti, «il braccio baronale del parlamento sarebbe stato [...] riservato non a tutti i "feudatari" ma ai soli titolari di terre popolate», mentre nel 1453-54 veniva completato il primo censimento dei feudi siciliani. In tal modo, «sotto la regia della corona prende avvio la formazione di un ceto politico articolato di cui si comincia a sapere qual è il vertice, costituito dai baroni che detengono il diritto a sedere in parlamento». Mineo nota, inoltre, come tutto ciò non sia l'espressione né di una reazione signorile né di una chiusura nei confronti di quegli «ufficiali professionisti e uomini di corte» che stavano facendo fortuna grazie al rapporto di fedeltà alla corona,

> per due ragioni: perché questa aristocrazia, oltre che rinnovata radicalmente, coincide in parte con i piani più alti del potere funzionariale; non è insomma socialmente distinguibile. E poi perché questo spazio continua a essere poroso: vi si può entrare comprando baronie e si può uscirne perché schiacciati da una situazione economica sfavorevole costretti a vendere il titolo che consente di tenere il seggio parlamentare[5].

Uno spazio aristocratico, quindi, aperto, i cui protagonisti sono accomunati dall'esercizio di cariche amministrative e finanziarie del Regno o delle città demaniali; dal favore regio dal quale ottengono dignità cavalleresche, feudi e giurisdizioni; dalla provenienza sociale e dalla recente accumulazione patrimoniale, trattandosi per lo più di mercanti e uomini d'affari, ufficiali e tecnici del diritto, clienti[6]. Una situazione del tutto analoga all'arena politica urbana nella quale le mastre, sorte ovunque nell'isola tra '400 e inizio '500, non fanno altro che sancire un'omologazione e una legittimazione nobiliare di gruppi sociali variegati, ma accomunati dalla ricchezza, divenuta ormai condizione previa per l'esercizio del potere[7]. In questo contesto, secondo Ligresti, «in tutte le principali città isolane, e man mano nelle mediane e minori, avviene il passaggio dalla ricchezza alla nobiltà, l'unificazione dei gruppi economicamente dominanti in formazione cetuale giuridicamente garantita e privilegiata»[8].

del '400 (cfr. ivi, p. 298); sul «costante rinnovamento della nobiltà feudale» dall'epoca normanna ai Martini, cfr. H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1977-81, vol. III, pp. 507-508. Cfr. anche F. Benigno - C. Torrisi, *Élite e potere nella Sicilia moderna*, Donzelli, Roma 1995, dove emerge un'immagine dell'aristocrazia siciliana che «si discosta non poco dalla visione tradizionale di un corpo omogeneo, politicamente unito, protagonista di un dominio feudale durato cinque secoli e poi persistente, anche dopo l'abolizione feudale, ben dentro l'Ottocento» (ivi, pp. VIII-IX). Sul «nuovo volto dell' aristocrazia» siciliana, a partire dall'età dei Martini, cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori Editore, Napoli 1991, pp. 203-260.

[4] D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992, che attraverso le mastre analizza i caratteri e l'evoluzione dei patriziati urbani di Catania, Siracusa e Caltagirone, e si sofferma in particolare sulle «dinamiche di rinnovamento del ceto amministrativo» avvenute tra metà '400 e fine '600 nelle tre città siciliane (cfr. ivi, pp. 152-163). Sul patriziato di Caltagirone, cfr. G. Pace, *Il governo dei gentilhomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra Medioevo ed età moderna*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1996.

[5] E. I. Mineo, *Nobiltà di stato* cit., pp. 290-291.

[6] Cfr. ivi, p. 258.

[7] Sulle mastre nobili siciliane, con relativi elenchi nominativi, cfr. F. Spadaro di Passanitello, *Le mastre nobili*, Roma 1938, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1975.

[8] D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV*

È in questo contesto che, sempre a partire da metà '400, è possibile assistere da parte della nuova aristocrazia ai primi tentativi di ri-costruzione del suo passato, come un'ulteriore ed essenziale conferma di appartenenza nobiliare. Fino a quel momento, infatti, la «fragilità riproduttiva» prodotta da frequenti crisi demografiche aveva comportato una corrispondente «fragilità ideologica»[9], con il risultato che non c'era stata «ombra [...] di discussione pubblica sul tema della nobiltà», come non si era sviluppata una cultura genealogica della memoria, della tradizione politica, del sangue, dell'identità familiare, dell'importanza della compattezza patrimoniale nella trasmissione ereditaria[10]. E, non a caso, adesso che cominciava a muovere i suoi primi passi, quella nobiliare era una «memoria atrofica», i cui meccanismi «raramente risalgono la corrente spingendosi al di là dello spartiacque cronologico rappresentato dalla rottura martiniana [1392], e mai oltrepassano il Vespro [1282]»[11].

Saltare indietro rispetto a questi "sbarramenti" della memoria, avrebbe significato passare dalla storia al mito di genealogie incredibili; operazione realizzabile poco alla volta, man mano che le posizioni raggiunte ai vertici della gerarchia sociale si fossero consolidate attraverso due o tre generazioni: più indietro si volevano "ritrovare" i propri antenati, più avanti bisognava spostarsi nel tempo. A quel punto i ruoli tra posizione sociale eminente e memoria del passato si sarebbero potuti invertire, e la seconda si sarebbe trasformata in giustificazione della prima. Nel caso del patriziato di Messina, quanto scritto da Daniela Santoro per un rappresentativo gruppo di otto famiglie[12], conferma il quadro generale appena delineato:

e XVI, in F. Benigno - C. Torrisi, *Élite e potere nella Sicilia moderna* cit., p. 57. Una nobiltà «doviziosa», dunque, affermatasi gradualmente a partire dall'anarchia trecentesca e soprattutto con la stabilizzazione aragonese e composta da patrizi delle città, mercanti, togati, professionisti e ovviamente da esponenti dell'antica aristocrazia feudale, «che riuscirono a sopravvivere soltanto mutando profondamente la natura del loro ruolo e aggregandosi organicamente all'interno di questa nuova formazione cetuale, condividendone e sostenendone gli obbiettivi di fondo e gli interessi ormai accomunati» (ivi, p. 58). Per il nuovo contesto storiografico in cui si inseriscono queste considerazioni, che ha definitivamente accantonato una supposta dicotomia italiana tra un centro-nord dei patriziati urbani e un sud dominato dalla feudalità, cfr. R. Cancila, *Gli uomini del principe: la nobiltà civica in un comune feudale siciliano tra XVII e XVIII secolo*, «Archivio Storico della Sicilia Orientale», a. XCV, I-III (1999), pp. 10-11; per un interessante e articolato quadro sulle diverse tipologie di nobiltà nell'Italia spagnola (Milano, Napoli e Sicilia), cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, pp. 73-111.

[9] E. I. Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 297.

[10] Ivi, p. 301. Funzionali a questa cultura della memoria che si ingegnava per ricostruire la memoria familiare risalendo a un capostipite, a un antenato eponimo da cui aveva origine la dinastia del casato, erano anche le nuove strategie di trasmissione del patrimonio, che prediligevano adesso la patrilinearità. È interessante notare, infatti, a fronte della progressiva diminuzione dei matrimoni *iure latinorum* - di diritto consuetudinario, che prevedevano il regime di comunione dei beni tra gli sposi e gli eventuali figli -, l'aumento di quelli «alla greca» - di diritto comune e di tipo patrilineare - e il moltiplicarsi di testamenti unilineari agnatizi, con l'istituzione di un erede universale, i complicati meccanismi di sostituzione, i vincoli di inalienabilità (fedecommesso) per alcuni beni simbolo della storia familiare. In questo contesto si cominciò a sviluppare una cultura e una pratica della ricerca, della redazione e della conservazione della documentazione familiare (cfr. ivi, pp. 257-284).

[11] Ivi, p. 282.

[12] Campolo, Castagna, Crisafi, Crispo, Marchisio, Porco, Romano e Staiti.

Mettendo per iscritto le gesta degli antenati illustri, gli appartenenti al ceto nobiliare si propongono di "costruire una memoria della famiglia, della casa, del lignaggio, come armatura giustificativa dei ruoli sociali dominanti". Le "immaginose e false" genealogie di Filadelfo Mugnos per esempio, miravano a collegare le proprie origini ad antichi lignaggi, addirittura bizantini o romani sì da legittimare la preminenza sociale e garantire continuità a chi già occupa un ruolo culturale, sociale, politico di primo rango[13].

Sembra di riconoscere l'eco della più radicale tesi di Werner[14], ben sintetizzata da Mineo:

La nobiltà europea di antico regime, non solo quella medievale, costituisce un fenomeno unitario che affonda le sue radici nel mondo antico, nella *nobilitas* senatoria dell'Impero romano. È in questo universo politico che si formano i congegni istituzionali, i meccanismi di legittimazione, le idee e il vocabolario della politica europea, e in particolare della nobiltà come soggetto principe della politica, cioè il soggetto che incarna nei secoli la dimensione dello spirito pubblico. Re e imperatori medievali non sono soggetti altri, che competono con essa, sono parte di essa[15].

Al di là delle critiche alle quali questa posizione storiografica offre il fianco, da tempo per altro manifestate da autorevoli storici[16], non c'è dubbio che il modo di autorappresentarsi e di costruire la propria memoria da parte dei casati

[13]D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2003, p. 113, che cita J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo: studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Liguori, Napoli 1976, p. 138, e D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI* cit., p. 51.

[14]Cfr. K. F. Werner, *La nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Einaudi, Torino 2000.

[15]E. I. Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, «Storica», a. VII, n. 20-21 (2001), p. 12. Werner si inserisce all'interno di una linea storiografica - Otto Brunner, Karl Bosl e Otto Gherard Oexle - che fa delle nobiltà «il nocciolo duro, anche se non del tutto perscrutabile, di una delle dimensioni costitutive dell'identità occidentale» (ivi, p. 58) e ne ritrova quindi le sue origini genetiche in un lontanissimo passato. Per lo storico tedesco, c'è nella nobiltà tardo-antica e in quella medievale la coscienza di una missione divina da compiere, che comporta certo privilegi, ma anche il dovere del servizio pubblico alla comunità; una coscienza che nella nobiltà europea dell'età moderna si va però progressivamente offuscando, in seguito all'attacco che essa subisce a partire dall'umanesimo quattrocentesco, che "creò" il medioevo oscuro e in balia di nobili guerrieri e violenti, e trasferì questo stereotipo ai secoli successivi (cfr. K. F. Werner, *La nascita della nobiltà* cit., pp. 5-42, 102-119). In questo senso, molta fortuna ha avuto nella storiografia europea fino alla Rivoluzione francese, la classica tripartizione della società per funzioni, eleborata dal vescovo di Laón Adalberone nell'XI secolo: chierici *oratores*, nobili *bellatores* e contadini *laboratores*. La semplificazione del prelato francese era, già al momento della sua formulazione, ben lontana dal corrispondere al contesto sociale cui si riferiva - quello di una Francia controllata per 9/10 da signorie territoriali - e costituiva piuttosto un'utopia: auspicava, infatti, il controllo sui tre ordini da parte del re, Roberto il Pio, e taceva, per astuzia o per tatto politico, il ruolo pubblico svolto da coloro, i nobili appunto, che nei fatti governavano le comunità ed erano determinanti nella scelta dei re francesi. La formula ebbe però da subito grande fortuna perché piaceva alla Chiesa e alla monarchia, in quanto riduceva la nobiltà a semplice esecutrice militare della loro politica (cfr. ivi, p. 114). Cfr. anche J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino 2001, pp. 23-24, che se da una parte è convinto della profonda inadeguatezza dello schema di Adalberone a una società, come quella europea dei primi decenni del '500, attraversata da radicali cambiamenti, dall' altra arriva a sostenere che forse «questa visione corrisponde alla relativa semplicità della società medievale», per quanto aggiunga che «in ogni caso viene incontro alla speranza che gli uomini nutrono nei confronti di un ordinamento sociale schematico e stabile» (ivi, p. 23).

[16]«All'opposto studiosi tanto diversi come Marc Bloch, Karl Schmid, Georges Duby, Giovanni

nobiliari trova nel legame con l'antichità una fondamentale fonte di legittimazione ideologica: l'intento non è tanto quello di dimostrare l'indimostrabile, ma piuttosto di avere cognizione del proprio passato, condizione e requisito insieme di identità aristocratica[17]. Non si spiegano altrimenti le "genealogie incredibili" delle famiglie nobili siciliane. Tra le tante può essere rappresentativo accennare qui a quelle dei Di Giovanni e dei Ruffo - famiglie messinesi distintesi per il cospicuo numero di cadetti entrati nelle file dell'Ordine di Malta - e degli Alliata, prestigiosa famiglia nobile palermitana strettamente imparentatasi, nel '700, proprio con i Di Giovanni. I primi, il cui sangue «che li bolle nelle vene tiene la forza del Greco Impero», avevano ricevuto le grazie e i favori di ben tre imperatori d'Oriente del IX secolo, Michele II, Teofilo e Teodora[18]; le origini dei secondi si richiamavano invece alla *gens Cornelia* e alla famiglia degli Scipioni, distintasi nei secoli della repubblica romana, spingendosi addirittura ancora più indietro fino ad Ascanio, figlio di Enea[19]; e analogamente gli Alliata sarebbero discesi dalla *gens Allia*, una delle «sette famiglie libere di Roma»[20].

Tabacco (e, solo in parte, Gerd Tellenbach) convergono, lungo percorsi del tutto specifici, nell'immaginare la preminenza come un campo frammentato, attraversato da cesure qualificanti, un campo non decontestualizzabile, e dunque non titolare di un'identità comprensiva» (E. I. Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale* cit., p. 58; per tutta la ricostruzione storiografica, cfr. ivi, pp. 13-58).

[17]È quanto sostenuto da E. Irace per le famiglie di Perugia, studiate attraverso le prove di nobiltà degli aspiranti cavalieri di Malta della città umbra: «la funzione della tradizione non stava nei contenuti, ma consisteva nel suo rappresentare un requisito aggiuntivo a quelli già posseduti dalle famiglie. Chi non aveva memoria di sé e del proprio rango non poteva essere considerato un aristocratico; per converso, quanti si era costruiti un'immagine erano in grado, avvalendosi di essa, di venir riconosciuti parte dell'aristocrazia cittadina» (E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano 1995, p. 177).

[18]A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, stamperia di Vincenzo d'Amico, Messina 1699, pp. III-IV. Il Minutolo si rifaceva allo *Splendor et Gloria domus Joanniae* del gesuita e poligrafo Atanasius Kircher, una storia del casato pubblicata ad Amsterdam pochi anni prima, nel 1672. Secondo l'autore, il capostipite della famiglia sarebbe stato il frigio Michele II, detto il Balbo (balbuziente), che con un colpo di stato era stato acclamato imperatore dall'esercito nell'820; gli era successo il figlio Teofilo, marito di Teodora; quindi il nipote, figlio di Teofilo, Michele III, il quale venne però trucidato nell'867 in una congiura di palazzo ordita dal suo *camerarius* Basilio, di origine macedone, che egli aveva associato all'Impero come figlio adottivo. Basilio si era quindi proclamato imperatore, attribuendosi il cognome Di Giovanni e governando in modo tirannico per ventiquattro anni. I parenti dell'imperatore ucciso erano quindi stati costretti a lasciare la Grecia e si erano sparsi, come attesta anche il Minutolo, «per le Spagne, per la Gallia, per la Italia, in Valenza, in Catalogna, nelle isole Baleari, in Napoli, in Sicilia, in Padova, in Venezia», accumulando titoli, onori e meriti (cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2128, *Nobiltà della famiglia Di Giovanni*, cc. 1r-8v, che contiene la trascrizione delle pp. 88-108 dell'opera di Kircher. Il testo del gesuita contiene alcune inesattezze: Michele II viene detto III, mentre il figlio di Teofilo e Teodora, che fu in realtà Michele III, è indicato invece con lo stesso nome del padre).

[19]I Ruffo discenderebbero per la precisione dal terzo figlio di Ascanio, Rufo, «che visse 1191 anni avanti Gesù Cristo» (G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli 1877, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1985, p. 154). Minutolo per corroborare l'«antichità e memorabile nobiltà» della famiglia si rifà all'«opinione di Titolivio [sic]» (A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 71); cfr. anche M. C. Calabrese, *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo. L'inventario di Antonio Ruffo, principe della Scaletta*, Cuecm, Catania 2000, che sulla base dell'inventario del principe Antonio descrive le molte opere d'arte presenti nel palazzo messinese della famiglia, tra le quali vi erano un busto di «Scipione l'Africano realizzato dal Serpotta, [e] un mezzo busto di Giulio Cesare coronato d'alloro» (ivi, p. 15). Sulla letteratura genealogica, cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995.

[20]Asp, *Alliata*, vol. 1112, ultimo fascicolo, che

1. Lo specchio della nobiltà

A distanza di un secolo da queste primi esperimenti siciliani di gerarchizzazione sociale (parlamento e mastre), l'Ordine di Malta, l'«internazionale nobiliare» dell'aristocrazia europea[21], avvertì la necessità di dotarsi di un articolato e formalizzato procedimento - il cosiddetto "processo di nobiltà" - che accertasse lo *status* nobiliare dei candidati all'abito gerosolimitano[22]. Questi processi diventano oggi per lo storico uno specchio fedele della forte mobilità sociale vissuta dalle élite europee lungo l'età moderna; se l'analisi viene poi focalizzata sulla realtà siciliana, i patriziati urbani si rivelano senz'altro un buon campo di indagine per verificare la portata di questo fenomeno, in modo particolare nel caso di Messina, sede centrale dell'Ordine di Malta in Sicilia e città che gli ha fornito in assoluto più cavalieri dal '500 a tutto il '700.

Gli anni dal 1543 al 1631 furono scanditi da una serie di provvedimenti sempre più restrittivi in materia di «ricevimenti», emanati dai gran maestri o dai capitoli generali dell'Ordine: nel 1543 l'accertamento della nobiltà venne richiesto, oltre che per i genitori, anche per i nonni del candidato; nel 1555 venne introdotto l'obbligo di presentare le prove, sia segrete che pubbliche, per iscritto. Nel 1558 fu prescritto che l'indagine da parte dei due cavalieri, detti «commissari», incaricati di accertare la validità dei titoli di nobiltà, si svolgesse nella città di residenza del candidato e non in quella di nascita, in modo da poterne verificare l'attuale stile di vita *more nobilium*. E ancora nel 1578 vennero esclusi a priori le richieste di figli e nipoti di notai, mentre dieci anni dopo, nel 1588, lo stesso destino toccava ai mercanti e ai loro figli. Il capitolo generale del 1598 introdusse poi altre novità importanti, prescrivendo «che si dovessero rigettare le prove di coloro che non fossero risultati nobili "di nome e d'armi per

contiene una dettagliata genealogia della famiglia in tre tavole accompagnata da una minuta con riferimenti alle fonti. È per altro significativa la consapevolezza da parte dell' anonimo autore di muoversi su un terreno storicamente insidioso; da qui la "prudenza" di alcune sue affermazioni: la famiglia si sarebbe infatti diffusa in Grecia, Francia e Italia, ma era difficile farne la genealogia perché in Italia e Grecia «le istituzioni nobiliari furono molto tardivamente adottate e sconvolte queste regioni dalle continue invasioni»; il «vero capostipite» sarebbe stato Quinto Allio Massimo, console e dittatore di Roma, ma poi «hanno assoluto difetto le anella di congiungimento», sebbene non fossero mancati nel tempo personaggi famosi, legati soprattutto - come i Di Giovanni - all'Impero d'Oriente.

[21]Cfr. J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 173-183, per il quale l'Ordine assolse alla funzione di preservare la purezza e la condivisione degli ideali aristocratici della cavalleria cristiana medievale anche lungo l'età moderna, al di là delle varianti "nazionali". Sull'ideale cavalleresco cfr. le belle pagine di J. Huizinga in *L'autunno del medioevo*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 111-145, e la recente monografia di A. Demurger, *I cavalieri di Cristo*, Garzanti, Milano 2004, che conduce un'analisi comparativa degli ordini militari medievali fino all'inizio dell'età moderna; cfr. anche J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 101-124. Sul ritardo della storiografia europea dell' età moderna rispetto alle ricerche sugli ordini cavallereschi, recuperato in parte solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, cfr. F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di S. Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996, pp. VI-VII, che ne individua una delle ragioni proprio nel pregiudizio nei confronti dello spirito di crociata, e si sofferma invece sui caratteri encomiastici ed eruditi di una storiografia letteraria, spesso priva di rigore scientifico, che ha connotato gli studi sull'argomento a partire dal '700.

[22]Cfr. Asp, *Processi, 1522-1808*, filze 957-994; altri processi di cavalieri siciliani si trovano in

tutti i /loro/ quarti" o che discendessero da persone coinvolte nei reggimenti cittadini in "uffici" soliti assegnarsi anche ai popolari e che, infine, fossero originari di città e luoghi ove non vigeva formale separazione di ceto»[23] all'interno delle liste, le mastre, dalle quali nelle città demaniali si sceglievano i titolari dei vari uffici e magistrature. Inoltre, pur ribadendo l'esclusione di ogni tipo di arte «vile», faceva eccezione la mercatura esercitata da genitori e parenti nelle città di Genova, Firenze, Siena e Lucca[24]. La Lingua d'Italia - uno degli otto raggruppamenti nazionali che componevano l'Ordine[25] - recepì le indicazioni del capitolo generale, stabilendo che la nobiltà dei 4/4 dovesse essere antica di almeno 200 anni, misura poi adottata per tutte le Lingue nelle ordinazioni capitolari del 1631[26]. Queste ultime «sancirono, infine, l'esclusione dall'Ordine di coloro che fossero originari o risiedessero in città infeudate». Questo, e tutti gli altri requisiti e limitazioni già stabiliti in passato, andarono a comporre un questionario di 22 punti, che restò in vigore almeno fino agli inizi dell'800.

Lo schema di questo «interrogatorio», sul quale sarebbero stati sentiti come testimoni alcuni tra i personaggi più in vista della città di residenza del candidato, era il seguente:

1. se il teste fosse parente del candidato e «se è stato istrutto di quello dovesse deponere»;
2. se il teste conoscesse personalmente il candidato, «da quanto tempo, dove sia nato, di chi sia figliolo e di che contrada sia»;
3. se il candidato fosse figlio «legitimo et naturale» e da chiunque «tenuto, trattato e reputato» tale;
4. se i genitori del candidato fossero sposi legittimi e «universalmente» considerati tali da chi li conoscesse;
5. se il candidato «sia disceso da perpetua stirpe di christiani chatolici senza alcuna mistione d'ebrei, mori, saraceni o d'altri infedeli»;
6. se fosse «sano di mente e di corpo», senza «mancamento o impedimento nella sua persona et se sia atto nell'esercitio dell'armi»;
7. se avesse «esercitato manualmente qualche sorte di mercantie o di lana o di seta» o

Aom, classificazione XIII, e a Roma nell' archivio del Gran Magistero dell'Ordine di Malta.

[23]A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, École français de Rome, Roma 1988, p. 137.

[24]Su quale tipo di mercatura - al minuto o all' ingrosso, esercitata direttamente o tramite commissionati - fosse derogante o meno alla nobiltà, cfr. ivi, pp. 143-145, dove si cita anche il caso di un nobile siracusano, Antonio Rosario Pietrasanta, la cui prova di nobiltà per il quarto Cittadini di Milano «fu respinta per avere alcuni membri della famiglia esercitata la mercatura al minuto» (ivi, p. 144). Per i criteri molto più larghi adottati dai tre ordini spagnoli di Alcántara, Calatrava e Santiago, in merito all'esercizio della mercatura, cfr. L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica*, in M. Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da «Past and Present»*, De Donato, Bari 1977, pp. 140-145, dove si cita l'interessante caso dei nobili banchieri di Burgos, che nonostante le forti e reiterate pressioni di Filippo II, non riuscirono a far ammettere i loro cadetti nell' Ordine di Malta, e «dovettero pertanto accontentarsi degli Ordini nazionali spagnoli, che potevano tranquillamente lasciar cadere i loro requisiti più scomodi» (ivi, p. 142).

[25]Le altre Lingue erano quelle francesi di Provenza, Alvergna e Francia, quella d'Inghilterra, soppressa dopo lo scisma anglicano, quella di Alemagna, e quelle iberiche di Aragona e di Castiglia.

[26]Inizialmente, infatti, ogni Lingua adattò la "legge quadro" dei quattro quarti alle consuetudini nobiliari nazionali. In Germania, per esempio, era addirittura richiesta la nobiltà dei sedici quarti (ovvero dei nonni dei

d'altro, «se è stato al banco a contar denari, overo a scrivere o ha esercitato altra arte più vile e meccanica, o insomma che professione ha fatto et con che sorte di persone ha pratticato»;

8. se avesse mai commesso omicidi, se fosse stato «perseguitato dalla giustitia per qualche misfatto et s'ha vissuto malvagiamente e sceleratamente»;

9. se appartenesse a altro «ordine o religione», se avesse «preso moglie» e avesse «consumato il matrimonio et se è stato astretto da qualche grave debito»;

10. se fosse «disceso nobilmente da canto di detto padre, avo et altri antenati»;

11., 12. e 13. se la madre, come anche le nonna paterna e quella materna, del candidato fosse «nata e discesa dal canto di detto suo padre, avo e altri antenati... et se sono nobili di nome et armi almeno di duecento anni in qua»;

14. se qualcuna delle quattro famiglie di provenienza o il candidato stesso «occupino terreni, entrate, giurisditioni o qualsiasi altra cosa della Sacra Religione»;

15. se le quattro famiglie o «casate» fossero «nobili di nome et armi et per tali tenute, trattate et reputate universalmente da ciascheduno per pubblica voce et fama e da quanto tempo in qua, et se tutte hanno origine di questa città [...] overo sa dove vengono dette casate»;

16. se i genitori e i nonni del candidato «siano stati legitimi et naturali» e tali ritenuti;

17. «se gli uomini di dette famiglie hanno sempre vissuto et vivono nobilmente dell'entrate loro e separatamente dalla plebe senza haver fatto nessuna arte meccanica o vile»;

18. se gli stessi «hanno avuto alla giornata et hanno dalla città officii, magistrati o dignità o gradi di maggioranza soliti darsi alli nobili et gentilhuomini et quali sono stati et siano et che armi sono le loro, in che luogo l'hanno vedute, e da quanto tempo in qua»;

19. «se nella distributtione, nominatione et elettione di detti officii, magistrati o dignità o gradi di maggioranza è solito per alcun tempo che vi concorrono altre persone basse che non siano veri nobili»;

20. se genitori e nonni del candidato avessero commesso misfatti per i quali «restasse macchiata la loro nobiltà»;

21. «se in quella città si aggregano famiglie popolari alla nobiltà et se le sudette quattro famiglie sono dell'aggregate et da quanto tempo»;

22. «se le sudette cose [il teste] ha deposto de causa scientie o pure per haverle inteso dire o visto per scritture et quali sono l'altri gentilhuomini che d'esse potessero essere informati»[27].

A seguito di tutti i provvedimenti che regolamentarono l'istruzione e la procedura dei processi di nobiltà a partire da metà '500, la loro struttura-tipo può essere così schematizzata:

- insegne gentilizie, le cosiddette "armi", dei quattro quarti
- albero genealogico dei quattro quarti
- richiesta di ammissione all'Ordine indirizzata al priorato di appartenenza
- convocazione dell'assemblea del priorato da parte del priore e nomina a sorteggio, tra i suoi componenti, di due commissari incaricati dell'istruzione del processo di nobiltà
- giuramento dei commissari e scelta del mastro notaio che avrebbe presenziato a tutte le fasi del processo e autenticato le scritture prodotte dal candidato

nonni del candidato); i cavalieri svizzeri, invece, grazie a un privilegio papale del 1599, potevano essere ricevuti *more helvetico* limitandosi alle prove di nobiltà degli otto quarti (cfr. H. J. A. Sire, *The knights of Malta*, Yale University Press, New Haven and London 1996, p. 82).

[27] Asp, *Processi*, fz. 982, fasc. 274, *Processo di nobiltà di don Annibale Fardella di Trapani (1699)*, cc. 8r-11v.

- pubbliche scritture allegate per provare la nobiltà dei quattro quarti[28]
- «interrogatorio» per le deposizioni dei testi
- deposizioni dei testi
- ricevuta di pagamento del «passaggio», la tassa di ammissione
- accettazione dell'autenticità delle scritture prodotte dal candidato da parte dell'assemblea del priorato e sottoscrizione finale dei componenti[29].

La documentazione presentata consisteva di solito in fedi di battesimo, capitoli matrimoniali di genitori e avi paterni e materni, investiture di feudi, testamenti, certificazioni di esercizio di uffici e magistrature o per lo meno di inserimento nelle mastre nobiliari, contratti vari (vendite, soggiogazioni, gabelle, divisioni di beni, ecc.)[30].

Indubbiamente, attraverso l'irrigidimento dei criteri di selezione, l'Ordine rispondeva innanzi tutto al sensibile aumento delle richieste di ammissione[31], registrato a partire da metà '500, e indice a sua volta di quello spirito di crociata che rivisse durante i regni di Carlo V e Filippo II, come reazione alla travolgente espansione turca nel Mediterraneo[32]. Se non c'è dubbio che «negli anni di Tunisi, di Gerba, di Malta, di Lepanto sembravano riprendere vigore gli ideali e i valori della cavalleria medievale e tutta una società sembrava compattarsi di fronte al pericolo che proveniva del mondo turco»[33], va però sottolineato come ciò si inquadrasse in un sistema di interessi e strategie più articolato: dalla necessità delle famiglie di gestire «un'ampia disponibilità di cadetti» che le portava a «distribuire i propri figli sull'ampio ventaglio di istituzioni civili, militari, ecclesiastiche di cui disponeva la società del tempo», ricevendone tra l'altro un ritorno in termini di prestigio così da «arricchire con le gesta militari la storia della famiglia», ai vantaggi cui miravano molti

[28]Normalmente ogni scrittura o «pezza» era contrassegnata dalle firme dei due commissari.

[29]Per i provvedimenti che regolamentarono i processi di nobiltà a partire da metà '500, cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 135-139; J. P. Labatut, *Le nobiltà europee* cit., p. 175; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Laterza, Bari 1988, pp. 247-252; E. Irace, *La nobiltà bifronte* cit., pp. 45-54, 64-67, che si sofferma anche sul problema dell'utilizzo delle prove di nobiltà come fonte storica (cfr. ivi, pp. 39-40, 70).

[30]Nei processi del '700 questa sezione è spesso preceduta per ogni quarto da un «ristretto», contenente l'elenco dei documenti allegati con i rimandi alle rispettive pagine (cfr., per esempio, Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 298, *Processo di nobiltà di Carlo Di Gregorio (1722)*, primi cc.).

[31]Dei 3448 cavalieri italiani ricevuti dal 1550 al 1718, ben 1482 - cioè il 43% del totale - furono ammessi soltanto tra il 1550 e il 1600 (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 69, che utilizza come fonte di partenza L. Araldi, *L'Italia nobile nelle città e nei cavalieri*, Venezia 1722). Nel 1635 la Lingua d'Italia era la più rappresentata nell'Ordine, con 589 cavalieri viventi su un totale di 1715 (34%); per il dettaglio e i dati disaggregati dei cavalieri italiani per periodo di ricezione e Stato di provenienza, cfr. ivi, pp. 66-76.

[32]Cfr. A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell' Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma 2003, pp. 24-26. Non a caso Carlo V assegnò nel 1530 Malta e Tripoli ai cavalieri: la seconda sarà persa nel 1551, la prima duramente assediata nel 1565, sei anni prima della celebre Lepanto, battaglia nella quale i cavalieri ebbero un'importante ruolo. Nella disfatta di Gerba del 1560, tra gli altri, morì «da moschettata» un cavaliere della famiglia Di Giovanni, fra' Nicolò (cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 35).

[33]A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*

principi sovrani che nelle istituzioni cavalleresche, nuove o rifondate (i cosiddetti ordini dinastici), e di cui erano gran maestri, vedevano un potente fattore di controllo e di disciplinamento delle proprie aristocrazie alle quali si prospettava un destino tutto virato sulla difesa della vera fede e sulla fedeltà al proprio principe e il tramite attraverso il quale far cadere su quegli eminenti sudditi la propria grazia e la propria liberalità[34].

Né vanno trascurate le ragioni "economiche" di una scelta come quella della militanza nella Religione gerosolimitana, all'interno della quale i proventi delle commende - le unità patrimoniali sparse per tutta Europa - garantivano ai cavalieri un tenore di vita *more nobilium*. L'ascesa nel *cursus honorum* delle "Dignità" - termine che indicava le cariche e i titoli onorifici - richiedeva infatti una base economica di valore sempre maggiore, assicurata dalla titolarità di commende sempre più ricche; un'ascesa che si intrecciava a sua volta, e in parte dipendeva, dall'avanzamento nei gradi gerarchici della marina dell'Ordine (semplice membro dell'equipaggio di una galera, capitano di galera, capitano generale delle galere, luogotenente, ammiraglio), che comportavano l'effettiva partecipazione alle campagne della flotta gerosolimitana, le cosiddette *caravane,* caratterizzate almeno fino a tutto il '600 da cruenti scontri navali[35].

Di fronte al moltiplicarsi delle richieste di ammissione, era inevitabile da parte dell'Ordine acquisire maggiori garanzie circa la nobiltà dei «pretendenti», per evitare l'intrusione di cavalieri originari di famiglie «ignobili». Quanto poi le novità procedurali introdotte nei processi siano state efficaci a questo scopo, è un'altra questione, e soprattutto «i momenti di scontro e di contestazione non risultano in questi processi» - risoltisi tutti con esito positivo - «ma in altre fonti»[36]. Le prove considerate insufficienti venivano infatti indirizzate diretta-

cit., p. 25.

[34]Ivi, pp. 24-25. Il filo rosso della già citata monografia di Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, è proprio la dialettica sviluppatasi tra l'Ordine di Malta, unico ordine cavalleresco indipendente da qualsiasi potere sovrano esterno - fatta eccezione per la protezione della Santa Sede -, e i principi italiani che nei secoli dell'età moderna cercarono progressivamente di riservarsi l'esclusiva su ogni diritto di nobilitazione.

[35]Cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica* in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri* cit., p. 43. Sulle commende siciliane dell'Ordine di Malta - origine, tipologie, gestione -, cfr. ivi, pp. 35-86, e Id., *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, «Annali di storia moderna e contemporanea», a. VI, n. 6 (2000), pp. 453-504. Per Spagnoletti, «la commenda gerosolimitana si inserisce così a pieno titolo in quel complesso sistema di redistribuzione delle ricchezze che tanta parte ebbe nell'autoperpetuazione delle oligarchie nell'Europa di Antico Regime» (A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age - Temps Modernes», tome 96 (1984), 2, p. 1030).

[36]C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., p. 259. Le deposizioni dei testi, per esempio, sono sempre a favore del candidato e si assomigliano tutte, quando non coincidono puntualmente; è molto probabile, quindi, che gli eventuali testimoni contrari non venissero nemmeno convocati; di norma di trattava invece di parenti e conoscenti del candidato e personaggi insigni della sua città di appartenenza e/o di residenza. Di ognuno di essi normalmente si indicano la paternità, il titolo feudale, l'ufficio cittadino, la provenienza, l'età e la posizione economica («facoltà d'onze *x* l'anno d'entrata»). Ma più che il contenuto delle deposizioni è interessante, in questo caso, fermarsi sull' identità dei testimoni, attraverso la quale si possono ricostruire le reti di solidarietà sociale dei vari gruppi e fazioni nobiliari. In questo senso, è quasi superfluo accennare alle possibili «collusioni tra i commissari, le "assemblee provinciali" convocate per la discussione dei titoli e le famiglie dei pretendenti» (A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e*

mente a Malta e lì riesaminate dal «Tribunale della purità», cui competeva l'appello in materia di nobilitazioni[37]. Soltanto in rari casi mi sono imbattuto in processi "contestati", come quello del messinese Giovanni Ruffo, figlio di don Placido, principe della Floresta e della Scaletta, e di donna Vincenza La Rocca, figlia di don Pietro, principe d'Alcontres. In un foglio volante, probabilmente rimasto in mezzo al fascicolo per errore, si facevano infatti alcuni rilievi proprio riguardo alla «Descendenza della famiglia La Rocca per provare la sua legitimità a favore del signor don Giovanne Ruffo». Vale la pena riportarne un ampio stralcio:

1568 a 26 Maggio. Per monstrare che don Felippo La Rocca sia figlio di Gieronimo La Rocca si porta una donatione (fatta in detto giorno e anno), [...] e con queste sole parole "noverint universi quod spettabilis dominus don Filippus La Rocca e Bonfiglio /quondam Hieronimi/", e con la sola parola del /condam Hieronimi/ viene provata la legitimità che il don Felippo La Rocca sia figlio di Gieronimo La Rocca, il che non basta per la prova della nostra Religione, dovendo la legitimità esser corroborata almeno con capitoli matrimoniali quando non si può havere fede di battesimo, che la detta sola parola di /quondam Hieronimi/ non basta quando in tutto il tenore e narrativa della donatione non nomina né fa nessuna mentione il Filippo del detto Geronimo suo Padre e per questo solo s'haveria dato supplemento alle Prove, se non era per riguardo dell'Illustre signor Ricevitore che fu Commissario e che assicura d'esser detta famiglia La Rocca nobilissima.

Il ricevitore in questione era fra' Andrea Minutolo, un'autorità in merito a processi di nobiltà[38]. Nel 1699 aveva infatti pubblicato le *Memorie del Gran Priorato di Messina*, nelle quali, insieme con la ricostruzione della storia del più antico dei sette priorati che componevano la Lingua d'Italia[39], venivano raccolte le genealogie di quasi 350 cavalieri siciliani, entrati nell'Ordine tra metà '500 e la fine del '600, ricostruite attraverso la consultazione degli «antichi processi, conservati e nella Lingua d'Italia in Malta, in tempo che facevo le mie Carovane, o qui nel Priorato»[40].

È probabile che, come per i La Rocca, anche in altri casi non si sia dato

Ordine di Malta nell'Italia moderna cit., p. 39, che cita il caso dell'assemblea del priorato di Messina che nel 1713 doveva giudicare le prove di nobiltà di Giuseppe Crisafi, composta da un prozio e uno zio del candidato e da altri due cavalieri).

[37]«I Conservatori della nobiltà e purità furono istituiti in numero di tre dal Gran Maestro e dal Consiglio dell'ordine l'11 aprile 1644. [...] Le deliberazioni di questa nuova magistratura, conservate nell'archivio centrale dell'ordine, cominciano però soltanto dal 1673 (e per la Lingua d'Italia, solo nel 1695)» (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., p. 265, che rimanda a Aom, arch. 2241, *Commissari di nobiltà, 1673-1761*).

[38]I ricevitori erano ufficiali dell'Ordine, creati a partire dal 1358, che svolgevano una funzione di raccordo fondamentale tra la sede centrale dell'Ordine e il priorato; una parte importante di questa attività di intermediazione riguardava i flussi finanziari diretti verso Malta (cfr. H. J. A. Sire, *The knights of Malta* cit., p. 106; F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica* cit., pp. 39-40).

[39]Venezia, Lombardia, Pisa, Roma, Barletta, Capua, Messina. Sull'origine del priorato di Messina, il più prestigioso in epoca medievale, che inizialmente aveva giurisdizione su tutti gli altri priorati italiani, sopratutto quelli dell' Italia meridionale, e per questo dalla seconda metà del '200 venne designato come «Gran Priorato», cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica* cit., p. 35.

[40]A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. IV, dove si legge anche «Le Memorie del Gran Priorato di Messina, sepolte nelle tenebre dell'Antichità, da una lunga mia

seguito ai dubbi su questa o quella scrittura, dietro garanzia, anche se solo verbale, di un insigne esponente dell'Ordine, vicino alla famiglia "indagata" o a quella dello stesso candidato, in vista magari di un eventuale ricambio del favore. L'analisi delle carte La Rocca prosegue comunque implacabile, mettendo in evidenza altre incongruenze, incompletezze o collegamenti arbitrari[41], per poi concludersi con una significativa notazione, che è tutto un programma di compiuta identità nobiliare, per lo meno come era intesa nell'Ordine di Malta:

> in famiglie cospicue poi non si devono mendicare tali scritture, o almeno li contratti matrimoniali; perché si deve creder che hanno tutta la scrittura necessaria etiam antica, cossì per il decoro della famiglia e sua nobiltà, come per mantenimento della Robba e delli beni che aquistano [sic] con li matrimonii e quando la prova della legittimità di simili famiglie si fa in tale stirata forma, si pregiudica la loro nobiltà[42].

Le scritture del quarto La Rocca sono per altro le uniche presenti nel fascicolo, avendo il gran maestro concesso la dispensa per gli altri tre quarti Ruffo, Goto e Platamone, già provati in precedenti processi[43]. Non si trattava di un caso eccezionale, tutt'altro. Spesso, infatti, su richiesta del pontefice - «vigore auctoritatis et facultatis nobis per litteras Apostolicas attribute» -, il gran maestro concedeva l'ammissione all'Ordine dispensando il candidato dalla presentazione al priorato delle prove di nobiltà di uno o più quarti, oppure accorciandone il requisito dei 200 anni: a questa verifica avrebbe provveduto lui stesso attraverso commissari inviati da Malta[44]. Spagnoletti fa notare però come

fatiga vengono partoriti alla luce, quale è premio di chi la gode ed è peso di chi la soffre; fermandoti alla considerazione di essi nel rivolger questo volume conoscerai di quanto gran travaglio mi fu il farli risorgere».

[41]«1543 a 16 Marzo, fede dell'ordine Viceregio per la quale si concede licenza a Gieronimo La Rocca di farsi assicurare e giurare fedeltà dai suoi vassali, stante d'haver preso l'Investitura delli suoi beni e Baronia di Militello, come figlio primogenito et erede del quondam Antonio La Rocca. Per mostrare che detto Gieronimo La Rocca sia figlio del detto Antonio. / 1513 a 6 Giugno, fede d'Investitura che piglia Antonio La Rocca del fegho della Colla Sottana vendutoli da Ferdinando Platamone per atto die etc. Questa fede fa più male che bene per la prova della legittimità, cossì perché la investitura è solamente del fego della Colla Sottana, senza esservi nominata la baronia di Militello (come doveria esser e si dice per la scrittura precedente) come perché viene nominato Antonino La Rocca e non Antonio La Rocca, come fu il padre di Gieronimo e s'asserisce per la fede precedente del 1543; che Antonio e Antonino sono nomi differenti fra di loro, cossì perché sono dui nomi di santi diversi, come perché se fosse l'Antonio padre del detto Giovanni nella detta investitura vi sarrebbe nominata pure la Baronia di Militello. /1480 a 10 novembre, fede di procura che fa Carlo La Rocca in persona d'Antonio La Rocca suo figlio. Per monstrare che Antonio La Rocca sia figlio di Carlo La Rocca. Ecco come per questa procura viene pure nominato Antonio, e non Antonino, e perciò la sopradetta fede d'Investitura nel 1513 del fego della Colla Sottana fa più male che bene; e pure è stirata non poco questa legitimità d'Antonio figlio di Carlo La Rocca cossì perché fra la scrittura di sopra del 1543 sino al 1480 di questa scrittura vi sono anni 63 di differenza, come perché non viene portata almeno con capitoli matrimoniali se non con fedi di battesimo; e se bene che sono scritture antiche d'anni 200 e più, pure per esser primo quarto materno cossì si ricerca, e con tali fedi matrimoniali e di battesimo tutti fanno la loro prova».

[42]Asp, *Processi*, fz. 984, fasc. 283, *Processo di nobiltà di Giovanni Ruffo (1705)*, c. volante senza data, *Descendenza della famiglia La Rocca per provare la sua legitimità a favore del signor don Giovanne Ruffo, già ricevuto Cavaliere, per suo primo quarto materno.*

[43]Cfr. ivi, c. 1r, che contiene la conferma del gran maestro Perellos della validità delle prove di fra' Francesco Ruffo, zio del candidato, e di fra' Pietro Platamone, cugino della madre del candidato, Malta 17 ottobre 1704.

[44]Fu il caso, per esempio, nel 1722 di Carlo Di Gregorio per il suo primo quarto materno Calamarà. Carlo, infatti, era figlio del

la protezione accordata della Santa Sede alla Religione aveva, dunque, un costo, era un'arma a doppio taglio che non mancava di ritorcersi contro chi di quella protezione doveva necessariamente far conto. Sull'Ordine, istituzione nobiliare per eccellenza, da Roma si scaricava tutta una serie di "brevi" derogatori che aprivano falle vistose negli esclusivi statuti della Religione o, almeno, suscitavano un contenzioso sottile ma, non per questo meno aspro con la Lingua[45].

La sempre più rigorosa normativa di selezione degli ingressi nell'Ordine, ebbe comunque, al di là degli esiti pratici, l'effetto di far aumentare la quantità di documenti e scritture attestanti in un modo o nell'altro la nobiltà delle famiglie[46]. Una delle tante conferme è il confronto tra i primi due processi che presero in esame le prove di nobiltà prodotte da rampolli della famiglia Di Giovanni di Messina, Aloisio e Antonio Maria, ricevuti rispettivamente nel 1582 e nel 1617. La documentazione allegata al primo processo è molto scarna, consistendo esclusivamente nella deposizione di quattro testi che, in base alla conoscenza diretta dei genitori di Aloisio e da quanto avevano appreso da terzi, garantivano la nobiltà dei quattro quarti - oltre ai Di Giovanni, si trattava dei Faraone e dei Balsamo, anch'essi di Messina, e dei Ficaroa, di origine spagnola - e dichiaravano che Angelo Di Giovanni e Tuccio di Balsamo, rispettivamente nonno paterno e materno, avevano ricoperto la carica di giurato della città[47]. Nient'altro, senza dire che il padre di Aloisio, Pietro, veniva indicato con l'appellativo di «capitano» di imbarcazioni, professione non certo consona al

marchese di Poggiogregorio, Giovanni Di Gregorio, anche lui cavaliere di Malta (senza voti) e marito di Clara Calamarà: «indulserimus ut nobilitatem eius quarti materni de Calamarà, ad effectum sue receptionis, minime probare debeat usque pro conficiendis probattionibus nobilitatis sue aliorumque ad dictum gradum requisitorum quartorum, commissio e Conventu nostro expediretur per commissarios a nobis deputandos» (Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 298, *Processo di Carlo Di Gregorio (1722)*, lettera del gran maestro Zondadari all'assemblea del priorato di Messina, Malta 8 giugno 1722). Pochi anni dopo, nel 1732, un breve pontificio consentiva a don Salvatore Stagno di provare la nobiltà del quarto Zuccari a partire dal 1644, accorciando quindi di un secolo la normale misura cronologica dell'antica nobiltà (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 142). Qualcosa di analogo succedeva anche in Spagna, dove le dispense papali erano ottenute dietro pressioni del re, gran maestro degli ordini militari di Alcántara, Calatrava e Santiago, e spesso contro il parere del Consiglio degli Ordini, l'organo deputato all' amministrazione ordinaria degli affari legati ai cavalieri e alle commende (cfr. L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica* cit., pp. 133-137).

[45]A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 175; costo ancora più pesante soprattutto quando il pontefice assegnava le commende gerosolimitane italiane «a nobili cavalieri che gravitavano nell'*entourage* della curia romana, sottraendo quindi rendite e onorificenze al circuito interno dell'Ordine» (ivi, p. 178); cfr. anche Id., *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1030-1032.

[46]Per Spagnoletti, le prove di nobiltà «rappresentano un campionario talmente vario ed articolato dei connotati, dei modi di essere e di porsi della nobiltà italiana feudale e patrizia, delle varie situazioni *locali* che, all'interno degli Stati italiani caratterizzavano tale (o tali?) nobiltà, che esse possono benissimo essere utilizzate per stendere una storia dei ceti dirigenti dell'Italia prerivoluzionaria» (ivi, p. 1041).

[47]Asp, *Processi*, fz. 958, fasc. 52, *Processo di nobiltà di Aloisio Di Giovanni (1582).* Minutolo probabilmente confonde uno dei due nonni del candidato, Tuccio Balsamo, giurato nel 1447, con il suo omonimo nipote, che non risulta invece aver ricoperto la carica; mentre Angelo Di Giovanni fu effettivamente giurato negli anni 1532 e 1534, e non nel 1529, come riporta il Minutolo (cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 96, 123; C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina*, Messina 1892, ristampa anastatica, Aldo

vivere *more nobilium*[48]. Insomma Aloisio divenne cavaliere senza provare in realtà granché! Ben diverso il caso di Antonio Maria, figlio di un cugino di terzo grado di Aloisio: le carte del suo processo raccoglievano, infatti, oltre le solite e ripetitive deposizioni di alcuni testi, un *dossier* di documenti ben più corposo: la fede di matrimonio dei genitori, Francesco Di Giovanni e Cornelia Cottone, e del fratello del candidato, Palmerio, con Maria Lo Giudice (ultima erede della baronia di Sollazzo, portata in dote al marito); i capitoli matrimoniali del trisavolo Francesco con la cugina di secondo grado Merulla; la fede di battesimo di Antonio Maria (nato nel 1598); vari atti di donazione; una richiesta di pagamento di censi a Cesare Di Giovanni, nonno del candidato; e una fede attestante le cariche ricoperte da membri della famiglia dal 1417 a oggi[49].

La scelta dei processi della famiglia Di Giovanni non è casuale, dato che si tratta di una di quelle famiglie la cui nobiltà venne sancita proprio dall'arrivo degli aragonesi in Sicilia, dal favore dei Martini e dal legame con un forte patriziato locale, quale quello di Messina. Il capostipite del ramo siciliano della famiglia, Giovanni, originario del regno di Valenza, si trasferì infatti a Messina dopo aver combattuto al seguito di Giacomo I durante la guerra del Vespro. Suo figlio Andrea avrebbe ricevuto da Federico III la baronia di Alfano, passata poi al figlio Petruccio, che nel 1374 risultava anche tesoriere generale del regno[50]. Negli stessi anni vari membri della famiglia ricevettero privilegi e cariche dai sovrani di Sicilia, in particolare Antonio, figlio di Petruccio, più volte beneficiato dal re Martino il giovane tra il 1392 e il 1400: uffici di notaio e archivista della curia regia dei mastri razionali e poi di mastro notaio di Messina, l'appellativo di regio «domesticum et familiarem», la baronia di Curcasi nel territorio di Augusta - parte dei beni confiscati al «rebelem et publicum proditorem» Guglielmo Moncada -, l'incarico di «delegatus ad creandos officiales» per alcune terre della Sicilia orientale[51]. Antonio e i suoi due fratelli, Filippo e Simone, furono più volte

Forni Editore, Sala Bolognese 1980, II, p. 622).

[48]Nel 1531 risulta operante sulla piazza di Gerba, come trasportatore marittimo di merci e schiavi, un Aloysio De Iohanne, forse parente del capitano Pietro (cfr. A. Giuffrida, *Schiavitù e mercato del lavoro nella Sicilia rinascimentale*, «Nuove effemeridi», a. XIV, n. 54 (2001), II, *Schiavi, corsari, rinnegati*, pp. 31-32).

[49]Cfr. Asp, *Processi*, fz. 959, fasc. 82, *Processo di nobiltà di Antonio Maria Di Giovanni (1617)*.

[50]Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2128, cc. 23r-25v, *Notizie della casa Giovanni*. Tra i processi di investitura del protonotaro del Regno di Sicilia non c'è traccia però di questa assegnazione ai Di Giovanni (cfr. Asp, Protonotaro del Regno, *Processi di investitura*, busta 1486, fasc. 363). Nella *Storia dei feudi* del De Spucches ci sono le indicazioni su un altro bene feudale, il bosco e oliveto di Alfano, ricordato anche da Barberi nei suoi *Capibrevi* del Val di Noto e citato da Gaudioso tra i feudi del territorio di Lentini, ma pure in questo caso senza alcun riferimento ai Di Giovanni (cfr. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, vol. II, *I feudi del Val di Noto*, Palermo 1879, ristampa anastatica, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1985, pp. 148-149, 503; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924-1941, vol. I, pp. 419-420, Barone del Bosco di Schifano o Bosco di Alfano; M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo*, Catania 1926, ora Giuseppe Maimone Editore, Catania 1992, p. 43). Per il feudo di Alfano, cfr. anche A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell' «Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 (2004), pp. 153, 155.

[51]Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Processo di nobiltà di Raimondo Moncada (1671)*, cc. 95r-96v, concessione del privilegio di regio «domesticum et familiarem», Catania 23 marzo I indizione 1392, transunto del notaio Pasquale Russo di Messina, 7 novembre X indizione 1671; cc. 99r-102r, concessione del feudo di Curcasi nel territorio di Augusta, Catania 16 gennaio VI indizione 1397,

giurati di Messina[52]. Dai figli di Simone, Salvo e Tuccio, ebbero origine i due rami principali della famiglia i cui discendenti, oltre a continuare a ricoprire gli uffici di giurato[53] e mastro notaio, entrarono nella prima metà del '600 nei ranghi della feudalità parlamentare, con i titoli di barone di Sollazzo (ramo di Salvo), principe di Castrorao, principe di Trecastagne e barone di Saponara (ramo di Tuccio)[54]. Nel frattempo da metà '500 alla fine del '600, ben 8 cadetti della famiglia entrarono nell'Ordine di Malta, ricoprendovi spesso cariche di prestigio[55]. Si tratta dunque di un caso particolarmente rappresentativo di quella mobilità sociale - interna al ceto aristocratico siciliano e collegata con l'importante ruolo giocato dall'Ordine di Malta nell'isola - che questo lavoro vuole provare a delineare nei suoi tratti essenziali; la pubblicazione di ulteriori ricerche attualmente in corso, in particolare sui Di Giovanni, ne daranno ragione in maniera analitica.

2. Mobilità sociale e Ordine di Malta

È necessario, a questo punto, ritornare sulle ragioni dell'irrigidimento nei requisiti di ammissione, verificatosi a partire dalla seconda metà del '500. La mia idea è che, in questo modo, l'Ordine rispondesse a una forte domanda sociale di legittimazione aristocratica da parte di quelle famiglie che, se da una parte avevano faticosamente conquistata la loro nobiltà nell'arco dei due secoli precedenti e soprattutto all'interno dei patriziati cittadini, dall'altra volevano

transunto come sopra, dove Antonio risulta già «archiviarum attorum magne nostre curie officii rationum»; cc. 103r-106r, concessione dell'ufficio di «delegatus ad creandos officiales» per le terre di Taormina, Francavilla, Rometta, Santa Lucia, Castroreale, Milazzo e Patti, data a Catania, 2 agosto VII indizione 1399; cc. 93r-94r, concessione dell' ufficio di mastro notaio di Messina, Catania 30 marzo VIII indizione 1400, transunto come sopra. Sulla portata del termine *familiaris*, che accomunava «i grandi ufficiali dello stato, i consiglieri, i magnati residenti presso il sovrano, i membri del personale della *domus regia*», ma anche «un gran numero di soggetti che non avevano rapporto diretto con le istituzioni della monarchia», cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento* cit., pp. 265-266, e più in generale, anche per l'appellativo di *domesticus*, pp. 261-276. Antonio fu probabilmente mastro notaio dei mastri razionali negli anni 1395 e 1396, gli unici per i quali Corrao non riporta il nome del titolare della carica, per l'arco di tempo compreso tra il 1392 e il 1420 (cfr. ivi, pp. 479, 481); sulla figura dei mastri notai, «l'elemento più professionale della gerarchia amministrativa e, al tempo stesso, il fattore di continuità nell'apparato di governo», cfr. ivi, p. 275.

[52]C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., II, pp. 619-621; Asp, *Processi*, fz. 959, fasc. 82, *Processo di nobiltà di Antonio Maria Di Giovanni (1617)*, cc. 3r-5r, fede delle cariche detenute dalla famiglia dal 1407 al 1614; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 97.

[53]Nel caso del ramo di Salvo, infatti, tutti i primogeniti, eccetto uno, e vari cadetti, per un totale di otto, furono giurati di Messina per 26 volte, l'ultimo nel 1666 (cfr. C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., II, pp. 621-623; III, pp. 513-517).

[54]F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 428-432, Principe di Castrorao; vol. VII, pp. 290-295, Duca di Saponara (il passaggio a ducato è del 1684); pp. 407-410, Marchese di Sollazzo (il passaggio a marchesato è del 1699); vol. VIII, pp. 115-119, Principe di Trecastagne; cfr. anche M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, vol. I, parte II, *Genealogie di famiglie nobili siciliane (D-E)*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. 2 Qq E 166, pp. 595-602.

[55]Oltre ai già citati Aloisio e Antonio Maria, entrambi del ramo di Salvo, si trattò di (tra parentesi l'anno di ingresso e il rimando al processo di nobiltà, se conservato in Asp, *Processi*): Nicolò, Giovanni (1640, fz. 968, fasc. 163), Mario (1656, fz. 972, fasc. 202), Andrea (1660, fz. 973, fasc. 208), Andrea Fortunato (1683, fz. 979, fasc. 248) e Domenico (1691, fz.

adesso sbarrare il passo agli ultimi arrivati[56], e soprattutto a coloro che privi di nobiltà cittadina avevano puntato tutto su quella feudale[57]; tanto più, come sostiene Cancila, «che mai forse nella storia dell'isola la nobiltà [feudale] si acquistò con tanta facilità come nei decenni tra Cinque e Seicento»[58]. Dà un'idea del fenomeno il fatto che dal 1472 al secondo decennio del '600 i feudatari parlamentari passarono da 67 a 145, con una forte accelerazione a partire dalla fine del '500 - momento in cui raggiungevano ancora solo le 80 unità -, mentre il numero di titoli di rango più elevato, quello di principe, balzò da 0 a 17 (ed erano soltanto 4 alla fine del '500)[59]. Ma la piramide feudale si era nel frattempo ingrossata ancora di più alla base, dove

> al di sotto della grande feudalità scalpitava ora una massa di oltre quattrocento piccoli feudatari [...] quasi tutti di recente e recentissima nobiltà. Proprio costoro saranno alla testa del movimento di colonizzazione e di fondazione di nuovi centri abitati nell'isola, che si intensifica dalla fine del Cinquecento e che non è tanto la risposta della feudalità tutta alla recessione economica del Seicento, quanto la risposta - che ha motivazioni politiche e sociali più che economiche - della nuova alla vecchia feudalità arroccata nelle sue posizioni di privilegio. I fondatori dei nuovi comuni rurali furono infatti soprattutto i nuovi feudatari o i loro immediati discendenti, che - attraverso la fondazione del nuovo centro abitato sul feudo rustico acquistato in precedenza - acquistavano il diritto di ingresso in parlamento, la giurisdizione feudale su vassalli e un più prestigioso titolo nobiliare che li parificava ai vecchi feudatari[60].

981, fasc. 263). Nel '700 furono ammessi nell' Ordine anche un altro Andrea (1750) e un altro Domenico (1764) (cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., p. 269).

[56]Fenomeno riscontrabile anche per i tre ordini militari spagnoli, per i quali «il numero rapidamente crescente di richieste di *hábitos* si scontrò, abbastanza logicamente, con un serrarsi dei ranghi da parte di coloro che cavalieri lo erano già, e che per ovvie ragioni non desideravano assistere alla decadenza dell'antico prestigio degli Ordini» (L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica* cit., p. 123).

[57]Non si dimentichi che per i cavalieri italiani il requisito di una nobiltà antica di almeno 200 anni venne stabilito nei primi del '600; per tutto quel secolo, quindi, l'antichità della nobiltà delle famiglie siciliane avrebbe dovuto essere "provata" per lo meno a partire dal regno dei Martini o comunque nell'ambito della dominazione aragonese.

[58]O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1981, p. 149. Sul fenomeno dei «nuovi baroni» - famiglie coinvolte e loro origine sociale, modalità di accesso al feudo, rapporti con l'antica feudalità -, cfr. ivi, pp. 149-164; D. Ligresti, *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana*, in F. Benigno - C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 79-87. Per il secolo precedente entrambi gli storici siciliani sono concordi nel sostenere una sostanziale tenuta dell'antica feudalità e «uno scarso ricambio ai vertici dell'aristocrazia», anche se evidenziano due significative eccezioni, quella del patriziato palermitano di origine pisana e bolognese - Aiutamicristo, Alliata e Bologna - e quella di alcune famiglie del patriziato messinese - Merulla, Balsamo e Ansalone - che nell'ultimo quarantennio del '400 ottennero un titolo nobiliare (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 143, 151-153; D. Ligresti, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in M. A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Laterza, Bari 1992, pp. 22-25, 29).

[59]Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 163. Analoghe tendenze sono riconoscibili nel Regno di Napoli, nel quale i feudatari titolati dal 1586 al 1629 passarono da 147 a 334, e i principi da 20 a 57 (cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola* cit., p. 88).

[60]O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 163-164. Sulle ragioni di convenienza politica e non economica delle nuove fondazioni, cfr. anche Id., *La terra di*

Non stupisce allora che dal 1598 al 1639 si contassero venti nuovi accessi nei ranghi parlamentari, tra cui quello dei Di Giovanni come principi di Castrorao nel 1606[61]. Questa chiara tendenza alla cosiddetta "inflazione dei titoli" si inscrive in un contesto più ampio del semplice ambito feudale e non è altro che una diretta conseguenza - come Franco Benigno ha più volte e giustamente ribadito - di un nuovo stile di governo inaugurato sotto il regno di Filippo III (1598-1621). Oltre alla moltiplicazione delle *licentiae populandi* e della messa in vendita dei diritti giurisdizionali di *mero e misto imperio*[62] - politica che rivoluzionava, capovolgendola, la linea antibaronale seguita da Filippo II[63] -, qui interessa sottolineare l'inedito rapporto che si venne ben presto a creare tra i partiti della corte madrilena - e i loro *leader,* primi fra tutti il *valido* di fiducia del sovrano - e la nobiltà delle varie "province" dell'impero spagnolo, che specularmente si divideva e contrapponeva in fazioni[64]. E come per le altre aristocrazie "provinciali", anche per quella siciliana tutto ciò consentì una mobilità sociale interna «fino ad allora difficilmente immaginabile»; non tanto per l'aumento di concessioni di titoli feudali di primo rango[65], ma soprattutto perché spesso queste promozioni saltavano i tradizionali passaggi della gerarchia nobiliare (barone, conte, marchese, duca e principe) e «riflettevano soprattutto i legami che viceré come Villena e Osuna avevano stretto con uomini e famiglie nobili che ne avevano sostenuto l'azione di governo»[66].

Una conferma di quanto detto si trova negli stessi processi di nobiltà: si sarà infatti notata, all'interno del questionario cui erano sottoposti i testi, non solo la mancanza di qualsiasi riferimento ai titoli feudali ma anche l'esplicita esclusione, a partire dal 1631, dei cadetti provenienti da città e terre baronali. L'Ordine tentava, dunque, di porsi come fonte di legittimazione nobiliare alternativa a quella dei sovrani, dai quali dipendeva il conferimento dei titoli e delle giurisdizioni feudali. Per Spagnoletti

Cerere, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2001, p. 101.

[61]Cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVIII)* cit., pp. 87-119.

[62]Cfr F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri* cit., pp. 83-86, dove si sottolinea anche la trasformazione che investì la Deputazione degli Stati, «istituita originariamente al fine di garantire la continuità produttiva dei patrimoni feudali indebitati, a salvaguardia degli interessi dei creditori», e divenuta all'inizio del '600 «una sorta di organo di amministrazione controllata dei patrimoni nobiliari in difesa dell'integrità dei beni soggetti a fidecommesso», dove convergevano gli interessi dell'aristocrazia in difficoltà finanziarie, dei togati incaricati dell'amministrazione dei patrimoni in dissesto e del potere centrale stesso che poteva servirsi della Deputazione «come uno strumento di pressione su settori dell'aristocrazia a fini di rafforzamento del consenso».

[63]Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 302-307, che ricorda come nel 1588 il viceré Albadalista propose al *Rey prudente* addirittura «la revoca in blocco delle giurisdizioni baronali», un provvedimento al quale Filippo II «per un momento ripenserà negli ultimi anni del suo regno»; per Cancila, inoltre, anche l'istituzione della Deputazione degli Stati nel 1598, si rivelò «un validissimo strumento nelle mani del governo viceregio per sottoporre al suo controllo le attività economiche della aristocrazia feudale» (ivi, p. 305).

[64]Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio,Venezia 1992.

[65]Sotto Filippo II «erano stati concessi in Sicilia solo cinque titoli di principe, negli anni di regno di Filippo III ne venivano elargiti ben nove, insieme a due titoli di duca e ad otto di marchese» (F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87).

[66]Fu il caso dei Fardella, degli Alliata, dei Balsamo e dei Marchese, che «passavano addirittura da baroni a principi, senza aver mai ricevuto in precedenza altro titolo di primo rango». Ma il salto poteva addirittura scavalcare la barriera dei ranghi parlamentari,

la ritrosia nel trattare delle modalità di accesso dei cadetti dei baroni può anche essere spiegata con la volontà dell'Ordine di non entrare nel merito della dibattuta questione circa la validità della nobilitazione ottenuta in seguito all'acquisto di feudi e, quindi, di dover pronunciarsi sulle prerogative sovrane di nobilitare con il rischio di mettere in discussione o di conferire scarsa importanza agli atti pubblici che attestavano il conseguimento della nobiltà e del titolo feudale per volontà regia.

Questione controversa - tanto più che molti giuristi la risolvevano invece a favore della nobiltà dei baroni, a patto che essi godessero di giurisdizione su vassalli, come sosteneva ancora a fine '700 un illustre cavaliere di Malta, Giandonato Rogadeo - ma aggirata nella pratica, dato che «i baroni erano quasi sempre iscritti ai patriziati delle città alle quali li legavano il titolo o i propri interessi e, quindi, si può dire che le disposizioni che filtravano l'accesso dei patrizi all'Ordine concernessero anche loro»[67]. In altre parole, la nobiltà presa in considerazione dall'Ordine di Malta era innanzi tutto quella cittadina e solo *per accidens* quella feudale.

La posizione del Rogadeo, esposta in un'opera dedicata al *ricevimento de' cavalieri* (1785), merita una breve parentesi. Il cavaliere pugliese, infatti, escludeva tassativamente la possibilità di essere ammesso nell'Ordine per chi provenisse «da città macchiate dall'onta del vassallaggio feudale»[68], come d'altra parte previsto dalle ordinazioni capitolari del 1631; ma non si capisce perché egli sostenesse che per tutto il '600 l'Ordine aveva invece concesso l'abito a candidati provenienti da città feudali, mentre solo nel '700 avrebbe chiuso loro le porte, adottando come requisito principale la nobiltà non più della famiglia, ma piuttosto della città di provenienza; quest'ultima sarebbe poi consistita nel numero di cavalieri fornito all'Ordine proprio da quella città, creando in tal modo un circolo vizioso per il quale «sono nobili, in pratica, le città che forniscono cavalieri ma, per essere ricevuti, bisogna dimostrare di provenire da una città nobile»[69]. Seguendo le argomentazioni del Rogadeo, sembra che la norma che escludeva i candidati originari di città baronali, così come quell'altra che - rompendo il circolo vizioso "città nobile = cavalieri prodotti = città nobile" - prevedeva la separazione di ceto nell'esercizio delle cariche cittadine, fossero state introdotte solo nel '700, tanto da venir recepite nelle nuove costituzioni dell'Ordine del 1782[70]. Sennonché il capitolo generale che le elaborò, fu in realtà

come nel caso di alcuni esponenti del ceto togato che comprarono, nei primi due decenni del '600, direttamente il titolo di marchese (Giambattista Celestri, Modesto Gambacorta e le famiglie Mastrilli, Morso e Groppo). A cascata poi, «l'inflazione dei titoli nella parte alta della gerarchia nobiliare aveva effetti di trascinamento anche sui titoli minori», per cui «possedere un titolo nobiliario diveniva così indispensabile per il conseguimento di incarichi amministrativi o di governo relativamente secondari» (ivi).

[67] A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia* cit., p. 11.

[68] Ivi, p. 10.

[69] A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 115. Non c'è dubbio invece, come dimostra Spagnoletti per il Regno di Napoli, che nel '700, come effetto di una rinnovata mobilità sociale, si assiste a un aumento delle richieste di ingresso, spesso respinte, da parte di cadetti provenienti da famiglie recentemente nobilitate o da città feudali (cfr. A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1042-1049). In questo contesto, l'Ordine «ha il suo nemico principale più che nello Stato, nella feudalità che, nell'Italia della *rifeudalizzazione*, estende a macchia d'olio le sue zone d'influenza riducendo grandemente l'area della demanialità» (ivi, pp. 1048-1049).

[70] *Codice del Sacro Ordine Gerosolimitano*,

il primo a essere convocato dopo quello che, più di centocinquanta anni prima, nel 1631, aveva già sancito le due norme. Peraltro, i sostenitori dell'ammissibilità all'Ordine dei candidati di città feudali portavano avanti argomentazioni non meno contraddittorie, come quelle del cardinale Giambattista De Luca che, a proposito della supposta superiorità della nobiltà feudale rispetto a quella «privata» dei patriziati di città con separazione di ceto, non poteva fare a meno di rilevare che «si dava il caso frequente che nei luoghi ove esisteva quella separazione di ceto vivessero persone e famiglie dell'ordine primario dei sovrani e soprattutto dell'ordine dei feudatari e signori titolati, i quali "ancorché di sfera maggiore" non avevano accesso al consiglio cittadino, e dunque a rigore non appartenevano alla nobiltà, ma al popolo». Il prelato si cavava poi dall'imbarazzo, trincerandosi «sulla linea di difesa tradizionale e rassicurante, anche se un po' logora, della *consuetudo loci*», che attribuiva agli usi locali la soluzione delle controversie sulla natura della nobiltà[71].

Mi pare di poter comunque concludere che la predilezione dell'Ordine per cavalieri provenienti da città demaniali e nobili, cioè con separazione di ceto, non sia una novità settecentesca, bensì una linea già chiaramente riconoscibile nella prima metà del '600, proprio come risposta alla contemporanea inflazione dei titoli feudali. Certo, non una nobiltà cittadina qualunque, ma soltanto quella che per statuto fosse "separata" dal ceto dei *populares* o *civiles* «in sedili, piazze, mastre che dividevano gli uffici pubblici senza dar luogo ad alcuna commistione con esponenti di altri ceti», tanto più che alcuni patriziati «in molte località della penisola avevano una ancor troppo recente formalizzazione»[72]. In questo senso,

> gli ordini militari assolvono la funzione di tutela della mobilità sociale di un'area del privilegio che gli interventi dei sovrani e, per quanto riguarda l'Ordine di Malta, le particolari vicende di tante città italiane tendono a rendere sempre più affollata. Non a caso alle "chiusure oligarchiche" che investono a tutti i livelli gli organi "amministrativi" comunali, confraternite religiose ed istituti di beneficenza, corrispondono analoghe chiusure e più rigide forme di selezione tra gli aspiranti all'abito crociato nell'Ordine di Malta[73].

Nelle stesse città per far fronte all'inflazione di titoli feudali, e nobiliari in genere, «si diffondeva la tendenza a chiedere maggiori garanzie ai candidati per l'accesso alle mastre e ai vari rolli in cui venivano segnati gli abilitati a ricoprire

Malta 1782. La parte del *Codice* relativa ai processi di nobiltà fu per altro all'origine dell'opera del Rogadeo (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., pp. 263-264; A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1027-1028).

[71]C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., p. 294, e più in generale, pp. 291-294; sulle tesi del De Luca, cfr. anche R. Cancila, *Gli uomini del principe: la nobiltà civica in un comune feudale siciliano tra XVII e XVIII secolo* cit., pp. 23-24. Per tutto il dibattito tra fautori e oppositori dei cadetti di città feudali, cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 110-120.

[72]Spagnoletti sottolinea anche come tutto questo sia segno «della particolare tipologia dei nobili che in Italia facevano richiesta dell'abito gerosolimitano e di una percezione tutta cittadina che l'Ordine aveva dell'universo nobiliare degli stati italiani» (A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia* cit., p. 10; cfr. anche Id., *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 103-133).

[73]A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell' Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p.

uffici nobili»[74], come accadde per Messina nel 1577, quando il viceré duca di Feria prescrisse che tutti e quattro i giurati nobili dovessero sovrintendere all'audizione dei testi che deponevano a favore della nobiltà di qualche famiglia[75].

3. Capitale di cavalieri

A Messina, l'accesso alla carica di giurato e di strategoto - il rappresentante dell'autorità regia in città - era preclusa ai feudatari[76], ulteriore conferma delle peculiarità di una città che puntava tutte le sue carte su una nobiltà alternativa a quella parlamentare, e feudale in genere, che dominava invece a Palermo con l'appoggio del viceré. La tradizionale rivalità tra Palermo e Messina può essere allora letta non tanto come un contrasto di stampo municipalistico, ma come lo scontro tra due «modelli contrapposti» di reggimento comunale e soprattutto tra due tipi contrapposti di aristocrazia - l'una feudale, l'altra cittadina -, ognuna delle quali cercò l'appoggio dei partiti della corte di Madrid o della burocrazia dei consigli[77]. Ne è un caso emblematico lo scontro che nel 1612 oppose il d'Osuna - sostenuto da uno schieramento nobiliare facente capo agli Aragona-Tagliavia e appoggiato dal patriziato palermitano di origine genovese - al patriziato messinese, che il viceré voleva colpire proprio nei suoi interessi economici più vitali,

1027.

[74]Interessanti le considerazioni di C. Donati sull'aumento, proprio a cavallo del '600, delle opere dedicate al tema della nobiltà, messo in relazione con il «massiccio e generale incremento numerico di quel ceto composito, che rispondeva al nome di nobiltà»; per l'Italia centro-settentrionale lo storico individua le cause di questo aumento nella «vendita dei titoli da parte delle autorità statali», ma anche nel «processo di 'chiusura' dei consigli urbani e *nella* formazione dei cosiddetti "libri d'oro"», effetto dell'«ampiezza del processo di "separazione di ceto", che coinvolse in tutti i suoi gradi il variegato panorama dell'Italia urbana, dalle città ai borghi, alle terre e fin ai villaggi» (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., pp. 131-132).

[75]Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 88. La prassi era invece spesso quella di nobilitazioni ottenute con l'assenso di uno o due giurati soltanto, con pregiudizio di un attento ed equanime esame delle prove presentate dalla famiglia candidata all'ingresso nella mastra giuratoria.

[76]L'accesso alla giurazia era però possibile in caso di rinuncia temporanea al titolo, mentre l'esclusione dalla carica di stratigoto venne sancita «quando verrà stabilito il principio per cui a tale ufficio non può accedere alcun abitante della città e del distretto. [...] Al baronaggio resteranno soltanto alcuni uffici di secondaria importanza, al cui avvicendamento si procederà secondo il sistema della trasmissione ereditaria» (C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna,* Società Messinese di Storia Patria, Messina 1983, I, p. 9). Sull' ufficio dello strategoto, cfr. A. Romano (a cura di), *Della preminenza dell'Officio di Stradicò*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. XVII-LXI.

[77]Cfr. F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», a. XIII, n. 47 (1990), pp. 32-34. Benigno sottolinea l'importanza della «modalità di elezione della giurazia» come «l'elemento di differenziazione politica più rilevante tra il modello di governo urbano palermitano e quello messinese». Nel primo la scelta dei giurati era di fatto nelle mani del viceré, mentre nel secondo avveniva per scrutinio e, inoltre, «la scelta stessa dello strategoto sfuggiva non di rado al viceré». [...] Accadeva così che fosse più abituale una conformità di vedute tra il viceré ed i giurati e pretore di Palermo che tra il massimo rappresentante regio nell'isola e lo strategoto e i giurati di Messina. Questi ultimi poi, essendo espressione di un corpo elettorale ristretto e pressoché completamente identificabile con la classe dirigente urbana, ne dipendevano largamente». Sulle modalità dell'elezione dei giurati o senatori di Messina (termine impiegato a partire dalla fine del '500), uniche in Sicilia in quanto a garanzie di indipendenza dalla volontà viceregia, cfr. C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali*

con l'imposizione di una gabella sulla produzione della seta[78]. In quell'occasione, con la vittoria di Messina sul viceré, fu chiaro come la città dello stretto rappresentasse ormai un'alternativa forte ai tentativi di egemonizzazione politica ed economica della capitale. Negli anni precedenti, forte di «una profonda conoscenza dei tortuosi meandri della politica spagnola e lunga abitudine alla costruzione di alleanze» e «grazie alla collaudata abilità manovriera dei suoi ambasciatori», la città dello stretto aveva ottenuto

una serie di successi politico-diplomatici che, aggiungendosi al contratto del '91, ne legittimarono vieppiù le sue ambizioni egemoniche. Si pensi all'abilitazione ottenuta dal collegio gesuitico messinese ad addottorare, che spezzava il monopolio dello *studium* catanese; oppure all'istituzione dell'Accademia della Stella, selezionatissima congregazione militare che consentiva di riunire a fianco dei nobili patrizi cittadini il fior fiore dei titolati del Valdemone; ovvero ancora al ruolo-guida assunto da Messina nella vita religiosa e devozionale dell'isola a seguito dell'«invenzione» dei resti dei santi martiri Placido e compagni e dell'imponente sforzo celebrativo e rituale che ad essa si accompagnò; oppure, infine, alla fondazione della «tavola» pubblica[79].

Inoltre, nei primi anni del '600 si avviava un grandioso progetto «di opere urbane destinate ad immortalare Messina come una città dall'incontrastato benessere: il Palazzo senatorio, le strade Austria, Cardines ed Emanuela, la Palazzata, il molo, gli acquedotti e le fontane, le chiese e le cappelle, oltre che il Monte di Pietà, il Palazzo reale, il Palazzo della Tavola, il Grande Ospedale,

a Messina tra Medioevo ed età moderna cit., I, pp. 55, 61, e L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, "Estudios y documentos", n.° XLII, Valladolid 1992, p. 54.

[78]Sulla vicenda, cfr. F .Benigno, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania 1990, pp. 173-207. In quell'occasione la posizione di Messina fu fatta propria dal Consiglio d'Italia, che basò la sua linea politica contro il viceré in continuità con la tradizione pattizia aragonese, rispettosa del «carattere originario delle prerogative del regno» e dei privilegi concessi alla città peloritana. Questi ultimi erano infatti assimilati a un contratto e quindi alle regole del diritto privato, che nemmeno lo stesso sovrano spagnolo poteva violare servendosi della sua autorità pubblica (cfr. ivi, in particolare pp. 193-197, 201-202); città di mercanti, Messina aveva insomma "comprato" anche la sua libertà politica. Effettivamente nel 1591 la città stipulò un contratto a titolo oneroso con lo Corona di Spagna, in base al quale dietro il pagamento di un favoloso donativo di 583.333 scudi, otteneva la concessione «della conferma generalizzata dei suoi privilegi, del monopolio sull'esportazione della seta dalla Sicilia orientale e dell'obbligo per i viceré di risiedere per metà del mandato nella città dello stretto» (ivi, p. 178; cfr. anche L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 69-72).

[79]F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento* cit., p. 44. Sullo *studium* messinese, cfr. anche O. Cancila, *Capitale senza «studium». L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Palermo, Studi e Ricerche, n. 38, Palermo 2004, pp. 16-21. Negli anni successivi al 1612, lo scontro politico tra Messina - intorno alla quale fecero blocco anche Catania, Trapani e Siracusa - e Palermo, continuò sempre più serrato, concentrandosi in modo particolare sulla divisione della provincia gesuitica siciliana, su quell'altra spartizione - che a Messina stava molto più a cuore - riguardante lo stesso regno, sul monopolio dell'esportazione della seta per tutta l'isola e sulla "scala franca" per il porto messinese (cfr. F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento* cit., pp. 52-63; L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 72-74, 83-84). Ma bisognerà aspettare la rivolta del 1647 perché alcune di queste richieste venissero, anche se solo parzialmente, accettate.

l'Università»[80]. Si trattava - all'interno di una generale fioritura «della cerimonialità pubblica, sacra e profana», altra conseguenza di quei nuovi metodi di governo inaugurati dal regno di Filippo III - di una risposta "politica" alle analoghe iniziative edilizie palermitane[81]. In un'ottica simile può essere letto il *placet* regio accordato nel 1596 da Filippo II alla costituzione dell'Accademia della Stella[82], omologo messinese dell'Accademia dei Cavalieri di Palermo, istituita dal viceré García de Toledo nel 1566, «ennesima espressione della intenzione del *Rey prudente* di controbilanciare il potere dell'aristocrazia palermitana, promuovendo un centro alternativo di aggregazione aristocratica che agevolasse l'integrazione, secondo modelli ispanizzanti, della nobiltà civica messinese e della feudalità della Sicilia orientale»[83].

In questo contesto, mi sembra significativo che la prima cappella dedicata a S. Placido già a fine '500 - pochi anni prima della costruzione di una chiesa interamente dedicata al santo - fosse edificata, per volontà dei giurati e a spese della città, nella chiesa del priorato gerosolimitano di S. Giovanni Battista, all'interno della quale le reliquie erano state scoperte[84]. Molti esponenti delle famiglie messinesi legate al priorato, come ad esempio i Di Giovanni, furono inoltre tra i fondatori o i membri dell'Accademia della Stella, che ai suoi candidati richiedeva, oltre la cittadinanza messinese, lo stesso grado di nobiltà dell'Ordine di Malta, 200 anni per ognuno dei quattro quarti[85].

Mi pare a questo punto possibile riconoscere i presupposti di un'affinità aristocratica profonda tra il patriziato della città peloritana e l'Ordine di Malta. Non a caso, Messina fu la città gerosolimitana per eccellenza, quella che di gran lunga fornì all'Ordine il maggior numero di cavalieri rispetto alle altre città

[80]C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna* cit., I, pp. 54-55.

[81]F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., pp. 76-77.

[82]L'Accademia venne costituita formalmente il 7 dicembre 1595, per volontà di un gruppo di nobili di Messina, decisi a fornire la città di una squadra di cavalieri ben addestrati e pronti alla difesa dagli attacchi dei Turchi. L'iniziativa ebbe il patrocinio del presidente del Regno, Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, che già in qualità di strategoto di Messina aveva caldeggiato la creazione dell'Accademia (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1974, II, pp. 229-230; G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., p. 273).

[83]F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell' epoca di Filippo III* cit., p. 81.

[84]Cfr. C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna* cit., II, pp. 303-306. Alla «fabbrica» della cappella venne destinata la gabella cittadina di un tarì sul grano. Sul ritrovamento delle reliquie dei martiri Placido e compagni (Eutico, Vittorino e Flavia), cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese s.d., II, p. 942.

[85]L'Ordine della Stella non poteva superare il numero massimo di 100 membri, i quali ne facevano parte a vita; quindi soltanto alla morte di uno di loro si poteva procedere all'ammissione di un nuovo membro. Dopo il *placet* di Filippo II, furono vari i viceré che concessero ai suoi membri importanti privilegi. Il gran maestro dell'Ordine assumeva per concessione regia il titolo di principe e veniva trattato alla stregua dei signori più titolati del regno. Era coadiuvato nelle sue funzioni da due maestri di cavalieri. Completavano l'organigramma dirigente dell'Ordine tre funzionari minori: il gonfaloniere, il tesoriere e il cancelliere (o segretario). La sede dell' Accademia della Stella era il palazzo della famiglia Marchese, baroni della Scaletta, poi palazzo Brunaccini. Un altro prestigioso ed esclusivo collegio nobile messinese - che annoverò tra i suoi membri molti esponenti delle famiglie più insigni della città e, tra questi, numerosi cavalieri gerosolimitani - fu quello dell'Ospedale Grande. Istituito nel 1542, in seguito all'unione dei sette ospedali principali di Messina, come l'Ordine della Stella, aveva un numero massimo di membri (11) - detti "confrati" - con mandato vitalizio, e richiedeva una nobiltà antica ai suoi candidati, la cui ammissione avveniva per cooptazione. I

siciliane, per lo meno fino alla rivolta del 1674[86]. In due secoli e mezzo, infatti, dal 1550 al 1799, Messina diede all'Ordine di Malta quasi 300 cavalieri, più di un terzo (il 36% circa) del totale dei siciliani ammessi all'Ordine nello stesso periodo di tempo (797). La stessa Palermo, capitale del Regno, non arrivò che a 160 cavalieri (20%) seguita da Trapani (8,5%), Siracusa (7,7%) e Catania (6,4%) (cfr. Tab. 1)[87].

Il rinnovato spirito di crociata e la forte mobilità sociale spiegano come la punta massima di ammissioni sia stata raggiunta in Sicilia nel periodo 1550-99: 282 cavalieri, cioè il 36% degli ammessi fino al 1799, dei quali ben 121, poco meno della metà (43%), forniti da Messina. Successivamente, in seguito alle restrizioni poste dagli organi centrali dell'Ordine per far fronte all'inflazione dei

confrati che sovrintendevano a quest'opera di pietà e di assistenza, erano in realtà 13, essendo tali, per diritto legato alla carica, sia il viceré che l'arcivescovo della città (cfr. Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 295, *Processo di nobiltà di Andrea Minutolo (1719)*, fede del razionale del Grande e Nuovo Ospedale di S. Maria della Pietà di Messina, contenente l'elenco dei confrati della famiglia Li Calzi, Messina 15 novembre 1717, transunto del notaio Nicola Onorato e Imperatore di Messina, 24 novembre XI indizione 1717). Per le notizie sulle due istituzioni - come anche sulle tre confraternite nobiliari della «Pace e Bianchi», di «S. Basilio degli Azzurri» e della «Candelora dei Verdi» -, cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., pp. 271-327, che riporta anche gli elenchi nominativi dei membri.

[86]Benigno, parlando delle antiche casate siciliane, ha fatto notare come esse «reagivano all'alluvione di titoli di principe puntando ad ottenere, mediante il conseguimento di onorificenze esclusive, come il Toson d'oro, e dell'ambito titolo di grande di Spagna, il riconoscimento di un ruolo sovrannazionale che, integrandoli al rango della prima aristocrazia dell'impero, al contempo li distinguesse nettamente dal resto dell' aristocrazia siciliana» (F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 88). Qualcosa di analogo si può affermare del patriziato messinese, il quale nella croce di Malta trovò una fonte di legittimazione nobiliare che lo poneva un gradino sopra la grazia sovrana delle concessioni feudali e quindi sopra i "nuovi baroni", creati dall' inflazione dei titoli e degli onori. Di questo avviso è Franco Angiolini: «Molto spesso infatti le richieste di abiti cavallereschi nascono dall'esigenza di acquisire un ulteriore e più alto grado di distinzione di fronte all'affermazione di nuovi soggetti che si affacciano all'esclusiva cerchia di coloro che godono della primazia sociale. L'appartenenza a un Ordine diventa allora un mezzo per riaffermare le distanze gerarchiche» (F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna*, «Storica», a. IV, n. 12 (1998), p. 43). Ma Angiolini ci tiene anche a sottolineare più volte come questo fosse solo uno degli obbiettivi possibili che si volevano perseguire con l'ammissione a un ordine cavalleresco; altri potevano essere: «il riconoscimento pubblico, la sanzione ufficiale, dei successi e della qualità di chi è insignito del titolo di cavaliere e della sua schiatta»; un «trampolino per ulteriori ascese, in quanto permette l'attivazione di sistemi di relazione che migliorano il livello degli scambi matrimoniali, e più in generale, quello delle relazioni all'interno dei gruppi dominanti»; infine «la nomina a cavaliere può essere un atto di ricompensa per i meriti politici e militari; può anche soddisfare la richiesta di autorevoli personaggi, e quindi servire ad alimentare e sostenere reti clientelari e di dipendenza; talvolta può sostituire la concessione di pensioni e prebende» (ivi, pp. 43-44).

[87]Sono riuscito a ricostruire l'identità e la città di provenienza di quasi 800 cavalieri gerosolimitani ammessi tra il 1550 e il 1799, incrociando le informazioni tratte dai processi di nobiltà conservati in Asp, *Processi* e in Aom con le seguenti fonti a stampa: A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 43-347; *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali e serventi d'armi ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia della Sagra Religione Gerosolimitana, e distinti nelli rispettivi priorati*, Malta 1789 (una copia si trova in Asp, *Processi*, fz. 395); G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., pp. 263-271; C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia e il Sovrano Ordine Militare di Malta*, Grafiche "La Sicilia", Messina 1953, pp. 211-229. Come la consultazione di altre fonti a stampa sta dimostrando, probabilmente il numero complessivo degli ammessi fu ancora superiore, anche se non di molto, a quello riportato nella tabella; comunque i dati percentuali tanto per le città quanto per i periodi di ricezione restano invece sostanzialmente gli stessi.

titoli e al rischio di un abbassamento della qualità della nobiltà dei candidati[88], non si raggiungeranno più questi picchi: è facile individuare un progressivo calo fino a metà '700 e poi una ripresa nella seconda parte del secolo, senza raggiungere tuttavia i livelli della seconda metà del '500. Fu così, ad esempio, per Palermo, che passò dal minimo storico di 17 cavalieri nel periodo 1700-49 ai 43 del 1750-49 (poco meno dei 50 del 1550-99). Non fu così invece per Messina, che già dal periodo 1650-99 non andò più oltre i 35 cavalieri - con un evidente crollo rispetto ai 121 del secondo '500 - e subì nel 1750-99 per la prima volta il sorpasso di Palermo, che con i suoi 43 cavalieri incideva ora per il 31% sul totale delle ammissioni contro il 24% della stessa Messina[89].

Tab. 1 - Cavalieri gerosolimitani siciliani divisi per città di provenienza e periodo di ricezione

Città	1550-99	1600-49	1650-99	1700-49	1750-99	totale	%
Messina	121	63	35	31	33	283	35,6
Palermo	50	19	31	17	43	160	20,0
Trapani	9	24	18	6	11	68	8,5
Siracusa	24	13	6	6	12	61	7,7
Catania	13	7	14	9	8	51	6,4
Noto	7	6	4	1	3	21	2,6
Caltagirone	1	8	1	4	4	18	2,3
Piazza	1	9	1	2	2	15	1,9
Castrogiovanni	4	2	3	0	3	12	1,5
Modica	2	4	0	0	5	11	1,4
Randazzo	5	3	1	1	0	10	1,3
Reggio	2	3	3	0	1	9	1,1
Lentini	4	2	1	2	0	9	1,1
Troina	4	1	0	0	1	6	0,7
Polizzi	4	0	1	0	0	5	0,6
Nicosia	0	0	0	0	4	4	0,5
Sutera	2	1	1	0	0	4	0,5
altre	29	6	3	5	7	50	6,3
totale	282	171	123	84	137	797	100,0
%	35,4	21,5	15,4	10,5	17,2	100,0	

N.B. altre = in tutto 17 città (15 siciliane più Napoli e Maiorca), che diedero all'Ordine da uno o tre cavalieri, e 19 provenienze non identificate.

[88]Non mi pare si possano mettere in relazione il calo delle ammissioni con il decremento demografico del "lungo '600", che in Sicilia non ebbe gli effetti negativi constatabili in altre regioni italiane come, per esempio, nel vicino Regno di Napoli (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 96-97).

[89]Rispetto ai dati settecenteschi elaborati da Spagnoletti (cfr. ivi, pp. 75-76, 101-102), emerge comunque per Messina e Palermo una sensibile differenza: per il periodo 1701-1789 i cavalieri messinesi sarebbero il 15% del totale (21 su 140), mentre i palermitani il 35% (49 su 140). I dati da me elaborati danno invece, per il periodo 1700-1799 (la differenza di 10 anni a fine '700 - rispetto a Spagnoletti - non è determinante, per lo scarso numero di ammissioni di quel periodo), il 29% di cavalieri messinesi (64 su 221) e il 27% di cavalieri palermitani (60 su 221). Lo scarto mi pare sia dovuto al ristretto campione utilizzato da Spagnoletti per buona parte del '700, quello dei 106 cavalieri ricevuti tra il 1718 e il 1789 e

Da notare ancora la sostanziale tenuta di Trapani - come anche quella di Caltagirone, Catrogiovanni, Reggio e, con una significativa parentesi, anche di Modica -, il lento calo di Siracusa, Catania, Noto, Randazzo, Lentini e quello più rapido di Piazza. Si tratta di andamenti e oscillazioni che andrebbero analizzati puntualmente, in relazione alle fortune della famiglie coinvolte nel governo di questi piccoli centri demaniali[90].

Questi dati confermano solo apparentemente quanto sottolineato da Spagnoletti, ovvero come nella Sicilia del '700 non si fosse verificato diversamente che negli altri priorati italiani - soprattutto quelli centro-meridionali di Roma, Capua e Barletta, compresi nei confini dello Stato pontificio e del Regno di Napoli - quell'inversione di tendenza tra il numero dei cavalieri provenienti dalle città capitali (in diminuzione) e quelli provenienti dalle città provinciali (in aumento), segno di «un maggior dinamismo all'interno dei rapporti sociali»[91]. Spagnoletti spiega l'anomalia «ricordando il crollo demografico di Messina, funestata nel '700 da epidemie e terremoti [...], la conseguente crescita del *distretto* più che della città di Palermo divenuto sede dalla maggior parte della feudalità siciliana e la crescente ruralizzazione della popolazione con conseguente assedio del latifondo feudale delle scarsamente urbanizzate università demaniali»[92]. A mio avviso, invece, la questione andrebbe posta in altri termini: se solo si pensa, infatti, a quelle peculiarità che fino alla rivolta del 1674 fecero di Messina una capitale concorrente di Palermo e senz'altro la capitale siciliana dei cavalieri di Malta, agli occhi della quale era semmai Palermo a doversi considerare una città provinciale, la «difformità rispetto al quadro centro-meridionale» di cui parla Spagnoletti, non è in realtà così evidente. In questa prospettiva, anzi, la netta diminuzione dei cavalieri messinesi nel '700, e il progressivo aumento di quelli provenienti da Palermo e da altre città del Regno, è al contrario proprio in linea con quanto avviene negli altri priorati meridionali.

L'analisi condotta per le città rispetto ai periodi di ricezione può adesso essere utilmente approfondita, in relazione alla sola Messina, per le famiglie di provenienza dei cavalieri. Concentrando l'attenzione su quelle che fornirono almeno 5 cavalieri (Tab. 2), è possibile rilevare cinque diverse situazioni:

a) "scomparsa" improvvisa, a partire dalla seconda metà del '600, di alcune famiglie che fino a quel momento, e in particolare nella seconda metà del '500, avevano contribuito in modo rilevante a ingrossare le file dell'Ordine: è il caso dei Sollima, dei Goto, dei Moleti, dei Ciampoli e degli Smorto: 38 cavalieri su 184 (periodo 1550-1649), il 20% circa quindi del totale dei cavalieri messinesi. E si trattò nella maggior parte dei casi di una vera e propria scomparsa se si considera che tra i nonni, cioè i cosiddetti quarti, dei cavalieri ammessi successivamen-

raccolti nel *Ruolo delli cavalieri* del 1789.

[90]La stessa cosa si può dire per i centri minori, alcuni dei quali scompaiono prima della metà del '600 (Agrigento, Licata, Naro, Alcamo, Sciacca, Termini, Mineo) o al limite "resistono" anche oltre, ma non fino alla soglia del secolo successivo (Polizzi e Sutera), mentre altri fanno la loro comparsa nella seconda metà del '600 (Marsala), nella prima metà del '700 (Mazara e Caltanissetta), se non addirittura nella seconda metà dello stesso secolo (Nicosia, Scicli, Augusta e S. Angelo).

[91]A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 87; cfr. anche ivi, pp. 86-88, 91-96; F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna* cit., pp. 52-53, che trova una conferma al fenomeno anche nell'Ordine cavalleresco di S. Stefano.

[92]A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di*

te, dal 1650 al 1799, sono presenti soltanto i Goto e un Sollima nel 1789 (l'unico quindi del '700);

b) "comparsa" di alcune famiglie nuove che colmano, ma solo in parte, i vuoti lasciati dal primo gruppo. Si tratta di un fenomeno evidente anche per altre città, soprattutto per quelle che per la prima volta compaiono negli elenchi gerosolimitani. A Messina si distinsero i De Spucches, la cui apparizione con 5 cavalieri lungo il '700 è tanto più sorprendente se si considera che nei secoli precedenti non si riscontra nessun quarto De Spucches tra quelli dei cavalieri siciliani;

c) presenza significativa e costante - e a volte crescita - di poche famiglie: Ruffo, Di Gregorio, Di Giovanni e Stagno, che non a caso occupano quattro delle prime cinque posizioni per numero complessivo di cavalieri. A questo gruppo, che potremmo definire dei "protagonisti", appartengono anche altre famiglie la cui presenza nell'Ordine è stata quasi altrettanto costante, ma non numericamente così rilevante: Minutolo, Crisafi e Moncada.

Tab. 2 - Cavalieri gerosolimitani messinesi divisi per famiglia di provenienza e periodo di ricezione

	1550-99	1600-49	1650-99	1700-49	1750-99	totali
Ruffo	1	1	4	4	4	14
Sollima	10	2	0	0	0	12
Di Gregorio	2	2	3	1	3	11
Di Giovanni	2	2	4	0	2	10
Stagno	0	1	2	2	5	10
Crisafi	2	1	3	2	0	8
Goto	0	8	0	0	0	8
Marchese	5	2	0	0	1	8
Minutolo	1	3	2	2	0	8
Moleti	8	0	0	0	0	8
Moncada	1	1	2	3	1	8
La Rocca	6	0	0	0	1	7
Balsamo	3	2	0	0	1	6
Spadafora	3	1	2	0	0	6
Ciampoli	5	0	0	0	0	5
Cicala	0	2	2	1	0	5
De Spucches	0	0	0	3	2	5
Smorto	4	1	0	0	0	5
famiglie con 5 o più cavalieri (18)	53	29	24	18	20	144 (51%)
famiglie con meno di 5 cavalieri (82)	68	34	11	13	13	139 (49%)
totali	121	63	35	31	33	283 (100%)

d) famiglie presenti nel secondo '500, scomparse nel secolo successivo e - per uno strano fenomeno di "carsismo aristocratico" - ricomparse, anche se con un solo cavaliere, nel '700 (soprattutto nella seconda metà): Marchese, Balsamo e La Rocca;

e) famiglie la cui presenza nell'Ordine è circoscritta a periodi relativamente più brevi rispetto all'intero arco cronologico dei secoli dell'età moderna: Spadafora (1550-1649) e Cicala, di origine genovese (1600-1749).

Alcuni rapidi rilievi merita anche il folto gruppo delle 82 famiglie messinesi con meno di cinque cavalieri. È immediatamente percepibile il crollo del numero dei cavalieri provenienti dalle loro fila: dal 1650 al 1799 ben 54 scompaiono, rimpiazzate nello stesso periodo di tempo soltanto da 11 famiglie nuove, delle quali la metà nel '700.

Da questo movimentato quadro di casate nobiliari che compaiono, spariscono - per poi a volte ricomparire - o mantengono costante la loro presenza, emerge un dato significativo e in linea con le caratteristiche della mobilità sociale dell'aristocrazia europea in età moderna: i nobili come gruppo sociale vivono in questi secoli un processo di importanti trasformazioni, che li portano a serrare i loro ranghi eliminando i rami più deboli, per altro numerosi, e selezionando con cura i nuovi *parvenues*[93]. Mi sembrano considerazioni in linea con quello che Franco Angiolini - conoscitore delle dinamiche di mobilità sociale ed economica attivatesi intorno a un altro ordine cavalleresco, quello toscano di S. Stefano[94] - ha scritto sulla nobiltà italiana in generale. Lo storico pisano, infatti, parla di

> vero e proprio salasso operato sul corpo nobiliare italiano [che] avrebbe avuto conseguenze ancora più pesanti se in questo corpo non fossero giunte nuove forze nel corso dei secoli. [...] Da sottolineare è, comunque, l'imponente dimensione del fenomeno nel suo complesso che ci svela una società meno chiusa e meno rigida di quanto una lunga e consolidata tradizione storiografica abbia sostenuto.

Non solo, ma di seguito sottolinea il ruolo giocato in questo massiccio ricambio ai vertici della società italiana tanto dai patriziati cittadini quanto dagli ordini cavallereschi:

> Un altro aspetto rilevante è rappresentato dalla proporzione esistente all'interno della nobiltà italiana tra componente feudale e famiglie ascritte ai vari patriziati cittadini: questi ultimi nell'Italia moderna costituiscono circa l'80 per cento della nobiltà italiana e saranno in larga misura l'approdo di gran parte di coloro che riusciranno a raggiungere tra Cinquecento e Settecento i vertici della società. Non è un caso, allora, che proprio fra questi gruppi nobiliari, come vedremo, la croce degli Ordini cavallereschi conoscerà la maggiore diffusione, segno e strumento, ad un tempo, del successo di tanti dei loro membri[95].

A questo proposito, un'ultima notazione utile riguarda il confronto tra l'Ordine di Malta e altri importanti ordini cavallereschi tanto europei, come

Malta nell'Italia moderna cit., p. 92.

[93]È questa una delle tesi di fondo del libro di J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit. (cfr., per esempio, pp. 24-40).

[94]Cfr. F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di S. Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996.

[95]F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna* cit., pp. 41-42. Il saggio di Angiolini è stata una conferma fondamentale per alcune linee interpretative di questa ricerca, che nello scritto dello storico dell'Ordine stefaniano sono proposte a livello di ipotesi non esenti «purtroppo da genericità, che solo studi puntuali, sostenuti anche da ricostruzioni prosopografiche, sarebbero in

quelli spagnoli, quanto italiani, come quello di S. Stefano. Nel primo caso, infatti, risulta illuminante porre attenzione alle differenti aree di reclutamento sociale privilegiate dagli ordini spagnoli, nella stessa Spagna e in Italia:

> L'Ordine di Alcántara riserva i suoi abiti alle famiglie della nobiltà più antica e di maggior prestigio; le croci dell'Ordine di Calatrava vanno a decorare i petti di membri dell'alta e media nobiltà che sono al servizio della monarchia e che risiedono nelle più elevate cariche dello Stato; solo l'Ordine di Santiago, accanto a militari che hanno ben meritato dalla patria, a esponenti della media nobiltà, concede i suoi abiti a chi ha alle spalle un recente successo economico e sociale.

Ed è significativo che delle croci cavalleresche spagnole concesse a italiani, il primato sia proprio dell'Ordine di Santiago, «fra tutti il più disponibile ad accogliere coloro che emergevano nella società»[96]. Qualcosa di analogo alla destinazione delle croci santiaghiste, si può dire anche per l'Ordine di S. Stefano che, rispetto all'Ordine di Malta, presentava due differenze fondamentali: la mancanza dell'obbligo del celibato e la possibilità, per chi fosse privo di un adeguato *pedigrée* nobiliare, di essere ammesso nell'Ordine grazie all'istituzione di una commenda di padronato, dotata di beni propri. In questo modo, una famiglia emergente poteva ottenere il doppio vantaggio di una legittimazione sociale prestigiosa da parte del granduca - che era contemporaneamente il gran maestro dell'Ordine - e la garanzia della successione ereditaria nella titolarità della commenda, senza quindi compromettere la compattezza del patrimonio familiare[97].

In realtà, pur senza essere previste dagli statuti ufficiali, anche l'Ordine di Malta concedeva a volte la facoltà di fondare commende di padronato familiare ad aspiranti cavalieri dalle dubbie qualità nobiliari[98]. Concessioni di questo tipo si concentrarono, non a caso, soprattutto nella prima metà del '600 - quando ormai i requisiti delle prove di nobiltà si erano fatti più selettivi e la corsa ai titoli, di qualsiasi genere fossero, più frenetica - ma non si protrassero oltre. Delle 57 commende di padronato familiare istituite in Italia dalla fine del '400 alla metà

grado di eliminare» (ivi, p. 54).

[96] Ivi, pp. 45-46. Angiolini si serve dei dati di E. Postigo Castellanos, *Honor y privilegio en la Corona de Castilla*, s.l., Junta de Castilla y Leon-Conseyería de Cultura y Bienestar Social, 1998; e di F. Fernández Izquierdo, *La Orden militar de Calatrava en el siglo XVI. Infraestructura institucional. Sociología y prosopografía de sus caballeros,* C.S.I.C., Madrid 1992. A partire dall'inizio del '600, l'aumento delle concessioni di *hábitos* fu notevole, e spesso indiscriminato, per tutti e tre gli ordini spagnoli, in maniera particolare durante il regno di Filippo IV e del suo *valido* Olivares, che li mise in vendita senza alcuna remora; questa tendenza continuò anche con Carlo II. Tutto ciò nonostante l'irrigidimento dei criteri di ammissione attuato, come per l'Ordine di Malta, dalla metà del '500 ai primi anni del '600 (cfr. L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica* cit., pp. 122-132).

[97] Cfr. F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna* cit., p. 49. Sulle commende di padronato familiare, cfr. Id., *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri* cit., pp. 146-167.

[98] Analogamente a quanto avveniva per l'Ordine stefaniano, colui che vincolava all'Ordine una certa quantità di beni, costituenti il patrimonio della nuova commenda, chiedeva poi come contropartita l'ammissione all'Ordine e diventava primo titolare della commenda stessa, con facoltà in alcuni casi di nominare il suo successore.

del '600, infatti, 32 lo furono tra il 1633 e il 1658, mentre solo in Sicilia ne sorsero una quindicina tra il 1603 e il 1644[99]. Il più massiccio ricorso a queste fondazioni all'interno dell'Ordine toscano spiega comunque la «scansione cronologica difforme rispetto a quella riscontrata circa l'evoluzione del numero dei cavalieri italiani dell'Ordine di Malta». Mentre infatti quest'ultimo conosce, dopo la costante diminuzione cominciata intorno al 1625 e protrattasi per tutto il resto del secolo, una «timida ripresa di fine '600 e di inizio '700»[100] - che per la Sicilia è invece ancora più tarda, come risulta dai dati sopra analizzati -, per l'Ordine di S. Stefano si registra, dopo un breve calo tra il 1612 e il 1636, un sensibile recupero già a partire dagli anni '40 del '600[101].

4. Cavalieri nella rivolta

Lo stretto legame tra Messina e l'Ordine di Malta non poteva non avere le sue ripercussioni nei drammatici anni della rivolta contro la Spagna (1674-78)[102]. Nemmeno trent'anni prima, durante la rivolta del 1647, il priore messinese a nome di tutti i cavalieri si era sentito in dovere di esprimere solidarietà e disponibilità al servizio della Corona[103]. In quel caso, la presa di posizione della

[99]Cfr. R. Pirro, *Sicilia Sacra* cit., pp. 943-945; Aom 2159-2160, *Fondazioni della Lingua d'Italia*, tomi I e II. Per le commende siciliane di padronato familiare, con l'indicazione dei rispettivi "patroni", dell'anno di fondazione e per alcune esemplificazioni, cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata* cit., pp. 467-471.

[100]Ripresa spiegabile «con motivazioni *interne* ai ceti dirigenti nobiliari: entrare nell'Ordine significa per le famiglie di *nuovo conio* caratterizzare e definire meglio il proprio status, per le *famiglie vecchie* qualificare ulteriormente la propria essenza di fronte a coloro che premono per entrare nelle strutture nobiliari del potere». Ancora una volta l'Ordine si rivela specchio fedele dei fenomeni di mobilità sociale interni, ma anche esterni, al ceto nobiliare. Lo stesso calo seicentesco - sempre seguendo la chiave interpretativa di Spagnoletti - può essere a sua volta spiegato con «l'ipotesi che ad una maggiore espansione degli apparati dello Stato, ad un maggior coinvolgimento delle aristocrazie, ad una loro maggiore statalizzazione corrisponda un decremento nel numero dei ricevuti» (A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 89).

[101]«Una precocità nella ripresa delle pulsioni dinamiche all'interno della società toscana rispetto alle altre parti d'Italia», che Angiolini spiega con «l'irrompere massiccio dei toscani nei ranghi della milizia cavalleresca» e la contemporanea diminuzione di cavalieri stefaniani «provenienti da altre aree d'Italia, e ancor più vistosamente [...] di cavalieri non italiani» (F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna* cit., pp. 51-54).

[102]Sulla rivolta di Messina, cfr. la recente monografia di L. A. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas Editorial, Madrid 2002; Id., *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), vol. XVI, V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 332-347. Per un'analisi della storiografia sul tema, dalle prime opere frutto di scavo archivistico e pubblicate a cavallo del 1900 - G. Arenaprimo, S. Chiaramonte, F. Guardione - ai contributi degli anni '80 di G. Giarrizzo e L. A. Ribot García, cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», a. V, n. 13 (1999), pp. 7-31, che nelle pagine successive fornisce la sua chiave interpretativa degli eventi, centrata sulla categoria di fazione, dagli anni '60 allo scoppio della rivolta (cfr. ivi, pp. 31-56).

[103]Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, busta 1654, c. 746, 2 giugno 1647. Devo la segnalazione di questo documento al dott. Daniele Palermo, che sulla rivolta del 1647 ha recentemente discusso la sua tesi dottorale (cfr. D. Palermo, *Il «malo esempio». Le rivolte siciliane del 1647*, Dottorato di ricerca in Storia moderna, Università degli Studi di Catania,

massima autorità gerosolimitana in Sicilia era stata scontata, vista l'incondizionata fedeltà manifestata alla Spagna da parte di tutta la città[104].

Adesso la situazione era radicalmente cambiata, soprattutto era venuta meno la compattezza politica e sociale del 1647, e in seno al patriziato messinese - per non dire all'interno delle stesse famiglie - si era prodotta una profonda frattura[105]. Tanto il priorato gerosolimitano, che di quel patriziato era di fatto un segno distintivo di onore e prestigio, quanto l'Ordine di Malta più in generale, la cui flotta collaborava ordinariamente con la squadra siciliana, si trovarono al centro della bufera. Al momento dello scoppio della rivolta, il priorato si trovava tra l'altro in una situazione di debolezza al vertice, con un priore, fra' Giambattista Caracciolo, ormai vecchio e per di più residente a Malta[106]. Il suo vice, fra' Giovanni Di Giovanni, apparteneva a una delle famiglie più prestigiose del patriziato della città, che assunse una posizione di sostanziale lealtà alla Spagna durante gli anni della rivolta, nonostante l'ombra di sospetti che più volte si allungò sui suoi esponenti più importanti[107].

Comunque siano andate le cose, agli occhi dei "partitari" del senato e dei francesi, i cosiddetti *malvizzi*, i Di Giovanni erano fedeli alla Spagna e quindi nemici. Lo prova l'elenco dei *merli* - soprannome dello schieramento avversario filospagnolo - contenuto nella cronaca di Giuseppe Cuneo, partecipe dei

XVI ciclo, triennio 2000-2003).

[104]Sull'atteggiamento messinese durante la rivolta di metà '600, cfr. ivi, pp. 85-89; L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 81-84. Fu l'occasione per la città, alla quale in riconoscimento della sua lealtà venne concesso il titolo di città «fidelissima et exemplaris», di ritornare a insistere su quelle «grandes revendicaciones que consideraba fundamentales para la recuperacion de su dacadente economia, y que no habia podido conseguir hasta entonces: la residencia de la corte en Mesina durante mitad de cada trienio, el monopolio de la exportacion de la seda - que ahora tratará de ampliar a toda la isla - y la concesion de la llamada "escala franca" al puerto mesinés», già richiesta nel 1632. La residenza interinale del viceré era in realtà un ripiego nel caso in cui la corona non avesse accettato altre proposte ben più radicali, come lo spostamento della capitale da Palermo a Messina o, in subordine, la divisione in due del regno con viceré e tribunali separati, proposte già avanzate senza risultati anni addietro. Il Consiglio d'Italia si pronunciò favorevolmente alla residenza interinale e alla scala franca, sancite da un provvedimento reale dell'agosto del 1648, che però nella pratica - così come la concessione del monopolio dell'esportazione della seta decretato nel 1663 - non ebbe mai seguito (cfr. ivi, pp. 101-106).

[105]«Non si trattava più dei vecchi raggruppamenti elettorali. La divisione attraversava la città, opponeva padri a figli e penetrava perfino nei conventi femminili, sì da richiamare significativamente ad un osservatore quella tra Guelfi e Ghibellini o tra Bianchi e Neri. Le famiglie, anche le più importanti, come i Di Giovanni, gli Stagno, i Reitano, si spaccavano. Spesso rami diversi di casate nobili militavano in campi opposti: così ad esempio mentre Antonio Ruffo, principe della Scaletta era uno dei capi dei merli, don Carlo Ruffo, visconte di Francavilla, subirà le conseguenze di un atteggiamento ambiguo, copertamente filofrancese» (F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., p. 51). Sui Ruffo del ramo di Francavilla negli anni della rivolta, cfr. M. C. Calabrese, *I Ruffo di Francavilla. La 'corte' di Giacomo nel Seicento*, Armando Siciliano Editore, Messina 2001, pp. 44-52.

[106]Il priore Caracciolo ricopriva anche le cariche di «regius consiliarius» in Sicilia e a Napoli di consigliere del Consiglio Collaterale (cfr. Asp, *Processi*, fz. 977, fasc. 237, *Processo di nobiltà di Carlo Di Gregorio (1672)*). Era priore già nel 1670 e non lo diventò quindi nel 1676 come dice Gallo che, probabilmente seguendo Minutolo, dà per quell'anno addirittura due priori: fra' Flaminio Balbiano, di cui si dirà più avanti, e il Caracciolo stesso (cfr C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., III, p. 422; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 18; Aom, arch. 261, *Liber Conciliorum Status, 1664-1672*, c. 170v).

[107]Cfr. L. A. Ribot García, *La Monarquía de*

tumultuosi eventi, compilata a distanza di circa vent'anni e chiaramente di parte malvizza. Tra i nominativi - rielaborati e divisi per ceto sociale e attività professionale da Ribot García - figura anche quello di fra' Giovanni, insieme con quelli dei fratelli - don Scipione, principe di Trecastagne, Vincenzo, barone di Saponara, e don Placido, cappellano alla corte di Spagna - e del cognato Francesco, barone di Sollazzo[108]. È molto probabile perciò che fra' Giovanni abbia seguito il resto della famiglia, fuggita parte a Palermo parte a Termini, già prima che essa fosse oggetto di diversi atti di ostilità da parte del senato[109]. A quel punto il controllo del priorato fu preso da un gruppo di famiglie protagoniste della rivolta nel partito dei *malvizzi* - i Crisafi, i Cicala e i Di Gregorio[110] -, che chiesero alla sede centrale di Malta la completa neutralità della sua squadra navale. Una richiesta analoga venne avanzata nell'agosto 1674 dallo stesso senato di Messina che pregava il consiglio dell'Ordine di «voler richiamare le galere». Quest'ultimo, da parte sua, invitava i senatori messinesi «alla quiete e alla resignatione e mostrando non doversi reputare atti di hostilità il trasporto di gente da un luogo ad altro delli Stati di Sua Maestà Cattolica alla quale si gloriano nella lor lettera di protestare una constantissima fedeltà»[111]. A questo punto la rottura con il priorato messinese fu completa, tanto che al suo interno venne formata una milizia indipendente[112].

España y la guerra de Mesina (1674-1678) cit., pp. 469, 475-478, 527, 547, 550-551, 602, 606.

[108]In un'altra lista dello stesso Cuneo, che elenca i *malvizzi* che dopo la vittoria spagnola fuggirono con i francesi, sono presenti i nomi di altri Di Giovanni - Placido, dottore in legge; don Simone, figlio di Antonino, e don Francesco, ecclesiastici; Giuseppe, orefice, suo fratello e i suoi quattro figli; Giambattista e Antonino, orefici anch'essi - dei quali tuttavia non ho trovato alcuna traccia di collegamento o parentela con i rami titolati della famiglia (cfr. L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 226-235). Significativo comunque, a fronte della spaccatura verticale della società messinese negli anni della rivolta, il perentorio giudizio di Galluppi: «I Merli, cioè i partitari del governo di Spagna appartenevano alla feccia del popolaccio [...]. I Malvizzi all'incontro, [...] erano l'eletta dei nobili e cittadini dell'ordine senatorio, strenui difensori dei privilegi e della libertà della patria» (G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., p. 277).

[109]Nel settembre 1675, per esempio, don Scipione, don Vincenzo e don Francesco, i titolati della famiglia, furono dichiarati *esosi et inimici* della città (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, pp. 409-410, Marchese di Sollazzo). Notizia della presenza a Termini di una parte della famiglia, quella del barone Francesco, la fornisce il processo di nobiltà di suo figlio Andrea Fortunato, nato proprio a Termini nello stesso 1675, e appena otto anni dopo ricevuto come cavaliere gerosolimitano. Il padrino di battesimo fu lo zio Andrea, anche lui cavaliere di Malta (cfr. Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea Di Giovanni (1683)*, atto del 20 aprile 1683, estratto dalla cancelleria dell'Ordine, con il quale la Lingua d'Italia dispensa i commissari incaricati del processo dal recarsi a Termini, luogo di nascita e di battesimo del candidato, «tempore commotionum civitatis Messane»). L'altro ramo della famiglia, con don Scipione, si trovava invece a Palermo (cfr. L. A. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)* cit., p. 597).

[110]Mi sembra significativo che tra il 1665 e il 1674 fossero ammessi nell'Ordine tre Di Gregorio, due Crisafi e un Cicala, mentre da quel momento non risultano più ammissioni di cadetti di queste tre famiglie almeno fino al 1704 (cfr. Asp, *Processi*, fz. 973, fasc. 215, *Processo di nobiltà di Pietro Di Gregorio (1665)*; fz. 974, fasc. 222, *Processo di nobiltà di Carlo Di Gregorio (1668)*; fz. 975, fasc. 228, *Processo di nobiltà di Carlo e Tommaso Crisafi, fratelli (1670)*; fz. 977, fasc. 237, *Processo di nobiltà di Gregorio Di Gregorio (1672)*, fratello di Pietro; fz. 977, fasc. 218, *Processo di nobiltà di Scipione Cicala (1674)*; Gran Priorato di Roma, *Processo di nobiltà di Scipione Clemente Cicala (1704)*; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 80, 88, 108).

[111]Aom, arch. 261, c. 33r, deliberazione sopra una lettera del Senato di Messina, 31 agosto 1674.

[112]Per le vicende legate al priorato di Messina e alle famiglie che lo controllavano, ho seguito C.

Effettivamente, dalla fine del luglio precedente, la squadra gerosolimitana era partita per Palermo con il compito di «passare [= trasportare] detto Signore [viceré] anche con la sua guardia di soldati solita, Ministri e passaggieri in Milazzo, Messina o dove vorrà, astenendosi di fare un minimo atto di hostilità [...], dentro i limiti del nostro instituto sempre inviolabile di non intrometterci in fatti, et interessi de' Christiani», ma anche con la consegna, ribadita più volte, di rientrare quanto prima a Malta una volta compiuto il trasporto, ottenendone «la licenza con ogni sforzo» dal viceré, onde evitare che una prolungata permanenza sulle coste siciliane potesse «cagionar a noi qualche impiccio di gran pregiudizio»[113]. Ma il viceré e i suoi collaboratori «si mostravano alterati per le limitate istruttioni date» al capitano delle galere gerosolimitane, «intendendo che la Religione sia obligata in virtù del feudo a militare apertamente contro la Città di Messina» e invocando quindi la condizione feudale dell'isola rispetto al Regno di Sicilia; argomentazione alla quale il gran maestro e il suo consiglio ribatterono che Malta era in realtà

feudo franco e libero, et espressamente immune da ogni peso di servitio militare et altro qualisia solito prestarsi da vassalli e che in tal maniera si è sempre inteso e pratticato, senza che si sia mai pretesa cosa in contrario. Et che stante l'instituto dell'Ordine di non meschiarsi in fatti di christiani, non si sarebbe potuto accettare in altra forma; e non haverebbero prestato il loro consenso, come fecero espressamente in riguardo a detta libertà e franchezza, doppo lunga discussione tutti li Principi christiani da chi la Religione dipende e de vassalli de quali si compone. [...] desiderando Sua Eminenza e Venerando Consiglio far quanto sia lecito in servitio di Sua Maestà Cattolica per corrispondere agl'infiniti oblighi e veneratione che li deve, hanno ordinato a detto Venerando Generale che assista al detto signor Viceré nel trasporto de' viveri, munitioni e soldati, o sia dentro di Sicilia d'un luogo all'altro, o dalla vicina Calabria, o in convogliare et assicurare simili transporti, astenendosi però di fare sbarco di gente contro la Città o di cannoneare o far altri atti simili di hostilità, e procurando evitare gli accidenti di ricever danno nella squadra. Et sopra tutto potendo darsi il caso che alcun Principe Christiano s'interessi ne gli accidenti di Messina e prenda a proteggerla, hanno determinato che quando ciò segua, deva subito allontanarsi e ritornare a questa volta, etiandio che non gli fosse concessa licenza[114].

Il riferimento a «alcun Principe Christiano» dimostra che probabilmente l'Ordine paventasse già l'intervento di Luigi XIV, nel qual caso i cavalieri francesi di servizio sulle galere si sarebbero trovati a combattere contro i loro connazionali della flotta del Re Cristianissimo. In settembre arrivarono intanto a Milazzo anche le squadre navali di Genova, Napoli e Sardegna, con le quali si verificarono vari incidenti diplomatici per problemi di precedenza. A questo

Marullo di Condojanni, *La Sicilia ed il sovrano militare Ordine di Malta* cit., pp. 63-73, che si rifà in proposito al monumentale lavoro di E. Laloy, *La Révolte de Messine, l'expédition de Sicile et la Politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des éxiles (1678-1702)*, 3 voll., Paris 1929-31; cfr. anche A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia* cit., p. 21.

[113]Aom, arch. 261, c. 31rv, deliberazione che la squadra parta per la Sicilia e istruzioni a fra' Paolo Raffaele Spinola, ammiraglio dell'Ordine di Malta e capitano generale delle galere, 17 luglio 1674.

[114]Ivi, c. 32r, diversi ordini al capitano generale delle galere intorno all'impiego della squadra in servizio del viceré, 9 agosto 1674.

punto - adducendo «il pericolo del posto, rottura de' tempi, incommodità della squadra, necessità di quest'isola e molt'altre ragioni»[115]- cominciò un braccio di ferro con il viceré perché permettesse alle galere gerosolimitane di rientrare a Malta. Per tutta risposta il viceré, molto infastidito anche dall'ordine dato al capitano gerosolimitano «di separarsi la squadra da quella di Genova», diede «ordine di proibire il commercio di tutto il Regno di Sicilia» con Malta. Il consiglio decise allora di inviare un ambasciatore straordinario alla corte di Madrid per sbloccare la situazione, mentre tornava a insistere col viceré perché "liberasse" le galere, tanto più che era stato informato «che sono partiti da Tolone 10 vascelli di Francia in aggiuto de' Messinesi, nel cui arrivo necessariamente deve allontanarsi la squadra, per evitare l'evidente destruttione, che in altro modo sarebbe per seguire alla Religione»; anzi, al limite, le galere avrebbero dovuto allontanarsi anche senza il permesso del viceré[116]. Finalmente, a metà ottobre, le galere rientravano a Malta - grazie anche ai maneggi diplomatici francesi presso la Santa Sede - sfuggendo per poco all'attacco della flotta francese; da quel momento si tennero lontane da Messina fino a rivolta conclusa - quando nel settembre del 1678 portarono l'omaggio del gran maestro al nuovo viceré Vincenzo Gonzaga[117] -, volendo evitare ogni ulteriore coinvolgimento. Una linea di condotta politica confermata da un episodio accaduto nel settembre del 1675, quando venne avvistata al largo di Malta una nave francese che si sospettava da guerra: immediatamente si diedero disposizioni «per farli intendere come in nessun costo poteva entrar nel porto», cosa che valeva anche per tutti quei «vascelli che forse verranno in avvenire di guerra»[118].

Quanto fosse importante per la Spagna la fedeltà dell'Ordine di Malta, lo conferma comunque la scelta a viceré interino di Sicilia nel 1676 di fra' Flaminio Balbiano da Chieti, cardinale di Portocarrero - già capitano generale e ammiraglio della flotta gerosolimitana negli anni 1648-51, e priore di Messina tra il 1656 e il 1668[119] - e la revoca dell'embargo all'isola, non più vigente certamente

[115]Ivi, cc. 33v-34v, relazione e decreto sopra quanto è accaduto a Milazzo con le galere di Genova, 11 settembre 1674.

[116]Ivi, cc. 35r-36r, diversi ordini intorno alle galere con deputazione d'ambasciatore al viceré di Sicilia, 1 ottobre 1674.

[117]Ivi, c. 82v, istruzioni al capitano Carlo Spinelli destinato ambasciatore al viceré di Sicilia Vincenzo Gonzaga, 25 settembre 1678.

[118]Poi si scoprì che «il vascello era mercante, il quale passava in conserva dell'armata francese, et obligato dal tempo era venuto in questo porto» (ivi, c. 43r, avvertimento ai vascelli francesi di guerra di non entrare in porto, 28 settembre 1675). Ben diverso l'atteggiamento nei confronti delle navi britanniche: lo stesso giorno dell'avvistamento dell'imbarcazione francese sospetta, tre vascelli inglesi entravano nel porto di Malta, di ritorno da una missione di corsa a Tripoli, e altri sei «dell'armata di Sua Maestà Britannica comandati dal Cavalier Aurato Giovanni Narborough Almiraglio del mare mediterraneo», attraccavano il 21 ottobre successivo. In quel momento, d'altra parte, l'Inghilterra - come anche la Spagna - era impegnata nella guerra d'Olanda contro la Francia e intratteneva buoni rapporti con l'Ordine di Malta «per li molti favori dispensati al Re della gran Bretagna» (ivi, c. 43r, arrivo di tre vascelli inglesi, 28 settembre 1675; c. 44r, arrivo di sei vascelli inglesi, 21 ottobre 1675). Di lì a pochi mesi, nel 1676, la flotta francese avrebbe sconfitto quella olandese nelle acque di Siracusa. Inoltre Labatut ricorda che «Luigi XIV non riuscì mai a trascinare l'Ordine nella guerra contro l'Olanda e alle sue richieste e sollecitazioni il Gran maestro rispose con un diniego, trincerandosi dietro le tradizioni», quelle di mai intromettersi in contese tra Stati cristiani (J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo* cit., p. 175).

[119]Cfr. U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalem-*

nel marzo del 1677[120].

Il luogotenente del priorato fra' Giovanni Di Giovanni uscì indenne dai tumultuosi anni della rivolta e, anzi, la prosecuzione della sua brillante carriera all'interno dell'Ordine fa pensare a un premio per la sua posizione di fedeltà alle direttive provenienti da Malta e, indirettamente, alla corona spagnola[121]. Nel 1690, infatti, fu nominato priore di Barletta e due anni dopo, nell'agosto 1692, capitano generale delle galere gerosolimitane e pontificie (di Innocenzo XII)[122]; come tale operò con valore sul mar Egeo in collaborazione con la squadra pontificia e la flotta veneziana, comandata da Domenico Mocenigo e poi dallo stesso doge, il famoso Francesco Morosini[123]; e finalmente nel 1693 ascese alla carica di priore di Messina, in seguito alla rinuncia di fra' Andrea Minorbetti di Firenze «a cagione del terremoto accaduto nella Sicilia alli 11 Gennaro 1693 che rovinò in parte detta isola e diminuì le rendite del Priorato»[124]; per i grandi meriti

me di Rodi e di Malta, Regionale Editrice in Roma, Roma 1971, pp. 545, 557; Asp, *Processi*, fz. 973, fasc. 200, *Processo di nobiltà di Francesco Ruffo (1656)*; fz. 973, fasc. 215, *Processo di nobiltà di Pietro Di Gregorio (1665)*; Aom, arch. 261, c. 99r.

[120]Cfr. Aom, arch. 261, c. 66v, 26 marzo 1677.

[121]Entrato nell'Ordine nel 1640, partecipò alla guerra di Candia (1644-69), prendendo il comando della galera gerosolimitana S. Luigi nel 1659 e distinguendosi per il suo valore; risultava luogotenente del priore Giambattista Caracciolo già dal 1670, nonché ricevitore di Messina e commendatore di S. Giovanni del Tempio a Caltagirone; nel 1672 fu principe dell'Accademia della Stella (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, p. 192, Signore di Graziano; vol. VIII, p. 117, Principe di Trecastagne; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta* cit., p. 577; Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 228, *Processo di nobiltà di Tommaso e Carlo Crisafi, fratelli (1670)*).

[122]Mentre all'ammiraglio della flotta gerosolimitana toccavano compiti amministrativi, il comando delle operazioni sul mare era del capitano generale delle galere (cfr. H. J. A. Sire, *The knights of Malta* cit., p. 81). La carica di ammiraglio era conseguenza di quella di «piliere» (capo) della Lingua d'Italia. Spesso fu lo stesso priore di Messina a detenere le due cariche, data la posizione strategica della Sicilia nel Mediterraneo e la sua vicinanza a Malta (cfr. H. O' Donnel, *Sicilia e Malta nella strategia navale di Carlo V*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. I, Atti del convegno internazionale di Palermo/Messina, 17-18 giugno 2000, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma 2001, pp. 53-58).

[123]«Dopo la caduta di Canea egli assaltò più volte la fortezza e si distinse per coraggio ed intelligenza; difese, nello stretto di Corinto, la Morea contro i Turchi [...]. Prese un vascello Tripolino e liberò i Cristiani» (F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, p. 192, Signore di Graziano). Nel 1691 fra' Giovanni ottenne dal fratello Scipione e dal nipote Domenico un prestito per far fronte alle spese «per l'amministrattione, mantenimento e servitio del [...] Generalato» - che avrebbe assunto a partire dall'1 febbraio 1692 - e per «argento di serviggio per cridenze, tavola, decoro»; il prestito, senza interessi, ammontava a 4000 scudi (3000 da Domenico e 1000 da Scipione) e a 275.10 libbre d'argento (133 da Domenico e 142.10 da Scipione), e sarebbe stato recuperato dopo la morte di fra' Giovanni dalla sua eredità, come già previsto anche per un altro prestito accordatogli nel maggio del 1684 dallo stesso Scipione (6000 scudi) e dall'altro fratello Vincenzo (3000 scudi), padre di Domenico. In cambio fra' Giovanni faceva dono dei beni mobili - armadi, sedie, scrittori, carrozze, muli, materassi e altre suppellettili - che si trovavano nel suo palazzo di abitazione, sito alla marina di Messina in contrada S. Giovanni, dei quali comunque avrebbe potuto disporre nel caso in cui fosse tornato a vivere a Messina (Asp, *Alliata*, vol. 2139, cc. 89r-96v, transazione tra fra' Giovanni, Scipione e Domenico Di Giovanni, 26 novembre XV indizione 1691, in notaio Francesco Buglio di Messina). La carica di capitano delle galere gerosolimitane comportava la residenza a Malta. Sulla "povertà" dei cavalieri gerosolimitani, commisurata e adattata al decoro e alla visibilità della loro condizione sociale - unica rispetto a tutti gli altri ordini religiosi - cfr. A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1037-1038.

[124]A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di*

acquisiti gli era stato già attribuito il grado di "Gran Croce", che comportava la carica di membro del consiglio ordinario dell'Ordine e la residenza a Malta; morì sul fronte, in seguito all'affondamento della galera capitana nel febbraio del 1700 presso le isole Correnti, dopo uno scontro con un legno barbaresco[125].

La posizione di prestigio raggiunta da fra' Giovanni ebbe senz'altro un'influenza determinante nella scelta dei luogotenenti che, a volte con il titolo di vicari generali «in spiritualibus et temporalibus in toto hoc Sicilie Regno»[126], governarono il priorato durante la sua permanenza a Malta, ma anche negli anni successivi alla sua morte. Ne beneficiarono fra' Raimondo Moncada - figlio di una delle sorelle di fra' Giovanni, Teresa - che risultava luogotenente nel 1703[127], e quindi alcuni cadetti dell'altro ramo dei Di Giovanni, quello dei baroni di Sollazzo: fra' Andrea Di Giovanni - fratello del barone Francesco, marito di un'altra sorella di fra' Giovanni, Angela -, già ricevitore dell'Ordine a Messina e maestro di cavalieri dell'Accademia della Stella[128], «qui multoties et per multos annos exercuit prout actu exercet [1713] onus Locumtenentis et Vicarii Generalis»; quindi fra' Andrea Minutolo - figlio di una sorella, Cornelia, dello stesso Francesco -, l'autore delle *Memorie del Gran Priorato di Messina*, che ricevuto nel 1691 fu luogotenente del priorato almeno dal 1719 al 1742[129]. Nipoti di fra' Andrea Di Giovanni e cugini di fra' Andrea Minutolo furono altri due cavalieri di Malta, Andrea Fortunato e Domenico, ricevuti rispettivamente nel 1683 e nel 1691[130].

Un'ultima notazione di rilievo sugli anni della rivolta messinese riguarda i legami dei Di Giovanni con altre famiglie del patriziato cittadino, alle quali li unì tanto la fedeltà alla Spagna quanto il rapporto stretto con l'Ordine di Malta. Nella lista dei *merli* del Cuneo rielaborata da Ribot García, figurano infatti anche i nomi dei principi Pietro La Rocca (Alcontres), Luigi Moncada (Lardaria), Guglielmo Moncada (Calvaruso), Antonio Ruffo (Scaletta) e dei suoi figli (Carlo,

Messina cit., p. 18. Minorbetti era stato nominato al posto di fra' Domenico del Carretto, succeduto al Caracciolo almeno dal 1683, e non nel 1687 come indica Minutolo (cfr. Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea Di Giovanni (1683)*). Al priore Di Giovanni vennero dedicate da Andrea Minutolo, suo luogotenente, le *Memorie del Gran Priorato di Messina*.

[125]Cfr. Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea di Giovanni (1683)*; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 1; C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., III, pp. 464-465; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta* cit., pp. 459-62, 467-468, 558, 612. Interessante il ricchissimo inventario di fra' Giovanni (cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2139, cc. 449r-455v, 15 maggio VIII indizione 1700, in notaio Francesco Faudali di Messina).

[126]Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea di Giovanni (1683)*.

[127]Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2139, cc. 459r-479v, testamento di don Domenico Di Giovanni, duca di Saponara, 8 novembre XII indizione 1703, in notaio Placido Bellassai di Messina.

[128]Cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 15-16, che riporta la trascrizione del decreto di nomina, dato a Malta il 25 aprile I indizione 1693. La lunga e reiterata militanza dei Di Giovanni nelle file dell'Accademia della Stella, non valse a salvarla dal provvedimento di soppressione del viceré Bonavides (7 gennaio 1679), giunto a Messina dopo la repressione della rivolta e succeduto al Gonzaga (cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., pp. 277-278).

[129]Cfr. Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 295, *Processo di nobiltà di Andrea Minutolo (1719)* (si tratta dell'omonimo nipote); fz. 991, fasc. 317, *Processo di nobiltà di Gaetano Bonanno (1740)*; fz. 991, fasc. 320, *Processo di nobiltà di Luigi Ruffo (1742)*.

[130]I processi di Andrea Minutolo, Andrea

Francesco e Giacomo), insieme con quelli di altre famiglie nobili come i Cirino, gli Stagno, i Natoli, principi di Sperlinga e gli Ardoino, principi di Palizzi[131]. La solidarietà di partito politico fu cementata da frequenti legami matrimoniali, soprattutto nei decenni successivi alla rivolta, e in alcuni casi dalla costante presenza di qualche cadetto nelle file dell'Ordine di Malta. Un caso emblematico sono i matrimoni tra i discendenti dei Moncada, principi di Calvaruso (Giacomo, Guglielmo e Vincenzo), e le donne di casa Di Giovanni, La Rocca e Ardoino, a loro volta nate da matrimoni incrociati tra queste tre famiglie[132]. Oppure si possono ricordare i Ruffo, principi della Scaletta e della Floresta: Antonio, che a metà '600 aveva trapiantato dalla Calabria a Messina un ramo della famiglia, ebbe ben tre figli che entrarono nell'Ordine di Malta[133], al quale lo legavano anche comuni interessi, in quanto il principe riforniva «l'arsenale della città di legname dei boschi calabri, materiale considerato bellico, perché indispensabile alla costruzione delle galere e la cui commercializzazione veniva pertanto controllata dal governo. Tra i suoi migliori clienti il governo di Malta, che [...] costruiva le sue navi nell'arsenale messinese, come del resto la Spagna e la corte siciliana»[134]. Nel 1645 e nel 1648 egli ricoprì inoltre la carica di senatore insieme con Palmeri Di Giovanni[135], barone di Sollazzo, mentre un altro suo figlio, Giovanni, sposò Anna Moncada, figlia a sua volta di quel Luigi Moncada, principe di Lardaria[136], che insieme con lo stesso Antonio e vari membri della famiglia Di Giovanni, fu più volte accusato dal senato della città di tradimento in favore della Spagna: dal matrimonio nacquero altri due cavalieri di Malta, Francesco e Luigi, ammessi rispettivamente nel 1724 e nel 1742[137].

Pur se i dati sono ancora parziali, mi pare di poter concludere che questo raggruppamento di famiglie, legate tra loro e con l'Ordine di Malta, abbia rappresentato una parte importante di quella "controsetta" filogovernativa, aggregatasi attorno alla famiglia Cirino, che a partire dagli anni '60 alimentò l'opposizione a quell'altro gruppo - la "setta" vera e propria - «egemonizzato dalla famiglia Faraone» e sempre più sbilanciato su posizioni repubblicane e filofran-

Fortunato Di Giovanni e Domenico Di Giovanni sono conservati in Asp, *Processi*, rispettivamente fz. 981, fasc. 262; fz. 979, fasc. 248; fz. 981, fasc. 263; cfr. anche A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 100, 126.

[131]Cfr. L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 219-220.

[132]Cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 107-108, Principe di Calvaruso.

[133]Francesco nel 1656, Federico nel 1660 e Pietro nel 1679 (cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 149). I loro processi di nobiltà si trovano rispettivamente in Asp, *Processi*, fz. 200, fasc. 972; fz. 210, fasc. 973; fz. 239, fasc. 977.

[134]G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo 2000, p. 162. Marrone ricava queste notizie da Asp, Real Segreteria, *Dispacci*, vol. 59, c. 65.

[135]Cfr. C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., III, p. 516.

[136]Il ramo di Lardaria derivò da quello di Calvaruso, già distaccatosi a sua volta a fine '500 da quello di Saponara (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 107-109, Principe di Calvaruso; vol. III, p. 282, Principe di Lardaria).

[137]Cfr. processi di nobiltà in Asp, *Processi*, fz. 300, fasc. 986; fz. 320, fasc. 991. Cugino di don Antonio fu fra' Fabrizio Ruffo - appartenente al ramo calabrese dei duchi della Bagnara -, priore della Bagnara (padronato familiare), capitano generale delle galere dell'Ordine tra il 1659 e il 1661, autore di memorabili imprese contro turchi e barbareschi; negli stessi anni combatté ai suoi ordini,

cesi[138]. Due strategie politiche alternative - non due raggruppamenti di diversa provenienza sociale - che si contesero la capacità esclusiva di incarnare le aspirazioni e le aspettative della città, attraverso la mediazione con il centro politico spagnolo, rappresentato di volta in volta dai viceré, dai partiti della corte di Madrid e dagli organismi burocratici di governo. La mancanza di una strategia politica unitaria dell'aristocrazia siciliana non riguardò quindi soltanto le due fazioni nobiliari gravitanti rispettivamente su Palermo e Messina, ma è riconoscibile anche all'interno del patriziato della città dello stretto[139].

Su questa linea mi sembra - ulteriori ricerche dovranno però confermarlo - si sia segnato un passo in avanti rispetto a un'immagine monolitica del patriziato messinese come quella offerta, ormai quindici anni fa, da Giuseppe Giarrizzo, che sottolineava la «coerenza, la continuità, la tenacia con cui la nobiltà e gli *honorati* di Messina gestiscono *more reipublice* il loro apparato istituzionale» e auspicava «uno studio più attento del gruppo dirigente messinese, della sua formazione storico-politica e della sua cultura, [che] chiarirebbe meglio le ragioni della sua egemonia e insieme della sua omogeneità e tenuta»[140]. Giarrizzo opponeva giustamente «alla mediocrità politica spagnola la capacità organizzativa e politica del gruppo dirigente messinese»[141], individuandovi - insieme naturalmente con l'appoggio militare francese - le cause dell'iniziale successo della rivolta; successivamente essa sarebbe invece fallita per la «reticenza della

come capitano di galera, fra' Giovanni Di Giovanni (cfr. U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta* cit., pp. 411-417).

[138]Altri elementi caratterizzanti della "setta" erano la ripresa di «tradizioni antigesuitiche» e «la diffusione delle dottrine neoteriche», alla quale è legata in modo particolare la figura dello scienziato Giovanni Alfonso Borelli (F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., pp. 45, 47); su Borelli, ideologo della "setta", cfr. A. Scorsone, *Giovanni Alfonso Borelli. Ricerche e considerazioni sulla vita e sulle opere*, Brotto Editore, Palermo 1993, pp. 102, 121-129, 134-145. Si tratterà di una coincidenza, ma il Borelli nutriva poca stima per il collega scienziato A. Kircher, biografo dei Di Giovanni (cfr. ivi, p. 308). Su Borelli, cfr. anche *Dizionario biografico degli italiani*, XII, pp. 543-551, voce a cura di U. Baldini. Per Benigno la dialettica fazionale interna alla città conobbe una radicalizzazione determinante già a partire dallo scontro con il viceré d'Osuna nel 1612: da quel momento due schieramenti opposti - l'uno sempre più irriducibilmente trincerato dietro i privilegi messinesi, l'altro sempre più disposto al compromesso col governo - si contesero la scena politica e la "sponsorizzazione" delle fazioni della corte spagnola, fino a confluire - pur con rimescolamenti - prima nella "setta" e nella "controsetta", quindi nel partito dei *malvizzi* e in quello dei *merli* (cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., pp. 41-44). Della "setta" faceva parte quel Francesco Di Giovanni, orefice, del quale tuttavia si è già sottolineata la mancanza di una parentela accertata con i Di Giovanni di Trecastagne, Saponara e Sollazzo (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 328, 335).

[139]Per Benigno fu proprio l'incapacità della «mediazione politica, espressa nella sua forma abituale, cioè fazionale», a «esprimere la rappresentanza degli interessi» che portò «anche a Messina, come già a Napoli e a Palermo trent'anni prima, [...] a quel coinvolgimento di altri strati sociali, a quell'allargamento della sfera pubblica, a quella partecipazione più ampia alle scelte politiche che possono essere considerate le caratteristiche più salienti della rivoluzione "prima della Rivoluzione"» (F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., p. 56). Sulla mancanza di una strategia "nazionale" e unitaria dell' aristocrazia siciliana, cfr. sempre di F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. Benigno - C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia* cit., pp. 63-77.

[140]G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all' Unità d'Italia* cit., p. 326.

[141]Ivi, p. 337.

corte» francese sulle richieste messinesi di un nuovo re "nazionale" per la Sicilia e per il «rapporto vieppiù subalterno con Vivonne viceré e con il suo corpo di spedizione»[142]. In questo quadro è opportuno, però, che trovi più spazio l'analisi del ruolo giocato da quella parte, per quanto minoritaria, del patriziato messinese della quale in queste righe ho cercato di riconoscere alcune caratteristiche. Essa infatti, senza rinnegare in linea di principio la difesa dei privilegi e delle prerogative della città, rimase fedele alla Spagna e contribuì senz'altro - resta da approfondire in che misura - all'esito negativo della rivolta.

[142]Ivi, p. 342.

Daniele Palermo

TRA MEDIAZIONE E REPRESSIONE: L'ARISTOCRAZIA CATANESE DURANTE LA RIVOLTA DEL 1647

La rivolta scoppiata a Palermo il 20 maggio 1647 agì da detonatore di una serie di tumulti che, per la capillarità della diffusione, aveva pochi precedenti e si collocava nella complessa cornice della crisi finanziaria e alimentare del Regno, aggravata dalle divisioni all'interno dell'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles. Allorché Catania fu coinvolta, dopo pochi giorni, in tumulti di particolare intensità, le due città divennero epicentri di una vera e proprio "ondata insurrezionale" che, irradiandosi in tutta la Sicilia, veicolava precisi messaggi riguardanti l'abolizione delle gabelle, una più razionale distribuzione delle risorse alimentari e il ritorno al demanio di Terre feudalizzate per far fronte al dissesto finanziario.

Le vicende catanesi della primavera-estate del 1647 offrono spunti di grande interesse soprattutto per il ruolo dell'aristocrazia cittadina, che non fu di semplice attesa dell'avvio della repressione, ma fu caratterizzato dalla partecipazione, in prima persona, di suoi esponenti ai vari momenti della grave crisi che interessò il centro etneo[1]. L'atteggiamento degli aristocratici in quella difficile congiuntura fu oggetto delle polemiche prese di posizione del Longo, autore, nel 1896, de *La rivoluzione di Catania*[2], nei confronti dell'abate Francesco Ferrara, che quasi settanta anni prima aveva dato alla stampe una *Storia di*

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%).

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Apb: Archivio Paternò di Biscari; Apr: Archivio Paternò di Raddusa; Asc: Archivio di Stato di Catania; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Bruc: Biblioteca Regionale Universitaria Catania; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti; Sps: Secreterias Provinciales-Secreteria de Sicilia; Trp: Tribunale del Real Patrimonio.

[1]Sulla rivolta di Catania, cfr. la ricostruzione di Giuseppe Giarrizzo in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, UTET, Torino, 1989, pp. 314-319. Allo scoppio dei tumulti erano capitano Cesare Tornabene, "patrizio" Giacomo Gravina, senatori Ludovico Tornabene, Orazio La Valle barone di Schisò, Francesco Tedesco d'Ercole, Fortunato Tedesco barone di Busciarca, Ercole Gravina e Vincenzo Ramondetta barone del Pardo (F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1759, vol. III, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1968, p. 316). Gli altri uffici principali erano così distribuiti: «Maestro notaro principale: don Diego Della Valle; Tesauriere: don Giovanni Todisco [...]; Reformatori delli studii: Silvio Bonaiuto, don Francesco Sismondo; Elettori delli studii: don Blasco Romano, don Gioseppi Della Valle; Sindaco: don Gaspare Statella baron di Meli; Acatapani nobili: don Diego Gioene, don Benedetto Todisco; Deputato delli Casalini: [...]; Giudice del Patritio: il dottor Francesco Cannizzaro; Giudice della appillazione: dottor don Vincenzo Finocchiaro; Rettore del Monte: don Alfonso Paternò, don Cesare Ansalone; Rettore del Santissimo Crocifisso: dottor don Scammacca, Giovanni Battista Guerrera; Maestro di l'Opera Grandi: Jacinto Todisco; Maestro di l'Opera Piccola: Francesco La Valle di Ludovico» (trascrizione da Bruc, ms. universitario 3 42 in, F. Zitelli, *La nobiltà civica di Catania nel secolo XVII*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVIII (1992), n. I-III, pp. 149-180).

[2]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-*

Catania[3]. Il Longo, ricostruendo la rivolta catanese sulla base di una relazione compilata, a suo dire, da un testimone oculare[4], criticò la scelta di Ferrara, che aveva riportato nella sua opera la narrazione di un altro protagonista degli eventi, tale Rizzari[5], che egli riteneva troppo favorevole alla nobiltà, poiché ne esaltava eccessivamente il ruolo nella repressione e nel ripristino dell'ordine e ne taceva le malefatte[6]. Il Rizzari veniva accusato poi di averla redatta per riabilitarsi:

> Di famiglia nobile com'era, avrà voluto inveire un po' troppo contro la plebe e sopprimere le prepotenze dei nobili d'allora. E quel che più avvalora il mio dire sulla poca viridicità della cronaca del Rizzari s'è questo, che egli ne'primi giorni di que'tumulti fu dalla parte del popolo che anzi capitanò e che poi pentitosi ritornò ai nobili. Or dico io, si può mai sperare conoscere la verità da un uomo che era passato da una all'altra parte con tanta leggerezza? O piuttosto non è da sospettare che egli abbia voluto scrivere la sua cronaca per cattivarsi ancor più l'animo dei nobili, da cui per alcuni giorni s'era allontanato? Ed è questa, a mio vedere, la ragione perché egli appena accenna alcuni fatti ed altri moltissimi, di non poca importanza, tace affatto[7].

L'analisi delle fonti archivistiche, finora utilizzate solo parzialmente, ha consentito di porre l'attenzione invece sul ruolo di controllo e di gestione della rivolta svolto dall'aristocrazia cittadina, soprattutto attraverso accreditati mediatori, e particolarmente da esponenti dei vari rami della famiglia Paternò, che esercitava un ruolo di primo piano all'interno della vita politica ed economica della città e che non esitò a guidare la repressione, allorché ciò divenne indispensabile al mantenimento del proprio prestigio presso il viceré e la corte di Madrid, nonostante uno dei più importanti capipopolo fosse un esponente del suo ramo più prestigioso, don Bernardo Paternò di Raddusa.

La nobiltà della città etnea era costituita, come scrive Ligresti,

48), Catania, 1896.

[3]F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania, 1829, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1974.

[4]Il Longo riferisce di avere ricevuto alcuni «fogli logori» in dono «dal dottor G. Menna da Misterbianco». Si sarebbe trattato della relazione di un testimone oculare dei fatti accaduti tra la primavera del 1647 e i primi mesi del 1648: «questa cronaca ora io pubblico nella sua genuina originalità, illustrata da alcune mie note, pigliandomi la sola libertà di regolarne l'ortografia, le molte abbreviature e di dividerla per capi a fine di rendere più chiaro il pensiero dell'autore» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. V-VII).

[5]Relazione del Rizzari in F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 162-174. Riguardo all'autore della relazione, il Ferrara, che asserisce di averla rinvenuta in una miscellanea custodita presso la biblioteca del monastero benedettino di San Nicolò L'Arena, scrive: «era uno della famiglia Rizzari ... L'autore assicura di avere scritto il solo vero e quello che dicevasi dagli altri e da lui non rapportato era assolutamente favola» (Ivi, p. 162). Con ogni probabilità, si tratta di don Giuseppe Rizzari, che il 30 maggio 1647 fu eletto capitano del quartiere della Santissima Trinità (vedi nota n. 43). Il Longo ritiene che il Ferrara non abbia conosciuto il manoscritto in suo possesso, ritenuto più utile di quello del Rizzari, «pel minuto ragguaglio dei fatti in esso narrati e per l'impronta della verità che traspare in ogni rigo e per l'imparzialità ancora con cui i fatti vi sono riferiti». A suo dire, se il Ferrara lo avesse visionato «ne avrebbe fatto tesoro» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit,.p. VII).

[6]«Vuol farci intendere che la vittoria fu esclusivamente per opera dei nobili e perciò tace tutti quei particolari nei quali si manifesta chiaramente l'opera del popolo dabbene a fine d'abbattere la plebe scellerata. Non so capire poi, cosa già osservata in altre note, il silenzio del Rizzari per quel che fece il clero per calmare gli animi adirati» (Ivi, p. 22).

[7]Ivi, pp. VII-VIII.

da un patriziato urbano di antica origine, da feudatari inurbati, da "homines novi" nobilitatisi con l'acquisizione del dottorato e con l'esercizio delle cariche e delle professioni o arricchitisi con la mercatura ... Rimase pur sempre espressione di un'economia basata sull'agricoltura e non riuscì ad acquisire il prestigio e le ricchezze di quelle palermitana e messinese.

Il dominio dei Paternò, detentori di feudi, che ben presto avrebbero ottenuto «di fatto il controllo dell'intera municipalità», appariva netto sin dal medioevo[8]. Dopo un periodo in cui il predominio nella vita cittadina del "consiglio generale", formato dai capi-famiglia, aveva garantito «relativa mobilità sociale e agibilità politica»[9], nel 1432 era stata istituita da re Alfonso la prima "mastra": «un elenco di abilitati a concorrere all'assunzione delle cariche amministrative, tratti dalle famiglie del ceto amministrativo di antica cittadinanza e di acclarato prestigio». Nel periodo 1412-1450, la «diarchia Paternò-Rizzari» si trasformò in una «signoria» dei Paternò, tanto per il crollo dei Rizzari, che passarono dal 13,1 al 2% delle designazioni, quanto per l'ottenimento da parte dei Paternò di otto incarichi di patrizio, oltre a un buon numero di cariche di "riformatori dello Studio", "magister operae" e "magister mondiciae", e perché «alle loro spalle solo Riccioli, Platamone e La Valle sono in significativa ascesa, ma nessuno riesce ad affiancarglisi»[10].

Il processo di "chiusura" del sistema politico cittadino era proseguito con la riforma del 1459, che sostanzialmente esautorava il "consiglio", istituendo "mastre" diversificate per l'accesso alle varie cariche, le principali delle quali venivano riservate all'aristocrazia; ed era giunto a compimento, allorché, tra il 1511 e il 1514, il viceré Moncada limitò ulteriormente i poteri del "consiglio generale", trasferendo così «alla nobiltà delle mastre ogni diritto attivo e passivo sul governo della città»[11]. Frattanto, all'interno dell'oligarchia catanese, i Paternò, già divisi in vari rami (Biscari, Raddusa, Carcaci, San Giuliano), cercavano di

occupare tutti gli spazi di potere che gli si offrivano: le cariche politiche, quelle ecclesiastiche, quelle militari, la gestione dei feudi e tutto ciò che poteva contribuire alla costruzione della loro egemonia a Catania, ma non solo a Catania. Essi si distingueranno nel servizio

[8]D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M. Catania, 1990, p. 33; cfr. anche M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, pp. 15-20.

[9]D. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M. Catania, 1995, pp. 46-47.

[10]Id., *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento* cit., pp. 33-34. Nel 1483, allorché furono sorteggiati quattro membri della famiglia Paternò su sei giurati, scoppiarono sanguinosi tumulti (cfr. Id., *Catania e i suoi casali* cit., p. 48).

[11]La riforma del 1459 prevedeva nuove norme sull'eleggibilità alle cariche e sui criteri di rotazione in esse; «la prima mastra era riservata a coloro che venivano candidati all' ufficio di patrizio, capo della civica amministrazione ed appartenente necessariamente alla categoria dei *milites*. Le schede con le designazioni ... venivano deposte entro un'urna e un fanciullo ne estraeva una: il sorteggiato ricopriva la carica per un anno. Con lo stesso sistema, scegliendo i nomi in liste separate di idonei per ogni incarico, venivano eletti i sei giurati, i due giudici giurisperiti, i due giudici ideoti, il tesoriere, i due notai, i quattro "acatapani", gli "statuti", i riformatori dello Studio, i *magistri operae* e i *magistri mundiciae*» (Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, pp. 165-167; cfr. anche Id, *Catania e i suoi casali* cit., pp. 46-47).

regio, nella milizia, nell'attività diplomatica, gestendo ed occupando cariche ed uffici in vari luoghi dell'Isola ma radicandosi nella nobiltà etnea[12].

Nella prima parte del XVII secolo, i lignaggi che espressero patrizi, capitani e giurati si ridussero a quaranta (incluse le famiglie "estere"), con un turn-over di appena il 13,5%. Più alto fu il numero medio di eletti per famiglia tra i giurati, molto più basso per le cariche di "patrizio" e di capitano, riservate a baroni e "cavalieri", «per vari motivi: erano sempre più numerose le famiglie che acquisivano titoli feudali; v'era un maggior equilibrio tra il potere dei lignaggi concorrenti; il viceré talvolta designava capitani esterni alla mastra». Tra le prime dieci famiglie della fascia principale, ben sette erano già presenti in essa nel secolo precedente, le rimanenti tre erano state "promosse" da quella intermedia. L'egemonia che i Paternò esercitavano nel Cinquecento rimase salda e i Gioeni mantennero stabile il loro numero di designazioni ma furono soppiantati al secondo posto dai Tedesco. Nelle posizioni successive si trovavano due famiglie provenienti dalla fascia inferiore: i Tornabene e gli Scammacca; ma

pur in questo scenario di contrazione e di irrigidimento dell'area sociale da cui si reclutava il personale di governo locale, la dinamica delle alleanze e degli interessi riusciva ancora a determinare mutamenti nella composizione e nella gerarchia del ceto patrizio: la *mastra* si rinnovò nel corso del secolo per circa un terzo dei suoi componenti, alcune famiglie di medio profilo pervennero a posizioni di preminenza, molte decaddero o scomparvero.

Questo meccanismo non fu messo in crisi nemmeno da eventi traumatici come la rivolta del 1647 e la conseguente istituzione, per un solo un anno, dei giurati popolari[13].

Proprio negli anni precedenti la rivolta, all'interno del lignaggio dei Paternò, il ramo dei Raddusa aveva cercato di stabilire la propria egemonia, perseguendo il controllo delle principali cariche cittadine, l'accrescimento dei patrimoni, tramite un'opportuna politica matrimoniale, e l'instaurazione di significativi rapporti col potere centrale. Inoltre, i Paternò di Raddusa, grazie all'alleanza matrimoniale con i Celestre, avevano stretto importanti legami nei grandi tribunali palermitani e dal 1635, grazie alla fondazione di Imbaccari, sedevano in Parlamento[14].

Come a Palermo, già nella primavera del 1647, l'aristocrazia catanese partecipò ai numerosi e drammatici momenti di "cerimonialità urbana", nei quali furono invocati l'arrivo della pioggia e la fine della crisi agricola. Durante la Settimana Santa, cominciò, infatti, a intervenire alle processioni, che già da qualche giorno si snodavano per la città: il "martedì santo", 16 aprile, si svolse l'«atto penitenziale» della congregazione della Santissima Annunciazione,

[12]M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 19-20. Sulla ricchezza di alcuni esponenti di vari rami della famiglia Paternò nel XVI secolo, cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 186-187, 197-198.
[13]D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., pp. 165-184.
[14]Cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 15-41.

guidata dai Gesuiti, al quale parteciparono il capitano di giustizia, il "patrizio", parte dei giurati «e tutti gli altri cavalieri antiani della città, oltre i giovani et dottori et li altri gradi della detta congregatione, che feci stupiri a tutti per l'umiltà et mortificatione di forze». Nel pomeriggio dello stesso giorno, svolse la processione penitenziale la «Compagnia de'Nobili detta delli Bianchi»[15].

Aggravatasi la crisi, gli aristocratici furono oggetto di gravi minacce sin dal 27 maggio, giorno in cui scoppiarono i tumulti: vennero ritrovati, «ad hore 16 e mezza,…molta quantità di cartelli dicendo … "all'armi all'armi" ed altri "al sangue al sangue" contro la nobiltà di detta città di Catania, cennando tutto al mal governo»[16], pertanto «ogni nobile fu spaventato e si serrò bene nelle proprie case»[17]. Per tutto il corso della rivolta, essi sarebbero stati oggetto di violenze e sarebbero stati accusati di tramare ai danni dei rivoltosi e delle maestranze, al fine di organizzare la repressione con l'aiuto del viceré.

Secondo la relazione riportata dal Longo, già quello stesso giorno irruppe sulla scena dei tumulti don Bernardo Paternò[18]. Egli era nato nel 1624 da Diego, fratello di Giacinto Maria, nono barone di Imbaccari e Mirabella e sesto barone di Raddusa, e da Maria Alessandrano dei baroni di Armiggi, una famiglia che, già nella seconda metà del XVI secolo, aveva ottenuto un buon numero di incarichi di giurato[19]. Don Diego, grazie anche all'eredità materna (vigneti, terreni e case nel territorio di Modica e vigneti a Mascali e Trecastagni, nella zona etnea), aveva potuto contrarre, come la maggior parte dei suoi fratelli, un matrimonio vantaggioso, «che ha avuto "successo", ha rafforzato il potere contrattuale della famiglia nella generazione successiva». I Paternò di Raddusa avrebbero cercato così di estendere, «tenendo saldo l'epicentro a Catania, la loro influenza a raggiera nella zona sud-occidentale dell'Isola»[20]. Diego Paternò, che aveva esercitato la carica di secreto di Catania[21], scomparve nel 1631 e, alla sua morte, Bernardo fu affidato alle cure dello zio paterno don Francesco, cavaliere di Malta[22]. Maria Alessandrano avrebbe sposato in seconde nozze don Francesco Tedesco, senatore in carica proprio nei difficili mesi della rivolta[23].

[15]Bruc, ms. universitario 3 42, c. 97. Nel volume miscellaneo è presente un «notamento» degli ufficiali di Catania, al cui margine vi è una cronaca, a tutt'oggi inedita, sulla carestia e la crisi politica della città negli anni 1636-1649.

[16]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 1.

[17]Relazione del Rizzari cit., p. 163.

[18]«Mentre si stava in questa pallidezza, ecco calare dalla Civita Don Bernardo Paternò, figlio di don Diego Paternò, nipote di Raddusa, con l'armi in mano, seguito da mille marinai benissimo armati con suoi moschetti e forniti di monitione» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 3).

[19]Gli Alessandrano, nel XVI secolo, avevano assommato 27 designazioni alla carica di giurato, al pari dei Tornabene, ma nel XVIII secolo sarebbero stati completamente assenti dall'elenco delle famiglie detentrici di cariche cittadine (cfr. D. Ligresti, *Catania e i suoi casali* cit., pp. 145, 177, 184; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi,matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 40-41).

[20]Ivi.

[21]Diego Paternò aveva acquistato la carica di secreto di Catania nel 1627, per 1000 onze (Atto di elezione regia di don Diego Paternò a secreto di Catania, Asc, Apb, vol. 819, c. 773).

[22]Cfr. i documenti relativi ad una controversia degli anni 1640-41 sull'eredità di donna Eleonora Lago e Mirabella, nonna paterna di Bernardo, nella quale il Paternò, rappresentato dallo zio perché minore, è una delle parti in causa (Ivi, Apr, vol. 228, cc. 62 r-v, 64 r-v, 66 r-v; Ivi, vol. 226, fogli non numerati); cfr. anche F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, vol. VI, p. 109; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia*, Catania, 1936, pp. 380-403.

[23]Il Senato di Catania al viceré Los Veles,

In quel drammatico 27 maggio, approfittando dell'indecisione dei giurati sul da farsi, in particolare sull'eventuale abolizione delle gabelle, gruppi armati provenienti dai vari quartieri e uomini delle maestranze cercarono di prendere il controllo della città[24]. Don Bernardo Paternò si presentò alla testa di quanti provenivano dalla "Civita"[25], rione molto esteso, nel quale, prima del terremoto del 1693, sorgevano le residenze di gran parte delle famiglie dell'aristocrazia[26]. Qualche ora dopo, i rivoltosi, «tutti … in una voce, risolvettero che si abrugiassero tutti li nobili e così gridarono "alle frasche alle frasche"; et ecco che in un punto si vide la piazza piena di frasche e legna»[27].

Le mediazioni avviate da alcuni ecclesiastici e dal principe di Biscari Agatino Paternò Castello, assieme a «un hermano suyo y otros cavalleros», non riusciva-

Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 226 v. La seconda figlia di Giacinto Paternò e Maria Alessandrano, Aloisia, nata nel 1630, avrebbe sposato Giulio Tedeschi, nell'ambito di un'alleanza matrimoniale inaugurata, nel 1631, con il matrimonio di Giuseppe, figlio di Giacinto, con Innocenza Tedeschi (Genealogia dei Paternò di Raddusa, Asc, Apb, vol. 819, c. 264 v; cfr. anche M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., p. 47).

[24]Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al viceré Los Veles, Catania, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 240 r-v.

[25]Così il Rizzari descrive il prepotente emergere della figura del Paternò sulla scena della rivolta catanese, ritardando però al 30 maggio la comparsa del capopopolo: «il giorno 30 si scoprì capo-tumultuante don Bernardo Paternò, giovane molto bello e di soli anni 19. Aveva seco tutta la gente della piazza ed i marinai, tra i quali un certo Padron Cola. Bernardo ordinò subito e fece bando che abbassassero tutti i quartieri della città e ad ognuno di essi assegnò il capitano; egli si fece capitano del quartiere della Civita dove eravi quasi tutta la nobiltà. S'impadronì quindi del bastione grande e delle chiavi delle porte della città. Non si potea uscire senza il suo permesso e passaporto. Fece alzare forche in mezzo al Piano della Fiera; diede la tortura a molte persone nel sotterraneo sotto li Canali e tolse tutti i giudici e tutti gli uffiziali» (Relazione del Rizzari cit., p. 165). Anche il Cordaro Clarenza, scrivendo nell'800, colloca la comparsa di Bernardo Paternò a tumulto già iniziato: «così i faziosi il giorno trentuno maggio trascelsero a loro capo un certo Bernardo Paternò, nobile, il quale padrone delle fortezze si rendette, delle chiavi della città, della grande bastita; indi depose magistrati, n'elesse de'nuovi, alzò forche, carcerò diversi cittadini, Francesco Tornambene e Vincenzo Paternò di Raddusa, fra gli altri, processando». Egli indica come guida e iniziatore della rivolta mastro Girolamo Giuffrida detto "Cotugno" (V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, Catania, 1833, tomo III, pp. 58-60). In polemica con quanti avevano voluto descrivere l'aristocrazia completamente estranea alla rivolta, il Longo scrive: «questo Bernardo apparteneva alla nobile famiglia dei Paternò e all'altra non meno nobile dei Raddusa: era giovane, molto bello e di soli 19 anni. Appare egli sulla scena della ribellione dal primo giorno 27 e non, come scrive il Rizzari, fin dal giorno 30 maggio» (G. Longo, *La rivoluzione di Catania nel 1647-48* cit., p. 3). Infine, l'anonimo autore della cronaca inserita nel «notamento» di ufficiali della città di Catania così ritrae don Bernardo, riferendo anche un particolare da lui solo riportato e probabilmente falso: «i primi [ad accorrere] furono i marinari guidati di [sic] un giovani nobili di nascimento, ma di malissimi costumi, nominato don Bernardo Paternò, giovane scapestrato, senza moglie, solo madre teneva et una sorella casata et, in summa, era stato lui monaco e dopo dispogliatosi e, benché habbia avuto patenta di molta qualità, lui non stimava loro né loro stimavano lui» (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98). Dell'operato del Paternò durante la rivolta riferisce anche Vincenzo Auria (cfr. V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869, vol. III, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, pp. 88-89).

[26]Cfr. G. Policastro, *Catania prima del 1693*, SEI, Torino, 1952, pp. 105, 169.

[27]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)*, cit., p. 4. Scrive il Longo: «in questo giorno i tumultuanti ascendono a circa settemila; il Rizzari invece ne numera soli duecentocinquanta. Poco numero invero egli è questo per mettere tanta paura nei giurati, nei nobili, nel capitano, i quali, al dire dello stesso Rizzari, *corsero a salvarsi dall'ira del popolo*» (Ivi).

no a frenare l'impeto della folla[28] e non sortivano miglior risultato una processione del Santissimo Sacramento, alla quale partecipava anche parte della nobiltà[29], e gli appelli alla calma del capitano di giustizia[30]. Faceva la sua comparsa, dunque, sulla scena della rivolta don Agatino Paternò, aristocratico di grande prestigio e persona gradita alle varie parti. Egli, erede del fratello Vincenzo, poiché ne aveva sposato la figlia, aveva esercitato numerose cariche di grande importanza: vicario generale del Val di Noto, "patrizio" di Catania negli anni 1623-27 e 1631 e capitano di giustizia della medesima città nel 1633. In quello stesso anno, per primo all'interno del "patriziato" catanese, era stato investito del titolo di principe; nel 1639, era stato nominato poi vicario generale del Regno per "l'estirpazione dei banditi" dal "luogotenente" cardinale Giannettino Doria e confermato nella carica dal viceré De Mello. Il Biscari avrebbe esercitato il ruolo di mediatore durante l'intera crisi e sarebbe stato ricompensato in seguito dal viceré per il suo operato[31].

Un nuovo intervento di Agatino Paternò consentiva di raggiungere un accordo con i rivoltosi, che avevano avanzato le stesse richieste formulate a Palermo e pretendevano anche che fossero reincorporati nel territorio della città i "casali" venduti negli anni precedenti, istanza condivisa dall'intera cittadinan-

[28]«Ayer tube aviso que a los 27 se altero el pueblo de la ciudad de Catania, quemo los archivos civil y criminal de la ciudad, alco los presos de las carceles y, haviendo acudido despues a pedir los que estavan en el castillo, el cappitan don Juan de Sandoval, que le tiene a su cargo, teniendo asestada la artilleria contra el tumulto, les hizo apartar y dicendoles que llegassen dos personas solas a dezirle lo que querian, haviendolo dicho y pedidole los presos, les respondio que el no podia darlos sin orden de el cappitan de Justicia de la ciudad, de cuia orden los tenia; fueron luego por el y por el vicario general del obispado y estos le dizeron que convenia al servizio de Su Magiestad y a la quietud de aquel pueblo que los entregase luego y asi lo hizo y el principe de Viscari, un hermano suyo y otros cavalleros quedaron procurando quietar el tumulto, offreziendo a aquella jente se les havian las convenienzias possibles, pero ellos gritavan por lo mismo que se ha hecho con Palermo y por la restituzion de los cassales» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 31 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi).

[29]«Como anco uscirono li padri di Gesù della Collegiata con il SS. Crocifisso, accompagnato da tutti quelli padri che si mortificavano gridando "misericordia" e andavono per le strade: parte battendosi con capi di corda e parte con catene; ma essi non furono bastanti a correggere la moltitudine. Uscì financo la *Custodia* della Collegiata accompagnata da molta gente gridando tutti: "misericordia", e nemmeno ciò fu bastante. Uscì finalmente il Santissimo che allora era esposto nella parrocchia di S. Filippo come è hordinario, accompagnato da molti cavalieri, genti ordinarie e donne scapillate, tutti gridando: "misericordia"» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, pp. 6-7).

[30]«Il capitano Don Cesare Tornambene più sorpreso degli altri si pose a cavallo per una estrema risoluzione e, con un Sant'Antonio alle mani, e con altri cavalieri andarono gridando per la città "pace e concordia che sono già levate tutte le gabelle". Ma nel popolo furibondo ciò nulla valse ed il capitano per salvarsi andò a serrarsi in casa» (Relazione del Rizzari cit., p. 163).

[31]Cfr. G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae Catanensis ecclesiae notitia*, Catania, 1642-47, tomo II, p. 154; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. I, pp.341-342; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 219-224, tavola XVIII; cfr. anche Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica», Asc, Apb, vol. 819, cc. 398 v-399 r; «Notizie sui Paternò», ivi, c. 393 v. Il principe di Biscari eserciterà nuovamente il ruolo di mediatore allorché, nel febbraio 1648, un incidente tra un droghiere e il marchese di San Giuliano e il suo seguito rischiò di suscitare una nuova grave rivolta (cfr. Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 293 r-296 r; Il principe di Biscari al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc.

za per l'importanza economica dei centri da poco feudalizzati[32]. Fu concesso che due dei senatori in carica fossero sostituiti con altrettanti giurati "popolari", designati dai consoli delle maestranze e, al posto di Ercole Gravina e Vincenzo Ramondetta, furono nominati Giuseppe Incontro e Filippo Mancarella[33], ma neppure questo provvedimento avrebbe arrestato la rivolta[34]. Frattanto, altri esponenti dell'aristocrazia cittadina, in primis Camillo Paternò Castello, assieme a parte del "popolo", riuscivano a evitare che venisse bruciato «l'archivio della città e suoi privilegii originali concessi da tanti serenissimi re in

287 r-v).

[32] I "casali" della città (Camporotondo, Mascalucia, Misterbianco, Mompilieri, Plachì, Pedara, San Giovanni Galermo, San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro, Sant'Agata, Trappeto, Trecastagni, Tremestieri, Viagrande), nel 1606, avevano raggiunto la cifra rilevante di 33.055 abitanti e «non possono considerarsi piccoli villaggi rurali, ma vere e proprie cittadine» (D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., p. 165). Essi, tra il 1640 e il 1642, erano stati venduti «a privati, affaristi e mercanti implicati nei traffici finanziari con cui il viceré cerca di far fronte alle continue richieste di denaro da parte del governo spagnolo e Catania viene così privata di gran parte del suo territorio» (Id., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38). Scrive il Ferrara: «le guerre accrebbero la necessità dello Stato e il viceré, che andava dovunque cercando denaro, fece risolvere dalla Giunta che si vendessero i casali di Catania. La città ne fu vivamente addolorata. Validissime furono le istanze dei catanesi, ma il Tribunale del Patrimonio, malgrado il voto contrario dell' avvocato fiscale Mario Cutelli che, come catanese, difendendo l'interesse della giustizia e della sua patria, sforzossi a provare che i casali non potevano affatto esser vendibili, decise che si vendessero. L'afflitto Senato, riunendo alle sue voci quelle di tutti i cittadini, umiliò al re supplichevoli le sue istanze in una ben ragionata carta. Si fece conoscere in essa che Catania nei casali all'intorno avea difesa e sussistenza. In un repentino assalto di nemici, una città senza presidi e senza fortificazioni avea un pronto e forte aiuto nei figli che correvano in soccorso della madre; circondata da lava, era da essi che ogni giorno ricevea viveri, legno, carbone ed ogni altra materia di bisogno, ciò che costituiva un traffico vantaggioso agli uni e agli altri abitanti; che dalla unione con essi come braccia attive era abilitata allo adempimento degli ordinari pesi. Si mostrò con evidenza palpabile che oltre alla lesione di dritto posseduto sino dai tempi immemorabili eravi quella di distribuzione; Catania pagava così una somma enormemente superiore a quanto nel Parlamento le era stata imposto per sua tangente; onde la risoluzione del Tribunale non era stata che una violenza. Si rammentò in essa ogni ragione di riguardo per Catania. La sua grande antichità, il suo antico lustro e, nei termini i più commoventi, si richiamò la sua fedeltà, si parlò dei suoi costanti servizi prestati in ogni tempo ai Sovrani, dei suoi forti e legali impegni per sostenere la Corona della Sicilia sulle teste degli aragonesi. I casali furono venduti in quell' anno 1640. Dato il dovuto sfogo al dolore si conobbe finalmente che la sola via che restava era quella di pagare le somme erogate ai compratori rispettivi. Si tenne un civico Consiglio e unanimemente si accordò che si mettesse a tal uopo sulla città una imposizione finché raccolto si fosse il denaro necessario. Avvenne ciò l'anno 1645» (F. Ferrara, *Storia di Catania* cit., pp. 160-161).

[33] Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III, p. 316; G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 9-10; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all' Unità d'Italia* cit., pp. 314-315. Il Rizzari riferisce: «i nuovi giurati, a cavallo, col suono di tamburi e con addobbi, e in compagnia del "patrizio" don Giacomo Gravina, furono portati per tutta la città. Così finì il giorno 27» (Relazione del Rizzari cit., pp. 163-164). Secondo il Cordaro Clarenza, l'Incontro e il Mancarella appartenevano ai «bassi ranghi del popolo», cosa in contrasto con la volontà popolare «che costoro a cavallo girassero per la città in uno col "patrizio" Giacomo Gravina» (V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia* cit., tomo III, p. 59).

[34] Scrive il Pirri: «sed Don Agathinus de Paternione et Castella princeps Viscaris, cunctis dilectus, dum res componere studeret, et ad illorum vota, depositis undique armis, vectigalia aliaque petita reducere, et nihil proficeret» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, p. 89). Riguardo alla narrazione del Rizzari, il Longo nota che egli descrive dettagliatamente la prima giornata senza fare cenno «alla lodevole intromissione dei frati, del Clero e del Principe di Biscari» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 10).

merito delli servigii prestiti [sic]»[35].

L'indomani, 28 maggio, nonostante l'istituzione dei "giurati popolari", la rabbia nei confronti della nobiltà continuava a montare, alimentata soprattutto dai sospetti di «fare tradimento alli popoli» e di avere «scritto a Sua Eccellenza contro detti popoli», e le minacce divenivano sempre più gravi: «volevano tagliar questa tutta a pezzi e con le donne e coi figli; così si vidde sin dalla mattina un *serra serra* e ognuno alle armi»[36]. La tensione cresceva ulteriormente poiché i rivoltosi pretendevano che tutti i «nobili ricchi»[37] cedessero in prestito il loro denaro alla città «para hazer provisiones de trigo y otras cosas necessarias para su defensa»[38]. L'intervento di alcuni cittadini "honorati", tra cui il neogiurato Filippo Incontro, evitò, in un primo momento, che fossero compiuti assalti alle abitazioni degli aristocratici; ma lo stesso giorno, dopo che, grazie a una nuova mediazione dell'Incontro, la richiesta di prestito era stata limitata solo ad alcuni esponenti dell'aristocrazia[39], si verificavano altre violenze nei confronti dei nobili. Essi erano costretti a sottoscrivere i "capitoli" elaborati nel frattempo per essere inviati al viceré, legittimando così gli atti dei rivoltosi[40], e a dichiararsi responsabili della rivolta:

> Fu gran caso in questo giorno che li popoli serraro tutta la nobiltà nel Seminario e poi fecero lettere a Sua Eccellenza e di poi fecero uscire li nobili ad uno ad uno e li fecero sottoscrivere quelle lettere, con farli dire che quella mozione la havevano fatta li nobili e che li giurati cittadini li avevano fatto detti nobili ed altri e mille capitoli; tutti consistendo di essere stati li nobili la causa di quella ribellione. Quelli cavalieri che non erano subito a sottoscrivere li minacciavano con il pugnale nel petto e subito mandavano le frasche, di cui era piena la piazza, alle case di essi cavalieri per darle fuoco. Quelle abrugiate furono molte, ma le prime foro le Torri, le seconde foro le case di Michele Asmundo, terza la casa di don Bernardo De Felice *Bevecito* ed altre; ma perché si stavano genti honorate, le quali vedevano cosa che li popoli seguivano a fare, subito corrono con il SS. Sacramento sopra il loco e così non li lasciaro fare più danno. Il mercoledì che fu il 29, si gettò banno che diceva: "tutti fora cappa sotto pena della vita et ognuno andare con spata e pugnale e qualsivoglia altra sorte di arme che avesse voluto portare"[41].

[35]«Havendosi detto don Camillo con la vita all' impeto esposto delli esecrandi rubelli, a fronte l'armi perverse e degl'archibugiati che gli furono tirati, ni portò la vittoria di conservarsi intatte le scritture e privilegii suddetti» (Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 20 agosto 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 507 r).

[36]G. Longo, La rivoluzione in Catania (nel 1647-48) cit., p. 11.

[37]Relazione del Rizzari cit., p. 164.

[38]Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

[39]Relazione del Rizzari cit., p. 165.

[40]Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Tra le richieste contenute nei capitoli: indulto generale, "perpetuità" dei giurati "popolari", restituzione dei "casali".

[41]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 12-13. Il Rizzari, anticipando a quello stesso 28 maggio l'esazione del denaro richiesto ai nobili, riferisce: «Michele Sismondo, Don Lorenzo Ansalone e don Alessandro La Torre … insieme depositarono 34 mila scudi in potere del detto Ansalone, a nome del pubblico, e se ne fece un atto … I tumultuanti non furono contenti; appiccarono il fuoco alla casa del detto La Torre e, trovando a lui stesso nella chiesa di Sant'Agata, lo maltrattarono, in guisa che, essendosene andato da Catania, di la' a non molto morì. Fecero i loro capitoli e vollero che fossero sottoscritti da tutti i nobili; il povero La Torre e l'Asmundo furono obbligati ad abbassare portando l'asta del Santissimo e li fecero soscrivere ed indi a tutti i nobili che radunarono nel seminario, dove restarono fino alle cinque di notte, e si ebbe gran timore che, appiccando il fuoco al seminario, non si

Una iniziativa di Bernardo Paternò provocò l'ulteriore aggravamento della situazione: il 30 maggio, don Bernardo, con l'appoggio dei marinai, convocava la popolazione e, col consenso della "plebe onorata"[42], procedeva alla nomina di un capitano e di un "alfiere" per quartiere. Il Longo riferisce che essi erano tutti nobili; ciò farebbe supporre un maggiore coinvolgimento di appartenenti all'aristocrazia nella rivolta, non confermato però da riscontri[43]. Bernardo Paternò si autoproclamò capitano della "Civita", assunse il controllo del "Bastione Grande" e delle porte e innalzò forche presso il "Piano della Fiera"[44].

Il Senato, informando il sovrano, definiva don Bernardo «cabeza» di «ignominiosa plebe», composta di «marineros, ganapanes y carnizeros»[45]. Il Paternò, che rimase leader del tumulto per tutto il mese di giugno, fino all'inizio della repressione, a detta del viceré Los Veles, era in corrispondenza con l'ambasciatore francese a Roma, che, poco dopo la sua morte, gli avrebbe inviato lettere portate a Catania da due emissari, uno dei quali era Miguel Guisleno Romano, capitano di una compagnia di fanteria spagnola di stanza a Piombino[46].

vendicassero in un colpo di tutti i nobili» (Relazione del Rizzari cit., pp. 164-165).

[42]Il Longo sottolinea che, contrariamente alla narrazione del Rizzari che raffigura l'intero "popolo" come capace solo di scelleratezze, la cronaca da lui usata come fonte distingue «la plebe onorata, che reclama i suoi diritti contro le prepotenze dei nobili, ma ch'è però sempre ossequente ai principi della giustizia, dell' onestà, e l'altra plebe scellerata, che vuole profittare di quei moti popolari per fare mano bassa su tutto» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 18).

[43]I nomi riportati dal Longo sono: per il Quartiere della Santissima Trinità: capitano Don Giuseppe Rizzari (autore della "relazione" riportata dal Ferrara), alfiere Don Pietro Moncada; Quartiere di Sancta Agatha La Vetera: capitano don Gasparo Rizzari, alfiere Don Vincenzo Gravina; Quartiere della Civita, capitano don Bernardo Paternò e Raddusa, manca il nome dell'alfiere; Quartiere della Porta di Mezzo, capitano don Giacomo Platania, alfiere don Ignazio Asmundo; Quartiere del Castello, capitano don Franco Scarfellito, alfiere don Francesco Paternò di Santa Margherita; «mancano nel manoscritto i nomi degli altri capitani ed alfieri» (Ivi, pp. 13-14). Sulla presenza del Rizzari, che conferma di essere stato eletto tra i capitani (Relazione del Rizzari cit., p. 166), nel novero di coloro che furono posti alla testa dei vari quartieri, il Longo scrive: «i fatti di questi due giorni e di altri appresso o sono affatto da lui taciuti o appena accennati. Non poteva egli disapprovare i moti popolari di quei giorni, essendo in quel tempo Capitano del popolo, né poteva approvarli poiché, quando scrisse la cronaca, s'era già dato dalla parte dei nobili: quindi pensò meglio o di accennarli appena o di tacerli affatto» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 14). Su una partecipazione alla rivolta non limitata soltanto al "popolo" e alle maestranze, il Rizzari riferisce che «tutta Catania si rivoltò dalla bassa plebe sino alle persone più distinte ma ciò segretamente» (Relazione del Rizzari cit., p. 162).

[44]Cfr. Ivi, p. 165;

[45]Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

[46]«El duque de Arcos, con carta del 4 del corriente, me remetio otra del embaxador de Roma de 2 del mismo, avisandome avia entendido que el embaxador de Francia avia embiado algunas personas a solicitar las inquietudes deste Reyno y que un amigo le avia traydo a Miguel Guisleno Romano, cappitan de una compañia de infanteria que reside en Pomblin, el qual le havia dicho venia a este Reyno de parte del embaxador de Francia en una barca desta ciudad con otro compañero por espia y acolito, el qual trahia algunas cartas para repartirlas si selo aconsejasen don Bernardo Paternò de Catania y el Miguel Guisleno le avia ofrecido al conde darne parte de todo lo que fuese sucediendo y, para que yo le consea, me embia una contraseña [parola d'ordine] y la seña [segno di riconoscimento] de su persona; estoy con el cuidado que la materia pide, esperando que llegue este hombre, para averigar, per su medio, si el embaxador de Francia tiene correspondencia con otras personas demas de don Bernardo de Paternò y que este, como he dado quenta a Vuestra Magiestad en otros despachos, murio a manos de la nobleza y del pueblo en Catania y de lo que el conde de Oñate me escrive se infiere que el devio de haver despachado al embaxador de Francia de que poraca tambien

Venerdì 31 maggio, sabato 1 giugno e domenica 2 giugno fu effettuata l'esazione dei 30.000 scudi, richiesti alla nobiltà per acquistare grano. Il denaro fu sborsato da don Vico Ansalone, don Michele Asmundo, don Francesco Paternò alla Fera e don Giovanni Tedesco[47]. Nelle settimane successive, il controllo militare di Catania era detenuto dalle maestranze, attorno alle quali continuavano ad aggregarsi i rivoltosi. I nobili venivano costretti nuovamente a sborsare denaro per l'approvvigionamento alimentare e per la difesa della città, a sottoscrivere ogni decisione assunta in quelle settimane[48] e a partecipare alle "compagnie" che sovrintendevano all'ordine pubblico e alla difesa della città, formate una per sera, «oblicando a tutta la nobiltà a calare, etiam che havessiro avuto 60 anni et malatii atti a non poter portar gli armi».

Alimentava nuovamente le preoccupazioni dei rivoltosi il timore di un "tradimento" da parte degli aristocratici e perciò essi adottavano misure idonee a evitare ogni possibile forma di comunicazione: «non lasciando uscir fuori della città, aprendoci li lettere che li venivano di fuori, non permettendo che si unissiro nelli congregationi et compagnii»[49]. La tensione si acuiva, ma tanto i nobili quanto le maestranze e il "popolo" restavano fedeli alla Corona e il ritratto di Filippo IV, sormontato dal Crocifisso, rimaneva esposto nella Loggia, di fronte a quello di Sant'Agata[50]. Come accadeva in ogni città, la folla non attentava mai ai simboli regi, ma inneggiava continuamente al monarca, vero e proprio "mito politico", invocato come garante del ritorno di una "età dell'oro", nella quale un sovrano magnanimo avrebbe annullato il potere dei ministri corrotti (il "malgoverno" che negli slogan veniva contrapposto al re e del quale si auspicava e si

hallo algunas congeturas y de todo esto he dado parte al duque De Arcos representandole lo que puede importar tener aqui algunas galeras, por si a caso, per otra via, fuesen tomando cuerpo las inteligencias del embaxador y de lo que resultare dare quenta a Vuestra Magiestad» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 8 luglio 1647, ivi; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, ivi).

[47]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 14-15. Il Rizzari riferisce: «l'anno appresso s'impiegò tutta la somma a compra di frumento e fu ciò d'immenso vantaggio, poiché i prezzi salirono poi al di là di onze sei la salma ed il frumento, anche con il denaro, stentavasi molto per averlo» (Relazione del Rizzari cit., p. 164).

[48]Così viene descritta dal Consiglio d'Italia la situazione della città ai primi di giugno: «el pueblo de Catania ha persistido en su commocion y desordenes haviendose armado, zerrado algunas puertas, formado compañias y puesto guardias en ellas, tomado por fuerca cantitades de dinero de algunas personas facultosas para hazer provisiones de trigo y otras cosas necessarias para su defensa, teniendo tan oprimida la nobleza que la obligan a concurrir en todas su resoluciones» (Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati). Nei primi giorni del mese, l'unico episodio di cui si ha notizia che coinvolse esponenti della nobiltà riguardò don Alessandro Gioeni, «che era capopopolo» e cercava di farsi consegnare denaro dai «cavalieri», dicendo di averne mandato da parte dei rivoltosi. Scoperto e minacciato di morte, fuggì dalla città (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 16-17). Secondo l'autore della cronaca a margine del "notamento di ufficiali", non si trattava di un esponente della famiglia Gioeni appartenente alla "mastra" principale: «standosi in questo, si ebbe la notizia che un de'capipopoli, fincendo esser neutrali e mediatori, don Alessandro Gioeni, non della vera famiglia, si lucrava et componeva, ni prendeva regale delli dinarosi, così li popoli, così [...] come per invidia, si rivoltorno contro di esso di Gioene, ne volevano far giostizia ma lui fu destro et si salvao» (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 97) .

[49]Ivi, c. 98. Il Los Veles riferiva così al sovrano: «de Catanea he tenido avisos por medio de los señores de aquellos casares que el pueblo continua en sus desordenes y que no deja salir ni entrar persona ni cartas» (Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 5 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

[50]Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98.

cercava di procurare l'immediata scomparsa) e le angherie subite dai sudditi (identificate in altri casi con "las gavelas"), instaurando nei loro confronti un rapporto di protezione senza mediazione alcuna[51]. Tuttavia, nonostante le ripetute dimostrazioni di fedeltà a Filippo IV, una violenta repressione sembrava ormai inevitabile.

Il 9 giugno, il Los Veles, su suggerimento della "giunta" che lo assisteva in quella difficile congiuntura, poiché quanto accadeva a Catania suscitava gravi preoccupazioni a corte[52], richiese l'invio nella capitale di due persone autorevoli, in grado di avanzare proposte per la soluzione della crisi. Il viceré indicò nel principe di Biscari, «que es bien visto y muy emparentado en aquella ciudad», uno dei suoi interlocutori, lasciando libertà ai catanesi di designare il secondo, da scegliere tra gli esponenti "popolari"[53]. Si deliberò così che don Agatino Paternò, che era persona gradita a corte ed era in stretti rapporti col Los Veles, si recasse a Palermo assieme al "giurato popolare" Filippo Mancarella[54] e i due partirono il 20 giugno, con un seguito di cento «compagni et homini di rispetto»[55].

Il giorno successivo, il sospetto che alcuni aristocratici avessero chiesto al Los Veles un intervento militare contro i ribelli suscitò un nuovo aggravamento della tensione. Con tale accusa, fu tratto in arresto don Francesco Tornabene, che, recluso sotto la sorveglianza di 20 uomini[56], rischiò di essere giustiziato e fu salvato dall'intervento del giurato "popolare" Giuseppe Incontro[57]. Il Tornabene era probabilmente in contatto col viceré; infatti, era stato tra i primi a manife-

[51]Cfr. Y. M. Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996; R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nei Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994; E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1996.

[52]«De la mas ciudades es la principal Catania y la que despues de Palermo puede hazer mas buena o mala conseguencia a las otras y assi se ha tenido con alla mas particolar cuidado. En cuya consideracion, se ha despuesto que ella mesma embiasse al Principe de Viscari y a un populano a tratar de su ajustamiento; y ya estan aqui y por su medio y por otros se trata de que se redusga a la debida obediencia» (Don Luis De Los Cameros, giudice del Tribunale della Regia Monarchia a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

[53]Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi. Il relativo ordine giunse a Catania il giorno 16 (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315).

[54]Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98. Scrive il Grossi: «Agathinus Paternò Castello primus Biscaris princeps ab anno 1633 cuis erga regem fides erga patriam pietas in cives benevolentia, in rebus tandem agendis dexteritas semper enituit, maxime vero labenti hoc anno 1647, quando perditorum quorumda ausibus civitas estuare vita est: furentem siquidem populum, ea qua pollebat authoritate compescuit. Tum, ut afflictis patriae rebus occurreret, Panormum maturavit, proregem aditurus, a quo benignissime exceptus singula fere, ut commune erat concivium votum, dexterrime pertractavit. Hominis quoque virtutem suspexit Panormus, quando discissis sub idem tempus civium studiis, omnia seditionibus agitabantur, odia in nobilitatem exardescebant, alterque alteri insidias moliri videbantur, unus Agathinus proregi charus, proceribus dilectus, populo tandem acceptus no parva suae vestigia virtutis impressit: ac Catanense nomen non parum amplificavit» (G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae Catanensis ecclesiae notitia* cit., tomo II, p. 154).

[55]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 18.

[56]Ivi, p. 19.

[57]«Alcuni del popolo, nemici di don Francesco Tornambene, andarono a pigliarlo e lo gettarono in oscure e vili carceri, dove, una notte, deciso avevano di troncargli la testa, ma saputosi da alcuni religiosi e dai parenti si fece da essi calare il giurato Incontro, che li dissuase per quella notte e il tutto passò poi dopo nove giorni» (Relazione del Rizzari cit., p. 166).

stare al Los Veles il proprio rammarico per quanto accadeva a Palermo e la propria disponibilità ad accorrere in suo aiuto[58].

L'indomani, 22 giugno, don Vincenzo Paternò, cugino di Bernardo, che, trovandosi nella capitale, era stato inviato dal viceré «in Catania per accomodare li disturbi di quella città, … fu dalli populi e seditiosi carcerato nelle publice carceri et con esso quattro servitori, ad uno de'quali fu dato lo tormento della tortura per fari confessare le lettere fatte dal detto don Vincenzo contra delli seditiosi»[59]. Vincenzo Paternò Castello, nonostante la giovane età, godeva di grande prestigio. Era nato nel 1623, da Giacinto Maria, barone d'Imbaccari e Mirabella e barone di Raddusa, e da Francesca Celestri dei marchesi di Santa Croce. Proprio il matrimonio dei suoi genitori, frutto di un'oculata politica, aveva permesso ai Paternò di Raddusa di stringere legami anche al di fuori della realtà catanese e, secondo Maria Concetta Calabrese, aveva consentito al lignaggio di compiere un «salto di qualità», tanto a livello «locale» quanto

[58]Don Francesco Tornabene al viceré Los Veles, Catania, 26 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 244 r.

[59]Elenco degli uffici ricoperti da don Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol. 1043, c. 154; cfr. anche *Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri*, Palermo, 1734, pp. 20-21; G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, p. 19. Il Rizzari testimonia: «nel carcere di Tornambene i tumultuanti per ordine di Bernardo, a cagione di alcune lettere che ebbi io in mano, essendo io Capitano eletto dal popolo, assistendo nella Loggia con tutto il mio Quartiere, carcerarono al Dottor don Vincenzo Paternò, cugino dello stesso Bernardo» (Relazione del Rizzari cit., p. 166). Scrive il Paternò Castello: «nel 1647, quando scoppiarono quelle tristi sedizioni popolari, Vincenzo che trovavasi a Palermo, fu spedito dal viceré in Catania per calmarvi i forsennati. Egli, infatti, appoggiatosi alla grande autorità del principe Agatino Paternò Castello riuscì in un primo tempo a calmare la folla, se non che venuta questa sotto l'imperio di Bernardo Paternò, costui lo fece prigioniero nella sua stessa casa, minacciandolo con le artiglierie del castello e per poco non lo ebbe morto» (F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 391-392). Così recita un'orazione funebre pronunciata in memoria di don Vincenzo: «che sarà dunque, o Signori, se ad una miniera d'ingegno sì felice e fecondo vedrassi accoppiata una ricca sorgente di prudenza perenne, dalla quale scaturissero, in ogni tempo, a comun benefizio le acque salutari de'più sani consigli e delle rivoluzioni più profittevoli ed accertate! Tra le tante occasioni in cui fe' mostra Vincenzo d'un sì raro e sovrafino talento, da lui multiplicato con lo studio di quasi tutti i più eminenti scrittori e particolarmente del Tacito e dell'eminentissimo Sforza Pallavicino, di esso di sua mano postillati di foglio in foglio, una sola mi fò lecito di riferirne. E' ben memorabile la sedizione sorta in Catania l'anno milleseicentoquarantasette, allora quando, infelloniti da principio, alcuni pochi della più vile plebaglia, sedotti dal mal esenpio d'altre città, cominciarono a intorbidare la pubblica tranquillità e, bramosi di libertà, costrinsero i Reggitori alla sospensione di più gabelle, alimento necessario della Repubblica. Or che non pensò egli, che non disse, che non deliberò, tosto che giunse quà da Palermo, inviato apposta dal viceré marchese de Los Veles per opporsi con ogni sforzo all'eccitata popolare tempesta. Si avvisò bene il saggio politico che il far argine a prima giunta alla piena d'un popolo tumultuante, che ad ora ad ora cresceva e infuriava senza ritegno, sarebbe stato un riparo che avrebbe rintuzzato per breve tempo, ma poi irritate maggiormente, le furie dell'ignobile sedizioso torrente. Però che fece? Con sottilissimo accorgimento, prese in apparenza a secondare, anziché a far fronte, colla secreta intelligenza del medesimo viceré, alle parti del popolaccio furibondo, affinché, guadagnatosi in cotal guisa in un colla mente la volontà del medesimo, gli riuscisse a poco a poco condurlo placidamente alla pristina ubbidienza; con tutto ciò violato da non pochi il secreto, ch'è l'anima de' negozj più rilevanti, e penetratosi non si sa come da un solo sedizioso la trama del fino artifizio ebbe a soffrire, scaricata sopra sé solo con sì grand'empito, la furiosa corrente, che si vidde già situato nel più fatale pericolo di lasciarvi la vita. Imperciocché arrestato dal popolo e rinchiuso in una stretta e tenebrosa segreta, con animo risoluto di quivi decapitarlo, non avrebbe egli scanzata la tempesta che sovrastavagli, se una gran moltitudine di coraggiosi e autorevoli cittadini, infiammati da giusto zelo, non fusse subito accorsa in difesa del più saldo sostegno di questo pubblico, per opera di cui restò finalmente dileguato quel nero turbine, con

«sovralocale». Infatti, il padre di Francesca, Giambattista, oltre ad avere esercitato le cariche di Giudice della Gran Corte, Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio, Presidente del medesimo tribunale e Protonotaro del Regno, ricoprì, per due volte, la carica di Reggente del Consiglio d'Italia; ciò aveva consentito a Giacinto Paternò di risiedere per qualche tempo a Madrid, dove era stato per tre anni «paggio» di Filippo III, e di instaurare rapporti con esponenti della corte. Giacinto avrebbe in seguito ricoperto più volte gli uffici di "patrizio", capitano di giustizia e senatore di Catania e "capitano d'armi" con vari incarichi. Don Vincenzo, dopo gli studi di Diritto, aveva ottenuto, a soli quindici anni, la licenza di insegnamento nello Studio di Catania e, nel 1641, aveva iniziato le lezioni di "Diritto feudale" e, al contempo, la carriera forense. La cattedra universitaria gli era stata attribuita definitivamente nel 1646[60].

Secondo il Longo, l'arresto dei due aristocratici determinò le prime divisioni tra i rivoltosi: «la carcerazione di questi due cavalieri non parse bona a tutti, ma dispiacque a molti. E, perché si vedeva che si facevano le cose senza ragione, ogni persona era mutata, e, perché erano molti homini senza ragione, i quali dominavano, a ogni poco si stava con molto timore di cuore».

La popolazione della capitale avrebbe voluto riservare ai due inviati, giunti a Palermo il giorno 23, un'accoglienza solenne, vietata però dal Los Veles che temeva nuovi tumulti; tuttavia, essi furono salutati ugualmente da una gran folla[61]. Il viceré dispose che fossero trattenuti più a lungo possibile, quasi fungendo da ostaggi, per esercitare pressione sui rivoltosi. Il Biscari e il Mancarella riferirono al Los Veles che la rivolta era stata originata dalla miseria e dalla eccessiva pressione fiscale e chiesero il perdono e la restituzione dei "casali", la cui vendita era ritenuta la causa di maggiore rovina della città[62]. Il capitano di giustizia di Palermo, don Pietro Branciforte, era il principale protagonista delle

felicità di successo corrispondente alle brame non meno sue che comuni di questa nobil Cittadinanza» (*Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri* cit., pp. 16-20).

[60]Cfr. Ivi, pp. 7-16; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 390-398; S. Giurato, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa "ambasciatore" catanese a Madrid (1669-71)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCII (1996), n. I-III, pp. 253-284; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 12, 41; cfr. anche Testamento di Giambattista Celestri, redatto dal notaio Melchiorre Mendoza, Madrid, 9 aprile 1615, Asc, Apr, vol. 1043, cc. 155-156; Elenco degli uffici ricoperti da don Giacinto Paternò, ivi, cc. 154-155; Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica», ivi, Apb, vol 819, c. 398 v.

[61]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., pp. 18-20; cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315.

[62]«Parecio a la junta que el Marques escriviesse al Senado que embiase dos personas de autoridad quale propusiessen los medios que seles offrecia para quietarse y que una dellas podria ser el principe de Biscari y otra a satisfacion del pueblo, considerando en esto que era bien empeñarlos con tener en Palermo como en rehenes al principe que es bien visto y muy emparentado en aquella ciudad y la persona que el pueblo eligesse para obligarle por este camino a obrar con mas calor en su reducion; que escrivio al Senado en esta conformidad y haviendose conformado en ello nombraron luego al Principe y a uno de los Jurados ciudadinos que havian hecho de su autoridad, los quales llegaron a Palermo y le representaron que los excessos de aquel pueblo se originaron meramente de la summa miseria en que se hallava no pudiendo pasar adelante con las cargas y emposiciones que la ciudad tenia y arrepentido de lo que havia obrado le pedia perdon y que con la restitucion de los casales de cuya separacion se havia seguido la ruina de aquella ciudad se acomodaria en todo demas que el virrey le ordenase» (Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

trattative[63] assieme ad altri membri della nobiltà della capitale, che aveva accolto calorosamente don Agatino e il Mancarella. La mediazione da lui condotta ebbe successo in tempi rapidi e conseguì, oltre all'immediata conferma dei giurati "popolari" da parte del viceré[64], la concessione alla città dell'"indulto generale", ottenuta anche grazie al prestigio del principe di Biscari. Il provvedimento, benché accolto a Catania con manifestazioni di giubilo, non induceva però i rivoltosi a deporre le armi, come ci si aspettava, anzi, mentre a Palermo si trattava, la situazione si era aggravata ulteriormente: la partecipazione forzata degli aristocratici alle compagnie poste a guardia della città, che continuava anche durante il viaggio nella capitale dei due inviati, e i modi sprezzanti di Bernardo Paternò, che «più cavalieri li voleva trattar di veri soldati, non dico strapazzarli, comandarli et repartirle le notti per li posti della città, accompagnati con altri genti di bassa conditioni», avevano provocato «più mala volontà et odio»[65].

Il prezzo delle concessioni ottenute dal viceré era inequivocabile: i rivoltosi avrebbero dovuto deporre le armi, altrimenti si sarebbe dovuta avviare immediatamente la repressione, in previsione della quale una parte dell'aristocrazia catanese, con l'avallo del viceré ottenuto grazie ai buoni uffici di Agatino Paternò, raggiungeva un'intesa con altri esponenti dell'élite cittadina[66]. Appelli alla rinuncia alle armi venivano rivolti dal Biscari e dal Los Veles, ma non ottenevano i frutti sperati: «con gran volontà i populi et la nobiltà volevano deponerli, solo persestiva il don Bernardo et sua squadra di marinari a non vuolerli deponere, onde restaro aderati et mali affetti gli animi di tutti con lui et sui pochi aderenti». Pertanto, l'inizio della repressione era ormai imminente: segnale del suo avvio sarebbe stato l'arrivo in città dell'invito del viceré a celebrare «una messa solenne, uscendo una reliquia della gloriosa Santa Agata, invocandola per la quieti di questa città et di Palermo et di tutto il Regno»[67].

L'invito fu recapitato il 27 giugno e, il giorno successivo, dopo la celebrazione svoltasi in duomo, alla quale avevano partecipato «Ciudad, parte de la nobleza y numeroso pueblo», in seguito all'immediata diffusione della notizia dell'inizio della repressione si radunò una gran folla, composta dalle maestran-

[63] R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., p. 89.

[64] «Furono raccolti da Sua Eccellenza e signori titulati et cavalieri con molto applauso gentilezze e cortesie, non lasciando ministri et consiglieri et signori et cavalieri di andarci a visitarli più volti et secondarli mille offerti et così Sua Eccellenza la prima cosa li confermò li giorati popolani » (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 98).

[65] Ivi, cc. 98-99.

[66] Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 315.

[67] Bruc, ms. universitario 3.42, c. 99. L'autore della cronaca a margine del "notamento" degli ufficiali riferisce la circostanza, secondo me improbabile, che «senza nessuna precedenti confabulatione si sussurrò di estirpar li rubelli, si pasò parola, aconsinteru i populi con la nobiltà, preti et monaci ragunati tutti armati, un'ora doppo la Santa Messa, uniti tutti nella piazza et casa del Senato» (Ivi), sostenendo, dunque, la tesi di una repressione non guidata dalla capitale e non organizzata in precedenza. A smentire l'anonimo autore della cronaca vi è l'apprezzamento manifestato da Filippo IV, nell'ottobre 1647, per l'operato del viceré Los Veles, particolarmente per l'impegno mostrato nel «procurar ... la pacificacion del alboroto de Catania», con ogni probabilità in riferimento alle trattative condotte nella capitale che avevano consentito l'avvio della repressione (Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati).

ze e da una parte del "popolo", che invitava il capitano di giustizia a rilasciare don Vincenzo Paternò e don Francesco Tornabene, arrestati ingiustamente per iniziativa dei loro avversari politici[68]. Dopo la liberazione dei due aristocratici, lo stesso capitano e uno dei giurati, allo scopo di allargare il fronte di quanti perseguivano l'immediato ripristino dell'ordine, «trataron con la nobleza y pueblo de sujetar los malvadores y rebeldes y assì los acometieron apellidando "Viva el Rey Nuestro Señor Phelipe Quarto"»[69]. Alla testa del composito schieramento si ponevano alcuni esponenti dell'aristocrazia, guidati dai Paternò di Raddusa e dai Paternò di San Giuliano, e immediatamente, nel quartiere del Castello, veniva ucciso, «un certo Cicala, uno dei primi rubelli». All'assassinio del capopopolo parteciparono anche il barone di Gallizzi, Orazio Paternò

[68]Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, ivi; cfr. anche Elenco degli uffici ricoperti da don Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol.1043, c. 154.

[69]Il Senato di Catania così descriveva la repressione: «por cumplir con las obligaciones de obsequio y devocion que professa toda esta universidad a Su Magiestad y a la persona de Vuestra Excelencia, damos quenta del buen successo que hemos tenido despues de la buelta del padre prior de Santa Teresa y del sacerdote don Lorenco Promontorio. Y es que hallandose in tanta opresion y conflicto esta ciudad por tenerla los conjurados en termino de destruir su nobleza y fidelissimos pueblos, aspirando a saquearlos, anteayer 28 del presente, despues de celebrada una devota missa en el altar de Nuestra Gloriosa Patrona y protectora Sancta Agueda que està en el Domo, assistiendo a ella la Iglesia, Ciudad, parte de la Nobleza y numeroso pueblo y acabada la exortacion del sermon que recitò un padre de San Francisco, recojendose cada uno a su casa por ser ora de comer, recurrio la maestranza con parte de ciudadanos pidiendo que el capitan hiziesse soltar de la carcel a don Francisco Tornanbene y doctor don Vicente Paternò, diziendo estavan pressos a instancia de sus emulos. Soltaronse juntos luego dicho capitan con un jurado nuestro collega, trataron con la nobleza y pueblo de sujetar los malvadores y rebeldes y assì los acometieron apellidando "Viva el Rey Nuestro Señor Phelipe Quarto". En este acometimiento mataron a uno dellos. Dentro y fuera de la ciudad corrio la voz de lo que pasava y assì vinieron luego grandes tropas de gente fiel de todos estados a unirse con los nuestros. Fue necessario valer nos de dos piezas de artilleria para asegurar avenidas de las calles principales, con que obligamos a los rebeldes que se acogiessen a un bastion el mas fuerte de la ciudad y que havia dias tenian ocupado. La cabeza di tan ignominiosa plebe era don Bernardo Paternò y suos sequazes marineros, ganapanes y carnizeros y sus fiel consijero Vicente Giordanello. Parezio conveniente que del castillo de Su Magiestad si batiesse dicho bastion y assì se previno y executò disparando muy oportunamente cosa de quinze canonazos. Visto por los rebeldes quisieron disparar del bastion contra el castillo, pero Francisco Special, fiel artillero que se hallava en el, se escuso di sparar por no opponersi alla Real Corona y assi lo arrojaron de las murallas abajo y quedo estropiado de ambas piernas y por escalas desampararon dicho bastion y escaparon muchos por la mar en las barcas de dichos marineros. Avasamos con toda diligencia a los lugares de la marina donde podian llegar para que los prendiessen y antes de embarcar se dio alcanze a don Bernardo Paternò (a quien matò y cortò la cabeza Jacome Platamon) y a otros quatro que tambien fueron muertos, fue presso vivo Vicente Giordanello y otros rebeldes y para mayor consuelo se cogio en campaña per Francisco y Gaspar Alfano germanos a la cabeca de los que pegaron fuego a los archivos y todos quedan con buena guarda para que a su tiempo paguen se delicto. Y porque esta solevacion succedio por el engaño de dicho Bernardo Paternò, marineros y infima plebe, los principales de los quales han pagado con su sangre su delicto, y el pueblo bien que fidelissimo queda todavia temiroso, por no haver recivido de Vuestra Excelencia el perdon de su error, recorrimos a sus pies, supplicandole, en nombre de todos, se sirva agraciarle embiandose le muy cumplido para que totalmente se quieten en el servicio de Su Magiestad y bien desta ciudad» (Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 226 r; Bruc, ms. universitario 3 42, cc. 97-103). Il Rizzari afferma che la guida della repressione fu assunta dapprima da «alcune persone onorate che pentite desideravano la quiete» seguite poi da «alcuni nobili»; egli sostiene di avervi partecipato sin dall'inizio (Relazione del Rizzari cit., p. 167).

Castello, e Francesco Tornabene, appena rilasciato[70]. Dopo questo episodio, non temendo più per la propria incolumità, tutti i nobili si univano a quanti stavano operando la repressione[71] e il capitano di giustizia Cesare Tornabene, abbandonato l'iniziale atteggiamento di cautela, si poneva a capo di un drappello di aristocratici che, affiancati da una "compagnia", avrebbero catturato e decapitato Bernardo Paternò e i suoi più stretti seguaci[72].

Il capopopolo veniva ucciso da don Giaimo Platamone[73], un nobile che nel 1633 era stato bandito dalla città per ordine del viceré e che, per i meriti acquisiti, sarebbe stato graziato dal Los Veles[74], ma nelle operazioni di ripristino dell'ordine si distinguevano anche il barone di San Giuliano, Girolamo Asmundo Paternò[75], e quel Camillo Paternò Castello che, allo scoppio della rivolta, era riuscito a evitare l'incendio dell'archivio della città: «don Camillo fu uno delli primi cavalieri che difese l'honore della patria e recuperò il Belguardo Maggiore, che, per piazza d'arme, era stato da detti rubelli occupato»[76]. Frattanto, l'intera aristocrazia, assieme al Senato, attendeva nella Loggia che l'operazione si concludesse, quasi a volere rimarcare di aver recuperato il controllo della città, dopo essersi fatta carico di compiere la repressione[77].

[70]Ivi, pp. 167-168; cfr. anche V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia* cit., tomo III, p. 60; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 399-403. Il Longo accusa il Rizzari di avere indicato come uccisore del Cicala Orazio Paternò solo «per fare onore al nobile barone», mentre la cronaca da lui rinvenuta tace questo particolare (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit., p. 22).

[71]Relazione del Rizzari cit., p. 167.

[72]«Questa angustiata nobiltà accompagnata da tutti questi fidelissimi popoli, sempre dediti al devoto vassallaggio del Re Cattolico Nostro Signore (che Dio Guardi) e del felice governo di Vostra Eccellenza Prencipe tanto generoso, questa matina, ad ore 16, resoluti di morire o di guadagnare, habbiamo finalmente, esponendo le nostre vite, dato addosso ai rubelli et, con il divino aiuto et protettione della nostra gloriosa Santa Agata et sotto gli auspici gloriosi dell'Eccellentissimo et invittissimo Signor marchese De Los Veles, habbiamo già guadagnato questa città et stabilitola al Real Servicio et al felice governo di Vostra Eccellenza, troncando la scelerata et secranda testa di don Bernardo Paternò, capitano et fautore di rubbelli, che, impossessandosi de uno de'più nobili beluardi, teneva et tratteneva in timore questo amato et fidelissimo popolo. Con la testa del medesimo rubello, ne sono anco troncati altri quattro suoi seguaci, capi et motori della congiura, et alcuni altri presi. Vorrebbimo con questo felicissimo avviso rappresentare a Vostra Eccellenza tutte le circostanze della nostra vittoria ma riuscirebbe molto lungo il discorso et noi non vogliamo privare a Vostra Eccellenza di così dolce et avventurata nova, che però appresso capiterà l'avviso formale a Vostra Eccellenza et solamente diciamo per fine che reconosciamo tanta vittoria dal vero agiuto divino, perché s'infiammarono gli animi di tutti doppo la celebrata messa, con spargimento di lagrime del nostro virtuoso, qualificato et amatissimo cittadino don Lorenzo Promontorio e di un fruttuoso sermone recitato da un padre reformato in questo Duomo» (Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 29 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 2 luglio 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi; Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 13 maggio 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati).

[73]Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

[74]Relazione del Rizzari cit., pp. 168-169.

[75]Il barone di San Giuliano, nel febbraio 1648, dopo essere stato coinvolto, assieme al suo seguito, in un incidente con un droghiere, sarebbe stato incarcerato; secondo i suoi familiari, si sarebbe trattato di una rappresaglia per avere partecipato alla repressione e avere ucciso, in quell'occasione, due ribelli (Don Giuseppe Trovati al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 283 r-284 r).

[76]Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 20 agosto 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 507 r.

[77]Relazione del Rizzari cit., pp. 168-169. Il Pirri così descrive lo svolgimento della repressione: «D. Agathinus de Paternione et Castella … ad

La rivolta, nella ricostruzione presentata dai giurati al sovrano, veniva ascritta esclusivamente all'«engaño de … Bernardo Paternò, marineros y infima plebe»[78]; ma, riferendo qualche giorno dopo al viceré, essi esaltavano il comportamento dei congiunti più stretti del Paternò, particolarmente quello del senatore Francesco Tedesco, patrigno del capopopolo:

La edificatione che, per tal opra, ha mostrata il buon cavaliere don Francesco Todesco, nostro collega, non possiamo a Vostra Eccellenza tacerla, perché essendo questo cavaliere legato in matrimonio con donna Maria Paternò, madre del conspirante Bernardo, si pose al punto che contra lui fu data la voce "a cavallo" ed egli fu il primo che se gli oppose per il castigo et in sua casa, ancor che vi sia l'infelice madre, non si è serrata fenestra né fatta minima demostrattione di duolo[79].

Relativamente allo svolgimento della repressione, aggiungevano poi: «il miracolo che si stima maggiore è stato che, mischiata la nobiltà con tutto il corpo delle maestranze, non vi occorse, per la gratia divina, di havere di spargere niun altro cittadino piccola stilla di sangue, furoché gli esecrabili ribelli, proditori del Re nostro Signore e della Patria»[80].

La tensione, comunque, rimaneva altissima perché «le maestranze …che

hanc rem a prorege accersitus, die 23 eiusdem mensis, laeto ac grato sinu (magno equitum, maxime Don Petri Branciforti panormitanae urbis praefecti, obsequio) recipitur et de rebus componendis magna clementia egit. Secum attulerat, nomine populi Catanensis, D. [...], virum virtutum ac prudentia insignem, qui indulgentiam omnium delictorum a prorege expetivit. Qui auctoritate regia et naturali pietate respondit, ut Catanam revertens mox B. Virgini et Martyri Agathae pro se celebraret, inde nomine suo totum populum exhortaretur ad arma deponenda illique polliceretur indulgentiam plenariam; et, dum haec publice, in secretum convocato populo, indiceret regisque nostris summam pietatem et proregis clementiam. Sed, die 28 eiusdem mensis, in pervigilio ss. apostolorum Petri et Pauli, mox novus excitatur tumultus eorum, qui rebelles dicebantur et suam sectam constiterant, vociferantes: "Nolumus his clemntiae proregiae verbis decipi, ut depositis armis nos subijciant. Ad arma ergo, o socii, ad arma". Et ad praeparanda duo sulfurea metalla adversus urbem atque sculpitibus se muniendos cucurrere. His visis, nobiles catanenses et pars senior urbis, zelo Dei, regis, proregis, patriaeque honore permoti atque accensi, in perditos et effraenatos viros armis irruunt, regium nomen acclamantes. Aliquot occiderunt, quorum obtruncata capita per urbem deferebantur et corpora humi sternebantur; aliquot vulneribus affecerunt et aliquot ad quoddam urbis propugnaculum, sub eorum protectione positum, confugiendum compulerunt. Priores vero urbis in regio castro (huius elevato ponte) sese tutati sunt. Hinc castellanus contra rebelles in propugnacolo existentes direxit sulfurea metalla, vulgo *l'artiglaria*, ita ut plures e muris in mare se ejecere et palis suffocati sunt. Inter quos aufugit caput illorum D. Bernardus de Paternione et clam in antro delituit. Sed quod D. Jaymus De Platamone, nobilissimus civis tunc exul proregio mandato ab urbe, extra moenia esset, Paternionem armis aggreditur, confodit et eius caput obtruncavit et quasi David de Golia in urbe triumphavit. Huius ac aliorum eiusdem rebellionis capita reposita sunt in publica platea, *la Logia* dicta, ad urbis perpetuam gloriam et fidelitatem et illorum ignominiam. De his certior factus prorex, nobiles honorificis litteris extollit et Platamonem in gratiam revocavit, deleto relegationis decreto. Ita se noxia defectionis purgavit Catana» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., pp. 89-91)

[78]Il Senato di Catania a Filippo IV, Catania, 30 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

[79]Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 226 v. Il viceré avrebbe mostrato il suo apprezzamento al Tedesco con una lettera (Bruc, ms. universitario 3 42, c. 99).

[80]Il Senato di Catania al viceré Los Veles, Catania, 6 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, ivi, c. 226 v.

hanno dalla loro gruppi di "intellettuali" (notai, sacerdoti), intendono tenere sotto controllo la reazione nobiliare»[81]. Già il giorno successivo, 29 giugno,

havvistosi ... il popolo che li nobili si *vantavano* di haver fatto tante straggi, ne fu tutto adirato. Si vidde tutti di nuovo in un *serra serra* ed ecco li nobili chi fugge, chi si nasconde e chi si sotterra al sentire suonare li tamburi. Qui havrebbe successa l'ultima rovina di questa città, se non che tutti li nobili incominciaro a dire: "viva il popolo honorato della città di Catania"; e a chi quindi veniva dato honore, costui evitava la zuffa. Così si quietò il popolo per miracolo del Sommo Iddio[82].

Furono rinnovate immediatamente al viceré le richieste di "grazie" e, ai primi di luglio, «il popolo s'andava consigliando di quello [che] dovesse fare, e il consiglio preso fu contro la nobiltà e ognuno era per lanciarsele contro; ma perché si stava aspettando la risposta da Sua Eccellenza per questo ognuno non si moveva». Il Los Veles, «preoccupato dalle tensioni napoletane e deciso a rafforzare l'intesa con le *honorate* maestranze di Palermo»[83], rispondeva alle istanze della città, dichiarando il proprio gradimento per l'azione di tutti i "ceti" nella repressione e affermando la propria volontà di concedere quanto richiesto, compresa la restituzione dei casali.

Ottenuto il *placet* del viceré alle "grazie", poteva continuare la repressione: «li nobili havendosi *preso il dito passo passo si presero la mano* e cominciaro a strapazzare i popoli con maltrattarli» e «chi di questi parlava, lo mandavano carcerato». In agosto, furono arrestati 40 sospetti di coinvolgimento nella rivolta, tra cui esponenti delle maestranze, notai, ecclesiastici. Si creavano, dunque, nuove pericolose tensioni e, il 28 settembre,

per molti luoghi pubblici furono trovati cartelli i quali avvertivano il popolo che si trovasse in ordine con l'armi in mano a nuovo movimento e che ognuno si battesse con la nobiltà ... laonde tutta la nobiltà si pose in rivolta e, per l'ardire che havevano preso, tutti andavano armati *con soffioni e pistole senza fine*.

Il giorno successivo, si appurò che i "cartelli" erano il segnale di una "congiura" che avrebbe dovuto avere inizio con l'evasione di alcuni di coloro che erano stati reclusi nelle settimane precedenti. Venivano compiuti altri arresti e «al popolo, che vedeva questo, più *s'invetravano* li occhi e si rodeva: ognuno dubitava di qualche tradimento e ognuno si stava per lanciarsi contro la nobiltà». I vani tentativi di giustiziare alcuni dei rei causavano l'ulteriore aumento della tensione e si temeva una nuova rivolta:

Tutto si pose in grandissimo rumore e per questo la nobiltà si stava con molta paura. Il capitano della città, con tutta la nobiltà molto bene armata, passeggiava ogni notte perché si dubitava di qualche congiura delli popoli[84].

[81]G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all' Unità d'Italia* cit., p. 316.
[82]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, pp. 29-33.
[83]G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all' Unità d'Italia* cit., p. 316.
[84]G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, pp. 30-39. Il Longo accusa il Rizzari di accennare appena agli avvenimenti svoltisi da luglio ad ottobre: «il lettore si è potuto accorgere da sé che la cronaca del Rizzari non ha nulla di circostanziato e che, ad arte o no,

L'aggravarsi della situazione induceva a mantenere in vigore le misure straordinarie assunte, nelle settimane precedenti, a tutela dell'incolumità degli aristocratici:

Si tenevano da 150 huomini salariati, notti et giorno, per star uniti et trovarsi pronti all'incontri de sullevamento guidati dalli capi assignati, assistendo con il signor capitano et pagati a costo degli huomini facoltosi, con tassarsi secondo la loro habiltà, et milli altri diligenzi si facevano[85].

L'ostilità nei confronti della nobiltà sarebbe continuata anche nei mesi successivi, causata anche dai maneggi di alcuni per evadere il pagamento delle gabelle, facendo ricadere sul resto della popolazione il notevole peso fiscale conseguente alla crisi e alla temporanea sospensione dell'esazione dei gravami[86]:

Pareva già che tutto fosse quieto, ma l'animo dei rubelli ribolliva ancora; spesso si facevano cospirazioni, ma fortunatamente venivano tutte scoverte dalla Nobiltà. Il primo giorno di novembre prese possesso di capitano don Ludovico Ansalone. Nella chiesa dei Bianchi, la Nobiltà stava recitando l'ufficio dei morti; si seppe che la congiura era già allora per iscoppiare; là dovevano tutti essere scannati; ma questo avviso fece scansare il pericolo e quella sera restarono i nobili nella Loggia sino alle ore otto della notte con armi e più di tre notti simili si passarono così non solo sotto la capitania di Ansalone ma anche sotto quella di don Cesare Tornambene[87].

Tuttavia, non risultano altri episodi di violenza tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno 1647-48; nuove tensioni si sarebbero verificate però nel febbraio del 1648, col rischio di una nuova grave rivolta[88].

tace quei fatti che giovano a chiarire sempre più la condizione di quei torbidi tempi e fanno conoscere meglio le ragioni e i torti delle parti contendenti» (Ivi, pp. 38-39).

[85]Bruc, ms. universitario 3 42, c. 99.

[86]«Son cossì pericolosi li negotii in questa città che mi si rappresentano contro le personi nobili che non mi lassano manifestare esecutore dell'ordini di Vostra Eccellenza cossì pronto come desidero, essendo nota la malignità di quelli che volino la giustitia a suo modo et, per fraudare le gabelle, ogn'uno tiene il clerico a sua casa, in persona delli quali han trapassato loro possessione, [tanto] che il non haverse possuto arrendare l'introiti di questa secretia ni son causa loro, havendo faltato afatto la gabella delli tre quartucci per quartara, facendo vendere loro vini et appropiandosi la gabella di Sua Maestà, che però, con altre tre, ni ho dato conto a Vostra Eccellenza, per via del Conseglio Patrimoniale, delle quali ni ho desiderato l'ordine conveniente al serviggio di Sua Maestà et di Vostra Eccellenza, et, per non lassare in abbandono questo mio desiderio, supplico Vostra Eccellenza a non ritardare l'ordini tanto necessario alla recuperatione di detta gabella» (Il secreto di Catania al viceré Los Veles, Catania, 28 ottobre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, c. 332 r).

[87]Relazione del Rizzari cit., pp. 171-172. Il Longo descrive così l'accaduto: «tutta la nobiltà era nella sua chiesa e qui stava officiando. Fu avvisato che il popolo congiurato sarebbe venuto per tagliare tutti i nobili a pezzi nella propria chiesa, ove erano radunati. Vedendo questo i nobili chi potè fuggire da una parte e chi dall'altra, chi si buttò dalle finestre e dalle porte, perché si dubitava che il popolo fosse loro sopra. Ma non fu vero quello che si andava dicendo, perché il popolo voleva uccidere i nobili in migliore commodità, specialmente che chi era cercato dal popolo non era andato all'ufficio e nemmeno camminava troppo per la città» (G. Longo, *La rivoluzione in Catania (nel 1647-48)* cit, pp. 39-40).

[88]Cfr. Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 293 r-296 r; Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, ivi, cc.

Passati i drammatici giorni della rivolta, si tendeva a dimenticare il coinvolgimento in essa di alcuni esponenti dell'aristocrazia e già qualche contemporaneo, come il Collurafi, preferiva sottolineare l'impegno dei nobili al servizio della Corona:

> Di Catania, ch'è l'Athene della Sicilia e con gli studi insegna a gli altri, diede occasione la sua plebe di formarsi non giusto giudicio, che in questo non havesse ella studiato per insegnamento di sé stessa e d'essere stata un Elefante che ama i lidi e le ripe, ma non sa nuotare. Levò tutte le gabelle, incrudelì contra le vite de'suoi figlioli, si riprese il possesso de'casali venduti per il suo re, tentò la creatione di nuovo vescovo e di nuovo governo; ed avverò quell'aforismo che la corruttione delle cose migliori è la peggiore. Ma se la denominatione s'ha da fare dalla parte maggiore e dalla più nobile, non dalla più vile: la nobiltà vi portò molto pericolo per la difesa del servigio del Re e della Patria. E il più dell'eccesso si commise dalla feccia volgare che s'immaginava di guadagnarsi il nome di tanto più savia, quanto più fine fossero le sue pazzie[89].

Talvolta, si cercava persino di tacere l'operato di Bernardo Paternò. In una genealogia dei Paternò di Raddusa, compilata dopo la sua morte, il nome del capopopolo non venne addirittura registrato e dei figli di don Diego e Maria Alessandrano venne indicata solo Aloisia[90]. Quando le malefatte del Paternò non potevano essere nascoste, lo si descriveva, come nella relazione del contemporaneo Rizzari, come leader che si era affermato a rivolta già iniziata, proprio per non attribuire a un esponente della famiglia più prestigiosa dell'aristocrazia catanese il ruolo di promotore dei tumulti[91].

Il lignaggio dei Paternò di Raddusa non subì alcuna conseguenza negativa per l'operato di don Bernardo, anzi alcuni suoi appartenenti ricevettero riconoscimenti per avere operato al servizio del sovrano durante la rivolta, particolarmente il cugino Vincenzo Maria Paternò, «il personaggio di maggior

289 r-290 r; Il secreto di Catania al cardinale Trivulzio, Catania, 10 febbraio 1648, ivi, cc. 291 r-292 r; Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 297 r-307 r; Don Agatino Paternò, principe di Biscari, al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 287 r-288 r; Don Pedro De Tepes al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 285 r-286 r; Don Giuseppe Trovati al cardinale Trivulzio, Catania, 11 febbraio 1648, ivi, cc. 283 r-284 r; Don Federico Ansalone, capitano di giustizia di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 14 febbraio 1648, ivi, cc. 309 r-312 r; Il Senato di Catania al cardinale Trivulzio, Catania, 15 febbraio 1648, ivi, cc. 313 r-v; Giuseppe Bruno al cardinale Trivulzio, Catania, 20 febbraio 1648, ivi, cc. 283 r-284 r; Don Juan De Sandoval y Salazar, castellano di Catania, al cardinale Trivulzio, Catania, 20 marzo 1648, ivi, cc. 259 r-261 r.

[89]A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, Palermo, 1651, ristampa anastatica, La bottega di Efesto, Palermo, 1985, pp. 59-60. Il Pirri, invece, preferisce sottolineare il ruolo svolto da Bernardo Paternò: «Catanae ergo prae caeteris in dies crevit tumultuantium numerus atque audacia, ita ut capita eorum, don Bernardus de Paternione iuvenis anni 20 et priamae nobilitatis, aliquotque non infimae conditionis, quotidie armis accincti, quasi per se totum regimen assumpsere; furcas in urbe erexerunt, in quibus quoscumque suae sectae viros contrarios affigere minabantur» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis d. Ferdinandi De Andrada Archiepiscopi panormitani* cit., pp. 88-89).

[90]Asc, Apb, vol. 819, c. 5. Don Bernardo compare come figlio di Diego in due genealogie comprendenti vari rami dei Paternò contenuti nello stesso volume (Ivi, cc. 12 v-13 r, 14 v-15 r). In quella compilata dal gesuita Giuseppe Paternò così risulta invece: «don Didacus qui fuit secretus Catanae et uxore duxit Donna Maria Alexandranio e Marchet, filia baronis Armicci, ex quo matrimonio fuerant procreati don Bernardus, que occisus fuit [...] revolutionis anni 1647, et Aleonora, quae fuit uxor Don Iulii Todisco filii don Ugonis» (Ivi, c. 264 v).

[91]Vedi nota n. 25.

rilievo della famiglia nel secolo XVII»[92], incarcerato durante la fase più grave della crisi. Egli, nel 1648, a soli venticinque anni, fu nominato giudice di Catania dal cardinale Trivulzio, con ogni probabilità per i meriti acquisiti nel corso della rivolta[93]. Fu solo la prima tappa di una folgorante carriera, proseguita, nel 1650, con la nomina, da parte di don Giovanni D'Austria, a sindacatore del distretto di Patti e Milazzo, che premiava ulteriormente il suo operato durante i tumulti. Nel 1651 fu nuovamente giudice di Catania e l'anno successivo gli fu assegnato l'ufficio di "capitano d'armi a guerra" e commissario generale "per la numerazione delle anime e calcolo delle facoltà" nel Valdemone. Nel 1654, per i meriti ottenuti in questa carica, fu nominato, per espresso ordine del sovrano, giudice della Gran Corte, a soli trent'anni. Questo vero e proprio "cursus honorum" culminò nella nomina, nel 1669, ad ambasciatore della città di Catania presso la corte di Madrid e nell'elezione alla sede episcopale di Patti, dove però non riuscì a insediarsi per l'improvviso sopraggiungere di una morte violenta[94].

[92]Vincenzo Paternò di Raddusa, il 21 gennaio 1648, fu investito dei feudi di Ricalcaccia e Spinagallo, per ragioni ereditarie materne. Nel 1655, riscattò dal nipote Gualtiero, rimasto orfano del padre, che era stato escluso dalla successione per sospetta "possessione demoniaca", e affidato alla tutela del nonno, il titolo di barone di Raddusa e barone d'Imbaccari. Le scelte dei suoi più stretti congiunti lo favorirono, «sembra quindi che l'intero clan dei Paternò di Raddusa abbia individuato in Vincenzo, il secondogenito, l'interprete ed il miglior garante del prestigio della famiglia, non esitando ad escludere il primogenito e la sua linea successoria» (M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 41-47).

[93]«Giunsero però in tanto grado presso al viceré cardinale Trivulzio i servigi da lui prestati alla corona cattolica nell'accennata turbolenza; ch'essendogli stata poi conferita la prima volta la Giudicatura di questa città (carica ambita in que' tempi da quegli stessi ministri anche nobili, che avevano anzi addossata la toga più ragguardevole della gran corte in Palermo) venne onorato con un elogio, inserito nelle lettere di elezione, che l'è un attestato sicuro del suo coraggio non meno che del suo senno. *Confidentes de tuis fide et integritate, de quibus apud nos fide digno et ob servitia a predecessoribus tuis et a te ipso in praeteritis revolutionibus praestita, quando pro servitio suae Catholicae Majestatis fuisti carceratus a seditiosis cum magno tuae vitae periculo, et deinde liberatus tam fortiter contra eos consilio et armis plura gessisti, commendaris testimonio*» (*Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri* cit., pp. 20-21; cfr. anche S. Giurato, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa "ambasciatore" catanese a Madrid (1669-71)* cit., pp. 257-258).

[94]Alla morte della moglie, nel 1655, egli fu ordinato sacerdote e, per dedicarsi al ministero ecclesiastico, ottenne la dispensa dall'esercizio della sua magistratura; «alienissimo da qualsivoglia ambizione» rifiutò la carica di tesoriere del capitolo della cattedrale. Si ritirò, in seguito, nel Collegio della Compagnia di Gesù, facendo donazione di libri, suppellettili e di 10.000 scudi; donò cospicuamente anche ai Riformati di San Francesco, favorendo così l'espansione della congregazione nell'Isola. Il ritiro dalla vita pubblica durò ben poco; infatti, nel 1669, fu inviato, come ambasciatore della città, presso la corte di Madrid, dove rimase fino al 1672, per perorare soprattutto la ricostruzione delle mura dopo un'eruzione dell'Etna. Avrebbe dovuto chiedere poi, «in un con la conferma degli ampli ed insigni privilegi di questa città, la sospensione per parecchi anni dal peso de'dazi reali», date le drammatiche condizioni di Catania, gravemente danneggiata dalla lava. La missione di don Vincenzo si svolse in tempi particolarmente delicati, durante la reggenza di Margherita D'Austria e mentre si sviluppavano le tensioni che sarebbero sfociate nella rivolta di Messina. Al ritorno da Madrid riuscì a sventare, nel 1673, un nuovo tentativo insurrezionale contro la nobiltà cittadina e si impegnò come mediatore durante la rivolta e la "guerra" di Messina, che provocarono una frattura nel "patriziato" catanese. Anche alcuni esponenti di primo piano dei diversi rami dei Paternò si schierarono su posizioni filofrancesi, mentre Vincenzo sembra essere rimasto fedele alla Spagna. Fu ricompensato di quanto operato negli ultimi anni della sua vita con la nomina, nel 1678, a vescovo di Patti, ma non potè insediarsi mai per la morte sopraggiunta

Anche un altro cugino di Bernardo, don Antonio, fratello di Vincenzo Maria, compì una brillantissima carriera di ufficiale e magistrato che raggiunse l'apice nella nomina a giudice della Gran Corte[95].

Riconoscimenti furono attribuiti anche a membri di altri rami della famiglia. Don Agatino Paternò, principe di Biscari, venne ricompensato per la sua opera di mediatore con la nomina, poco dopo la conclusione della rivolta, a vicario generale del Regno, carica alla quale avrebbe però rinunciato, per non rimanere a lungo lontano da Catania, interessata ancora da gravi tensioni. Egli avrebbe ricevuto in seguito da don Giovanni d'Austria una nuova designazione all'ufficio di vicario generale del Regno "per l'estirpazione dei banditi", che aveva già ricoperto in anni precedenti[96]. Inoltre, nel 1669, i «servizi rilevanti prestati ... nel periodo delle turbolenze avvenute in Sicilia nel 1647» fruttarono il titolo di marchese al barone di San Giuliano, Girolamo Asmundo Paternò[97].

L'impegno di alcuni esponenti del lignaggio dei Paternò nell'opera di mediazione e di repressione è, senza dubbio, parte di quella strategia di affermazione "sovralocale" di alcuni suoi rami e le cariche di grande prestigio ricoperte negli anni successivi alla rivolta, anche per diretta volontà del sovrano, ne sono chiara testimonianza. La salda presenza dei Paternò all'interno della società catanese consentì poi all'aristocrazia cittadina di tenere sotto controllo una rivolta dagli effetti potenzialmente dirompenti, anche se eccessi di violenza avvennero più volte a danno di esponenti della nobiltà, e di trovare, in un

durante un assalto di corsari alla sua imbarcazione, mentre si recava a prendere possesso della sede. Simona Giurato sottolinea: «la credenza popolare volle ricordare la fama della sua grande generosità creando la leggenda del ritrovamento della sua mano destra intatta quando, circa vent'anni dopo, la salma di don Vincenzo fu dissotterrata per essere portata nella chiesa del Collegio della Compagnia di Gesù» (cfr. *Il cittadino benemerito e glorioso. Discorso accademico recitato in lode di Vincenzo Paternò e Celestri* cit., pp. 18-56; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 390-398; S. Giurato, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa "ambasciatore" catanese a Madrid (1669-71)* cit., pp. 253-284; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)* cit., pp. 49-54; cfr. anche Elenco degli uffici ricoperti da Vincenzo Maria Paternò, Asc, Apr, vol. 1043, c. 154; «Libro di Lettere di Spagna ed altri luoghi (1670-72)» di don Vincenzo Maria Paternò di Raddusa, ivi, vol. 403; «Notizie sui Paternò», Asc, Apb, vol. 819, c. 393 v).

[95]Antonio Paternò di Raddusa, nato nel 1629, fu nominato, il 6 maggio 1660, cattedratico di Diritto canonico e, il 24 gennaio 1661, "giudice delle appellazioni" di Catania. Il 18 luglio dello stesso anno passò all'insegnamento di Diritto civile. Nel gennaio 1666, rinunziò alla cattedra per compiere la "sindacatura" della città di Piazza (Attestazione di Don Thomas de Messones «del Consejo de Su Magiestad, su secretario y official mayor de la Secreteria de Sicilia», ivi, Apr, vol. 1043, c. 155; il documento non è datato). Nel 1676, poiché si temeva un'invasione francese, fu inviato come commissario viceregio ad occupare il castello di Francavilla, tra Catania e Messina, che si sospettava il feudatario volesse cedere ai nemici. Nel 1683, fu nominato giudice della Gran Corte; «i legami con i grandi tribunali palermitani, costituiscono evidentemente un *leit motiv* nella storia della famiglia» (M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni (Secc. XVI-XVII)* cit., p. 46; cfr. Il Senato di Catania a Filippo IV, Asc, Apr, vol. 403, c. 67, il documento non è datato; Lettera di don Agatino Paternò, principe di Biscari, Catania, 12 aprile 1671, ivi, c. 66, il destinatario non è specificato ma si tratta di uno degli ex viceré di Sicilia, in quel momento residente alla corte di Madrid; cfr. anche F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 398-399).

[96]Cfr. G. B. Grossi, *Catanense dechacordum sive novissima sacrae catanensis ecclesiae notitia* cit., tomo II, p. 154; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. I, pp. 341-342; F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 221-222; cfr. anche Notizie sulla famiglia Paternò «cavate da molta scrittura antica», Asc, Apb, vol. 819, c. 399 r.

[97]Il barone di San Giuliano aveva esercitato le

secondo tempo, l'accordo con i "ceti intermedi" e col viceré per intraprendere e portare a termine la repressione. Questa fu facilitata dalle divisioni all'interno del "popolo onorato", che riuscì ad evitare però che la furia repressiva dell'aristocrazia dilagasse[98].

La grave crisi non ebbe rilevanti conseguenze sugli equilibri interni all'élite cittadina: l'istituzione dei giurati "popolari" avrebbe potuto mutarne la composizione e ridisegnarne le gerarchie interne, ma, dopo appena un anno, la presenza in Senato sarebbe stata riservata, ancora una volta, esclusivamente agli appartenenti alla "mastra", vanificando la più importante conquista dei rivoltosi[99].

cariche di capitano di giustizia di Catania nel 1651-1652 e 1661-1662 e di senatore della stessa città negli anni 1657-1658 e 1662-1663 (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, pp. 134, 138; cfr. anche A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Palermo, 1669, p. 259).

[98]Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 316-317; D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini* cit., p. 38.

[99]Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III, p. 316; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., p. 184.

Nicola Cusumano

RICERCHE SULL'ACCUSA DI OMICIDIO RITUALE NEL SETTECENTO

1. Premessa

Nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, pubblicata tra il 1751 e il 1772, sotto la voce «Juif» si ricordavano i fondamentali contributi di Josephe, Basnage e Prideaux, che avevano condotto lo studio della storia «du peuple qui se tient si constamment dévoué à cette vieille religion, e qui marque si clairement le berceau, l'âge et les progrès de la nôtre»[1]. La voce, che era stata compilata dal cavaliere Louis de Jaucourt, eclettico medico di orientamento culturale moderato, proveniente da un'antica famiglia di protestanti, conteneva un richiamo alle cause della persecuzione ebraica («le Judaïsme est maintenant, de toutes le religions du monde, celle qui est le plus rarement abjurée; et c'est en partie le fruit des persécutions qu'elle a souffertes») e una riflessione sulla condotta delle monarchie europee, le quali si erano dapprima avvalse della finanza ebraica e poi – attraverso vessazioni d'ogni tipo – avevano messo direttamente le mani su quelle ricchezze. Relativamente al tema dell'omicidio rituale, neanche la Francia era rimasta immune da quest'onta, non avendo risparmiato i medesimi trattamenti contro gli ebrei:

> on les mettoit en prison, on les pilloit, on les vendoit, on les accusoit de magie, *de sacrifier des enfans*, d'empoisonner les fontaines; on les chassoit du royaume, on les y laissoit rentrer pour de l'argent; e dans le tems même qu'on les toleroit, on les distinguoit des autres habitans par des marques infamantes[2].

[1] Con Josèphe si intendeva qui Giuseppe Flavio (Ιώσηπος), lo storiografo greco di origine ebraica autore dell'*Antiquitates Iudaicae* (Ιουδαιχή Àρχαιολογία), ampissima compilazione in 20 libri relativa alla storia del popolo ebraico dalla creazione del mondo sino al sessantasei d.c., punto in cui l'opera si riannodava cronologicamente con il *De Bello Judaico*, dello stesso autore, in sette libri. A Giuseppe Flavio si deve pure la celebre apologia del giudaismo *Contra Apionem*, in due libri, che contiene la condanna più esplicita della "favola" dell' omicidio rituale, protratta nell'*Aegyptiaca* di Apione di Alessandria (su questo, cfr. T. Reinach, *Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au Judaïsme*, Paris, 1895, pp. 131-133 e M. Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, 3 voll., Yerushalaim, 1974-1984, vol. I, pp. 410-412). L'altro autore a cui faceva riferimento la voce dell'*Encyclopédie* è Humphrey Prideaux, che scrisse l'*Histoire des Juifs et des peuples voisins depuis la décadence des royaumes d'Israel et de Juda jusq'à la mort de Jesus Christ par M. Prideaux*, Amsterdam, 1702, 5 voll. (l'opera ebbe più edizioni e in Italia fu tradotta e pubblicata a Venezia nel 1738 presso G.B. Pasquali). Su J. Basnage (1653-1723), cfr. la pagina successiva.

[2] Cfr. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (Paris, 1751-1772, *ad vocem*). Sugli autori dell'*Encyclopédie*, cfr. F.A. Kafker, S.L. Kafker, *The encyclopedists as Individuals: a biographical Dictionary of the Autors of the Encyclopédie*, The Voltaire foundation at the Taylor institution, Oxford, 1988. Su Jaucourt e, più ampiamente, sul rapporto tra i *philosophes* e l'*Encyclopédie*, cfr. ora P. Quintili, *Illuminismo ed Enciclopedia, Diderot, D'Alembert*, Carocci, Roma, 2003.

Jaucourt pronunciava, dunque, un'esplicita denuncia nei confronti di chi aveva reso possibile il protrarsi di questa, e altre, assurde superstizioni. Tra i precursori dell'*Encyclopédie*, che rappresentò l'avanguardia delle idee scientifiche propugnate dall'Illuminismo, vi fu quel Pierre Bayle che aveva elaborato un celebre *Dictionnaire critique et historique*, pubblicato in quattro volumi a Rotterdam nel 1697. Questo *Dizionario*, nel quale l'autore gettava ombre sulle figure bibliche più importanti, rappresentò una vera e propria *summa* delle idee di un'ampia corrente di letteratura "clandestina" e "libertina" che – intrecciando il proprio destino con gli esiti della «crisi della coscienza europea» – aveva posto le basi scientifiche di una tolleranza religiosa ispirata al dubbio e a un principio di scetticismo in materia di verità. Col *Dizionario* si era materializzato il preciso intento del filosofo di smantellare l'assunto barocco della centralità della Bibbia nell'interpretazione della storia umana.

Sulla scorta di quella lezione, il nuovo secolo si era aperto in terra d'Olanda con la monumentale *Histoire de la religion des Juifs*, dell'ugonotto francese Jacques Basnage de Beuval[3]; un'opera giustamente definita come un «immenso manifesto in difesa della tolleranza»[4]. Nonostante si rivolgesse agli ebrei come al popolo deicida e rintracciasse nel Talmud l'origine del loro odio verso i cristiani, nell'*Histoire des Juifs*, che si sarebbe presentata nella sua imponente veste definitiva nell'edizione del 1716, Basnage respingeva in modo scientifico e con argomentazioni circostanziate lo stereotipo antigiudaico dell'omicidio rituale. Come aveva significativamente scritto nell'*Histoire*:

> La Nation a toujours eu de l'horreur pour des Sacrifices humains, qui ont été laissés en partage aux Nations idolâtres. Ils ne mangent point de sang, et ce seroit profaner la Fête de Pâques que de toucher un corps mort, ou de tuer un enfant avant sa célébration. Ils soutiennent que c'est un préjugé ridicule qu'ont les peuples, qu'on ait besoin de sang humain, ou d'Hosties, pour des opérations magiques, et que la Loi défendoit de laisser vivre les Magiciens dans la Terre Sainte[5].

I temi dei sacrifici umani, della profanazione delle ostie e dell'omicidio rituale apparivano qui nella loro vera luce. Sul tentativo "ridicolo" di accreditare tali pregiudizi come reali si abbatteva la stringente critica del calvinista: l'"horroeur", di cui scriveva sagacemente Basnage, trovava la sua ragion

[3]La prima edizione uscì con il titolo *L'histoire et la religion des Juifs, depuis Jesus-Christ jusq'à présent, pour servir de supplément et de continuation à l'histoire de Joseph*, chez Reinier Leers, Rotterdam, 1706-1707, 5 voll. Su quest'opera cfr. L. Segal, *Jacques Basnage de Beauval's Histoire des Juifs: Christian Historiographical Perception of Jewry and Judaism on the Eve of the Enlightenment*, «Hebrew Union College Annual», LIV, 1983, pp. 303-324 e M. Silvera, *Un contributo alla ricognizione delle fonti de l'Histoire des Juifs di Jacques Basnage: la lettura de* Las Excelencias de los hebreos *di Ysaac Cardoso,* «Storia della storiografia», XXI, 1992, pp. 63-90.

[4]Cfr. la voce «Tolleranza» curata da A. Rotondò, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone, D. Roche, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 72. La lotta all'intolleranza e alla persecuzione fu alla base di altre significative opere pubblicate in Olanda sulla scia della lezione di P. Bayle. Tra queste: J.F. Bernard, *Céremonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, 1723, 13 voll. e il *Dictionnaire historique* di P. Marchand (1758-59).

[5]J. Basnage, *L'Histoire et la religion de Juifs* cit., p. 1680.

d'essere nelle condanne dell'uso del sangue umano formulate dai testi sacri della tradizione ebraica.

Nei secoli, i detrattori degli ebrei, non potendo trovare preciso riscontro di una simile "pratica" in alcun libro della loro cultura – anzi, il *Pentateuco* e i precetti (*Halakhà*) lo vietavano esplicitamente – erano giunti a elaborare la versione di una misteriosa tradizione orale e rabbinica, che avrebbe istigato il popolo di Mosè all'«infanticidio rituale». Con tale espressione si era giunti, dunque, a definire l'utilizzazione del sangue degli infanti cristiani "martirizzati" ai fini della confezione delle azzime per la Pasqua ebraica (*Pesakh*)[6].

Quasi contemporaneamente a Basnage un altro autore era partito dalla denuncia dell'ostilità ebraica verso il cristianesimo per approdare ad analoghe conclusioni sul versante dell'omicidio rituale: il luterano Johann Cristoph Wagenseil aveva rivolto la sua attenzione a questo tema nel *Benachrichtigungen wegen einiger die Judenschafft angehenden wichtigen Sachen*, pubblicato a Francoforte nel 1705[7]. Nel 1714, G. Olearius redasse a Lipsia un documento su incarico della Facoltà Teologica dell'Università, in cui – muovendo dalle conclusioni di Wagenseil e di Basnage, oltre che dai pregressi pronunciamenti dei pontefici – definì l'accusa di omicidio rituale come una mera superstizione[8].

Dunque, era stata proprio l'attenzione al Talmud e la critica alla storia ebraica post-biblica a indirizzare gli storici verso il tema dell'«accusa del sangue» e a contribuire alla formulazione della più esplicita delle condanne contro questo antico stereotipo.

Proprio l'*Histoire des Juifs* di Basnage fu in assoluto tra le opere più apprezzate da Voltaire. Autore, com'è noto, del quale la storiografia ha a più riprese sottolineato i forti toni antigiudaici. Il riconoscimento della specificità di questo ambito della riflessione del filosofo ha condotto alcuni studiosi a considerare Voltaire come il capostipite del "razzismo" antisemita, cioè della trasformazione moderna del vecchio pregiudizio antiebraico di matrice cristiana[9]. Pure, certa storiografia ha voluto smorzare il peso del suo antiebraismo ascrivendolo a una sorta di disfunzione, inevitabile, residuale, del suo discorso sulla modernizzazione della società, sottolineando il fatto che, se Voltaire colpì a

[6]Cfr. S. Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994, in part. *Il delitto eucaristico*, pp. 105-134.

[7]Su J.C. Wagenseil (1633-1705) e sulla bibliografia di riferimento, cfr. F. Parente, *La Chiesa e il Talmud*, in *Storia d'Italia*, Annali 11: *Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, *Dall' emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino, 1996, t. I, pp. 627-628. Scrive di Wagenseil J.I. Israel: «luterano, ma non [...] antisemita in senso tradizionale, intraprese una vigorosa crociata contro l'influenza intellettuale ebraica. Tuttavia, paradossalmente, la sua tattica di cercare di persuadere i governanti protestanti a imbrigliare gli ebrei e ad arrestare la diffusione delle loro idee anticristiane mostrando quanto fossero riprovevoli molti dei loro scritti, ebbe solo l'effetto di dare maggiore pubblicità a questo tipo di letteratura» (J.I. Israel, *Gli Ebrei d'Europa nell'età moderna (1550-1750)*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ediz. orig. 1985), p.288).

[8]Questo importante documento di Olearius, che era stato commissionato dal re di Polonia e dal principe di Sassonia, fu pubblicato solo nel 1751; su questo, cfr. S. Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei* cit., pp. 115 sgg.

[9]La questione del passaggio dall'antiebraismo all'antisemitismo è tutt'ora oggetto di dibattito storiografico; c'è chi ha sostenuto che questo passaggio cruciale avvenisse già nel XIII secolo (cfr. G.I. Langmuir, *History, Religion and Antisemitism*, University of California, Berkeley-Los Angeles-London, 1990, in part.

più riprese gli ebrei, ciò fu dovuto soprattutto a causa di quella che egli sentì come l'irriducibilità dello spirito religioso di questo popolo[10].

Relativamente al tema dell'omicidio rituale, occorre rimarcare che lì dove il cristianesimo e l'ebraismo, e più in generale la religione, furono oggetto dell'irriverente sarcasmo voltairiano, non si assistette a un'esplicita condanna di questo antico stereotipo. Voltaire, infatti, non si espresse mai chiaramente in merito all'«accusa del sangue»; si potrebbe dedurre che ciò vada ascritto alla circostanza che l'ampia critica della superstizione sviluppata dai *philosophes* inglobasse indirettamente tutte le tematiche a essa connesse, tra cui, a pieno titolo, quella qui in oggetto[11]. L'osservazione di due passi tratti dal *Dizionario filosofico* può essere utile a fornire più appropriati elementi di valutazione. Con la voce dedicata a «Jefte, o dei sacrifici umani», così si era espresso il filosofo:

> Era espressamente comandato dalla legge ebraica di immolare gli uomini votati al signore: «ogni uomo votato non sarà riscattato, ma sarà messo a morte senza remissione». La Volgata traduce: «*Non redimetur, sed morietur*» (*Levitico*, XXVII, 29). Proprio in virtù di questa legge Samuele tagliò a pezzi il re Agag, cui Saul aveva perdonato; e appunto per avere risparmiato Agag, Saul fu riprovato dal Signore e perdette il suo regno.
> Ecco, dunque, i sacrifici di sangue umano chiaramente stabiliti: non c'è alcun punto della storia meglio appurato. Di una nazione si può giudicare soltanto mediante i suoi archivi e

pp. 289 sgg.). Sulla distinzione tra l'antiebraismo cattolico e l'antisemitismo moderno, cfr. ora A. Prosperi, *Introduzione*, in M. Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A. Malena, Einaudi, Torino, 2000. Sul rapporto tra Voltaire e gli ebrei, seppure sotto prospettive assai eterogenee, che vanno dalla tesi del suo antisemitismo a quelle contrarie, cfr. soprattutto A. Hertzberg, *The French Enlightenment and the Jews*, New York, London, Columbia University Press, 1969; R. Mortier, *Le coeur et la raison*,The Voltaire Foundation, Oxford, 1990; P. Gay, *Voltaire politico*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ediz. orig. 1959); B.E. Schwartzbach, *Voltaire's Old Testament Criticism*, Droz, Genève, 1991 e Id., *Voltaire et les Juifs: bilan et plaidoyer*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 358 (1998), pp. 27-91. Sul razzismo dei Lumi, cfr. A. Burgio, *Razzismo e Lumi. Su un «paradosso» storico*, «Studi settecenteschi», 13 (1992-1993), pp. 293-329. Sul razzismo di Voltaire, cfr. ora C. Ginzburg, *Tolleranza e commercio. Auerbach legge Voltaire*, «Quaderni storici», n.s. 109, a. XXXVII, 2002, 1, pp. 259-283.

[10] L'auspicio di Voltaire per gli ebrei, evidentemente, non fu quello di una conversione dall' ebraismo al cristianesimo, ma di un più radicale passaggio dalla sfera teologico-dogmatica a quella di un deismo incorrotto. In questo senso, anticipando le valenze del discorso ottocentesco, la sua proposta rappresenta una versione dell'ipotesi assimilazionista, mirante a dissolvere inevitabilmente la stessa identità ebraica. Tra gli storici tendenti a ridimensionare l'antiebraismo dei *philosophes* si ricordi, per l'Italia, Paolo Alatri. Questo storico ha riflettuto pure sull'epocale passaggio da un antiebraismo di marca cristiana a un antiebraismo "anticristiano", tendente cioè a colpire l'ebraismo in quanto generatore del cristianesimo (P. Alatri, *I "Philosophes" furono antisemiti?*, in *La Questione ebraica dall' Illuminismo all'Impero (1700-1815)*, «Atti del Convegno della Società Italiana di Studi sul secolo XVIII», a cura di P. Alatri, S. Grassi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, p. 63-85); un argomento, quest'ultimo, che sarà acquisito da parte della cultura tardo-ottocentesca e da F. Nietzsche in particolare. Il filosofo tedesco, nella fase "illuministica" della sua riflessione, fu un grande estimatore di Voltaire e dell'opera di smascheramento dei valori e dell'etica cristiana condotta dal francese. Sul rapporto tra Nietzsche e l'Illuminismo, e sul suo fondamentale contributo alla nascita della storiografia novecentesca sui Lumi, in particolare cfr. F. Nietzsche, *Umano troppo umano. Un libro per spiriti liberi* (1878), dedicato proprio a Voltaire, in occasione del centenario della sua morte e Id., *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali* (1881). Sulla fase "illuministica" di Nietzsche, cfr. E. Fink, *Nietzsches Philosophie*, Stuttgart, 1960.

[11] Già in un libro del 1925 sul tema dell'omicidio rituale il filo-cattolico Vincenzo Manzini

per quello che essa riferisce di sé[12].

Voltaire, aduso alla critica veterotestamentaria, analizzando il passo del *Levitico* che contiene la proibizione di riscattare chi è destinato al sacrificio, commetteva un errore grossolano, perché sovrapponeva scorrettamente il piano religioso a quello penale; il solenne monito contenuto nel racconto biblico, infatti, non si riferiva qui ai voti religiosi, ma era relativo alle condanne di individui responsabili di delitti efferati[13]. L'argomento utilizzato da Voltaire, che «una nazione riferisce da sé», risulta qui pretestuoso proprio alla luce del fraintendimento e dell'utilizzazione sin troppo arbitraria dei passi biblici. Sotto la voce «antropofagi», ancora nel *Dizionario filosofico*, era affermato più risolutamente:

> abbiamo molti più esempi di fanciulle e di giovani sacrificati, che non di fanciulle e di giovani mangiati. Quasi tutte le nazioni conosciute hanno sacrificato giovani e fanciulle [...]. E Mosè, come abbiamo veduto, dice agli Ebrei che se non osserveranno le sue cerimonie, non solamente avranno la rogna, ma le madri mangeranno i loro bambini. E' vero che ai tempi di Ezechiele i Giudei dovevano avere l'usanza di mangiare carne umana, perché egli predice loro, nel capitolo XXXIX, che Dio farà loro mangiare non solamente i cavalli dei loro nemici, ma anche i cavalieri e gli altri guerrieri. Questo è indiscutibile. E d'altra parte, perché gli Ebrei non avrebbero dovuto essere antropofagi? Sarebbe stata la sola cosa che mancava al popolo di Dio per essere il popolo più abominevole della terra[14].

sottolineava acutamente la palese contraddizione in cui caddero i *philosophes*: «sarebbe stato logico attendere dalla cultura rivoluzionaria francese del sec. XVIII, così decisa avversaria d'ogni superstizione e d'ogni fanatismo, la più esplicita condanna della triste leggenda antisemita» (V. Manzini, *L'omicidio rituale e i sacrifici umani*, Fratelli Bocca, Torino, 1925, p. 193). Questo importante testo di Manzini, che nel 1930 ebbe una seconda edizione, rappresenta un caso insolito nel panorama editoriale italiano tra le due guerre. Il libro aveva come suo scopo quello di scagionare gli ebrei dall'accusa di praticare gli infanticidi rituali, ma soprattutto di assolvere il cattolicesimo romano dalla infamante colpa di aver favorito la diffusione di questa accusa. La sua pubblicazione si realizzava negli stessi anni in cui in Germania, dalle colonne del *Die Stürmer*, Julius Streicher organizzava una campagna antisemita senza precedenti, che insisteva proprio sull'«accusa del sangue». Il libro di Manzini usciva dalla penna di un autore di idee politiche tutt'altro che eterodosse; questi fu infatti un illustre docente di diritto penale e si fece interprete del pensiero del ministro Alfredo Rocco partecipando all'elaborazione dei codici di procedura penale entrati in vigore il 1 luglio del 1931. Un brevissimo cenno a V. Manzini è contenuto in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1993 (I ediz. 1961), p. 38 in nota. Alcune riflessioni su Manzini sono pure in T. Caliò, *Il «puer a judaeis necatus». Il ruolo del racconto agiografico nella diffusione dello stereotipo dell'omicidio rituale*, in *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei*, «Atti dei Convegni Lincei» (191), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2003, p. 498. Su Julius Streicher, cfr. K. Kipphan, *Julius Streicher, Propagandist of the Holocaust*, in R. Church, K. Kipphan, *Juniata Studies: Peace, Justice and Conflict*, Huntingdon, 1976.

[12]Voltaire, *Dizionario filosofico*, a cura di M. Bonfantini, Einaudi, Torino, 1995, p. 266.

[13]Come già scriveva V. Manzini: «Voltaire poi pretende di trovare una prova del suo assunto nel fatto di Samuele che fece a pezzi il re Agag, senza por mente che non si tratta del *cheren religioso*, ma del *cheren penale*. Siccome la tua spada ha tolto i figli alle loro madri, così tua madre resterà senza figli (Samuele, I, XV, 33). Né migliore è la prova che il Voltaire indica nel fatto che Mosè ordinò che si uccidessero tutti i maschi madianiti, risparmiando loro le figlie, delle quali invece 32 furono, al dire dello scrittore francese, immolate. Ciò e falso: "cesserunt in partem Domini XXXII anime" (*Numeri*, XXXI, 40), cioè non furono immolate, ma destinate a servire nel tabernacolo» (V. Manzini, *L'omicidio rituale* cit., p. 194).

[14]Voltaire, *Dizionario filosofico* cit., pp. 30-31. Questo l'originale passo biblico tratto da *Ezechiele*: «Radunatevi, venite; raccoglietevi da

L'interpretazione di Voltaire non sembra essere soggetta a equivoci: gli ebrei avrebbero praticato i sacrifici umani, non distinguendosi in questo da tanti altri popoli di antichissima storia. Inoltre, egli sembra avallare l'ipotesi ch'essi si fossero cibati di carne umana. Ma su quanto loro imputato dai cristiani a proposito degli infanticidi rituali non era spesa una sola parola; non un richiamo che squalificasse come la scoria di un passato di superstizione l'accusa di omicidio rituale.

Nonostante l'asserzione della realtà delle pratiche antropofagiche del popolo di Mosè, dunque, Voltaire non ritenne mai opportuno indugiare su un'accusa che al tema del cannibalismo si ricollegava direttamente e che aveva coinvolto gli ebrei dal nono secolo sino al Settecento inoltrato. Probabilmente le ragioni di questo silenzio risiedevano nel fatto che per l'illuminista era poco opportuno tornare a discutere di omicidio rituale dopo gli argomenti utilizzati da Basnage per togliere definitivamente credibilità a questo antico stereotipo[15].

Ben diversa, e tutt'altro che condizionata dai pronunciamenti di Basnage, la pubblicistica antiebraica di qua dalle Alpi. Anzi, a fronte dell'esplicita condanna dell'accusa di omicidio rituale contenuta nell'*Histoire des Juifs* – per di più pronunciata senza mezze misure da un amico dell'«ateo virtuoso» Bayle – l'osservazione dello scenario italiano testimonia della serrata produzione della polemistica antigiudaica, tutta presa a riattualizzare i pericoli della presenza ebraica e a demonizzare forme e ritualità della religione mosaica.

L'*Histoire des Juifs* divenne immediatamente oggetto della feroce critica dell'apologetica cattolica. È emblematico il caso dell'anonima *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento*, del francescano Benedetto Bonelli, la cui prosa era appesantita dal dialogo continuo che l'autore, feroce assertore dell'omicidio rituale ebraico, instaurava polemicamente proprio con i passi tratti dall'opera di Wagenseil – sottolineando lo scandalo di un studioso protestante, ma «in qualche modo cristiano», che aveva difeso gli ebrei dall'infamante accusa[16] – e di Basnage.

ogni parte sul sacrificio che offro a voi, [...]. Mangerete carne e berrete sangue; mangerete carne d'eroi, berrete sangue di principi del paese [...]. Mangerete grasso a sazietà e berrete fino all'ebbrezza il sangue del sacrificio che preparo per voi. Alla mia tavola vi sazierete di cavalli e cavalieri, di eroi e di guerrieri di ogni razza» (*Ezechiele*, cap. XXXIX, vv. 17-21). Il *Levitico*, l'altro libro dell'Antico Testamento citato da Voltaire, presenta una lunga serie di affermazioni contro l'uso del sangue, che, in quanto considerato come il principio vitale dell'individuo, viene riservato dagli ebrei solo a Dio («E' una prescrizione rituale perenne per le vostre generazioni in ogni vostra dimora: non dovrete mangiare né grasso né sangue»; cap. III, v.17). Nel capitolo settimo del *Levitico* si può leggere ancora: «E non mangerete affatto sangue, né di uccelli né di animali domestici, dovunque abitiate. Chiunque mangerà sangue di qualunque specie sarà eliminato dal suo popolo» (vv. 26-27).

[15]A Voltaire non dedica alcuna riflessione neanche R. Taradel nel suo recente saggio sull'omicidio rituale (R. Taradel, *L'accusa del sangue*, cit.).

[16]B. Bonelli, *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento nell'anno 1475 dagli Ebrei ucciso*, Giambattista Parone, Trento, 1747, p. 1. Su Bonelli: N. Toneatti, *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre B. Bonelli da Cavalese*, Trento, 1861; C. Von Wurzbach, *Cenni intorno alla vita e agli scritti del padre B. Bonelli*, Trento, 1881; O. Dell' Antonio, *L'attività storica dei francescani trentini*, in *Contributi alla storia dei frati minori della Provincia di Trento*, Arti grafiche Tridentum, Trento, 1926. Più recentemente: G. Pignatelli, *Benedetto Bonelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, v. 11, pp. 747-750; E. Onorati, *P. Benedetto Bonelli france-*

2. L'accusa di omicidio rituale nella cultura riformista italiana della metà del XVIII secolo

Il tema dell'omicidio rituale, in un momento caratterizzato da inquietudini legate alla vita religiosa, da nuovi fermenti culturali e da istanze politiche di rinnovamento, fu tra le problematiche su cui si confrontarono alcuni tra i personaggi più rilevanti della cultura riformista italiana[17]. Eppure, l'attenzione che essi manifestarono per questo argomento, comunque vero e proprio «tema sommerso», che riaffiora solo talvolta dagli scritti e dalle corrispondenze, non ha avuto adeguato risalto nell'attuale storiografia settecentista[18].

I recenti studi di Giovanni Miccoli e di Marina Caffiero, che pongono l'accento sulla connessione tra l'antisemitismo razziale e l'antiebraismo cattolico settecentesco, mirano ad attenuare la cesura netta tra l'Ottocento e l'Antico regime: il tema dell'«accusa del sangue» rivestirebbe un ruolo importante nella decifrazione di questo passaggio all'insegna della continuità[19]. L'irrigidimento costante e progressivo verso il mondo ebraico, che vide come protagonista la Chiesa già nella prima metà del Settecento, rappresentò proprio il punto di partenza di un deterioramento del sostanziale equilibrio che aveva

scano. Storico trentino bonaventuriano (1704-1783), Edizioni Biblioteca PP. Francescani, Trento, 1984. Su Simonino da Trento, cfr. nota 35.

[17]Le considerazioni su Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli sviluppate in questo paragrafo anticipano soltanto alcune delle tematiche che saranno trattate più ampiamente in un saggio di prossima pubblicazione, dedicato al carteggio tra i due eruditi, degli anni quaranta del Settecento. Parte di questo carteggio è in N. Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli (1740-1746)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2002, Carocci, Roma, pp. 153-194, al quale rimando pure per la vasta bibliografia sui vari ambiti investiti dalla critica tartarottiana. Occorre preliminarmente fugare un possibile equivoco: mi riferisco ad alcuni eruditi trentini appellandoli come "italiani"; personaggi che dal punto di vista politico-amministrativo non furono certamente italiani, risiedendo in territori soggetti al dominio asburgico, ma che in realtà continuarono sempre a considerarsi italiani; tale fu il loro modo di autorappresentarsi, e spesso – è il caso di Tartarotti e Bonelli – proprio in antitesi alla rigida cultura tedesca, nella quale difficilmente riuscirono ad identificarsi. Sulla complessa situazione politico-amministrativa del Trentino nel Settecento, cfr. C. Donati, *Trentino e Tirolo meridionale dal Settecento alla caduta degli Asburgo*, F.M. Ricci, Milano, 1996 e Id., *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1975.

[18]Per quanto riguarda la storiografia italiana e l'argomento dell'omicidio rituale nel Settecento, rimando al contributo di M. Caffiero, *Alle origini dell'antisemitismo politico: l'accusa di omicidio rituale nel Sei-Settecento tra autodifesa degli ebrei e pronunciamenti papali*, in *Les racines chrétiennes de l'antisémistisme politique (fin XIX-XX siécle)*, sous la direction de C. Brice et G. Miccoli, Ecole Française de Rome, 2003; cfr. anche T. Caliò, *L'omicidio rituale nell'Italia del Settecento. Tra polemica antigiudaica ed erudizione agiografica*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 3 (2002), in part. pp. 489-493. Al contrario di Caliò, che in questo studio tende a ridimensionare la posizione di Tartarotti sull'omicidio rituale, credo invece che, sulla scorta della documentazione da me portata, non sia possibile ritenere il roveretano totalmente immune da questo stereotipo (cfr. N. Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli* cit.). Per un inquadramento diacronico dell'accusa di omicidio rituale, oltre che per i numerosi rimandi bibliografici, cfr. ora R. Taradel, *L'accusa del sangue* cit. Per un'introduzione al tema dell'omicidio rituale, cfr. anche F. Jesi, *L'accusa del sangue. Mitologie dell' antisemitismo*, Morcelliana, Brescia, 1993 e S. Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei* cit.

[19]G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia*

retto sino ad allora i rapporti con la comunità ebraica. Questo crescendo di una linea più intransigente, scrive M. Caffiero, avrebbe consentito proprio «l'aperta manifestazione dei toni e dei temi più violenti usati dai polemisti»[20].

Un posto di rilievo lo ebbe il neofita livornese Paolo Sebastiano Medici, che con i suoi libri esercitò una grandissima influenza su tutto il ramo dell'apologetica cattolica. Questo celebre predicatore, che fu professore di ebraico presso l'Università di Firenze, nei primi decenni del Settecento pronunciò dai suoi testi pesantissime invettive contro gli ebrei e i loro costumi, soffermandosi a più riprese sull'argomento della «frequente uccisione de' fanciulli»[21]. Nel 1705 pubblicò i *Patimenti e morte di Simone Abeles*, traduzione italiana di uno scritto del gesuita boemo Jean Eder. In questo libro l'«accusa del sangue» era formulata in modo singolare: il fanciullo Simone Abeles, appartenente a una famiglia ebraica di Praga, era stato ucciso dal padre in quanto aveva ostinatamente manifestato l'intenzione di abbracciare la fede cristiana. L'originalità di questo racconto agiografico, in cui erano evidenti i richiami alla vicenda del più celebre Simone da Trento, consisteva nel fatto che l'omicidio rituale mirava qui a impedire una conversione dall'ebraismo al cristianesimo e che era stato compiuto all'interno di uno stesso nucleo familiare[22].

Al pari di quella di Medici, anche l'opera di Benedetto Bonelli rappresentò un riferimento costante nei libri che intendevano perpetuare il *cliché* degli infanticidi rituali, pubblicati in Italia nella seconda metà del XVIII secolo. Questo frate è autore della citata *Dissertazione apologetica sopra il Martirio del Beato Simone da Trento*, uscita nel 1747, con tutti i crismi dell'autorità, presso lo stampatore vescovile di Trento Giambattista Parone. Un'opera che contribuì in modo non marginale alla lotta per la sopravvivenza dei culti legati a presunti episodi di infanticidi rituali proprio nel momento in cui la critica e la revisione agiografica rischiavano di infliggere un duro colpo alla credibilità di quegli eventi, negando alle fonti che a essi si riferivano di essere depositarie di verità storiche.

Travestito sotto le spoglie di fine dissertazione, genere tanto in voga lungo il corso del XVIII secolo, scopo di questo libro era di riaffermare la validità di un culto che appariva minacciato da una nuova e diversa impostazione degli studi storici: se Ludovico Antonio Muratori aveva già tracciato nella prima metà del secolo le linee lungo le quali doveva muovere una "moderna" ricerca storiografi-

d'Italia, Annali 11: *Gli Ebrei in Italia* cit., t. II, pp. 1371-1577; M. Caffiero, *Alle origini dell' antisemitismo politico: l'accusa di omicidio rituale nel Sei-Settecento tra autodifesa degli ebrei e pronunciamenti papali* cit.

[20]M. Caffiero, *Alle origini dell'antisemitismo politico* cit., p. 29.

[21]Cfr. P.S. Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati dal dottore Paolo Medici. Coll' Aggiunta di una lettera all'universale del Giudaismo*, compilata con le riflessioni di Nicolò Strata, Venezia, A. Bortoli, 1752. Sull' opera di Medici, cfr. ora M. Caffiero, *Alle origini dell'antisemitismo politico* cit., in part. pp. 29-36.

[22]P.S. Medici, *Patimenti e morte di Simone Abeles fanciullo ebreo di dodici anni tormentato ed ucciso crudelmente da Lazzaro Abeles suo padre, in Praga il dì 21 di febbraio dell'anno 1694 perché era costante nell'abbracciare la S. Fede. Istoria composta in latino dal padre Giovanni Edera della Compagnia di Gesù e tradotta in italiano da Paolo Sebastiano Medici sacerdote, lettor pubblico e accademico fiorentino*, alla serenissima Principessa di Toscana, in Firenze, 1705, da Piero Matini stampatore arcivescovile. Scrive M. Caffiero: «la pratica conversionistica, dunque,

ca, nei suoi sviluppi tale ricerca – una volta lasciata la nicchia della pura erudizione – pretendeva di estendere la sua potestà su culti gelosamente custoditi da una tradizione agiografica minore, e sui quali si fondavano le stesse identità delle comunità locali di devoti.

Proprio nello stesso anno dell'uscita della *Dissertazione* di Bonelli, con *Della regolata devozione de' cristiani*, il modenese aveva espresso posizioni antitetiche a quelle degli agiografi tradizionalisti, mettendo in guardia dagli eccessi dei «Panegiristi dei Santi»[23].

Con la *Dissertazione apologetica*, l'impulso allo svecchiamento degli studi storici, l'utilizzo appropriato degli strumenti filologici e il recupero delle fonti depurate dalle menzogne – la lezione muratoriana, insomma, a cui Bonelli aveva dichiarato più volte la sua adesione[24] – si erano dunque materializzati in forma tanto distorta. In più, appena quattro anni dopo la *Dissertazione apologetica*, con le *Animavversioni critiche sul notturno congresso della lammie*, Bonelli rispondeva polemicamente al *Congresso notturno* tartarottiano[25], mettendo in guardia contro il pericolo di un diffuso scetticismo in materia di stregoneria[26]. Nel momento più caldo della polemica innescata dal libro di Tartarotti, quando si comprese che negare indistintamente la magia e la stregoneria poteva rischiare di aprire la strada a una visione laicista dell'esistenza, il francescano rafforzava e faceva propria l'istanza di anteporre la compattezza della Chiesa all'esigenza di chiarezza e di verità storica. La tendenza ad assestarsi su posizioni inclini all'irrigidimento dogmatico mise inevitabilmente Bonelli in rotta di collisione col fronte riformista. Le lunghe dispute agiografiche che lo videro contrapposto a Tartarotti, indipendentemente dalle contingenze di natura esistenziale, ebbero la loro autentica propulsione in questa frattura gnoseologica: da un lato, l'opera di revisione del muratoriano "demolitore" di leggende di Rovereto, dall'altro, nel frate trentino, la comprensione che la compattezza della comunità religiosa passasse anche dal mantenimento di culti

contribuiva a mantenere in vita, anche in questa versione "rovesciata" dell'omicidio rituale, in cui al più noto Simonino cristiano corrispondeva il Simonino ebreo, un classico della "macchina mitologica" antiebraica: il *topos* del bambino innocente – novello Cristo – martirizzato per la sua fede» (M. Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli Ebrei italiani dall'Età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia*, Annali 11: *Gli Ebrei in Italia* cit., t. II, p. 1104).

[23]L.A. Muratori, *Della regolata divozione de' cristiani trattato di Lamindio Pritaneo con aggiunte cavate da' manoscritti dell'autore*, in *Opere del proposto Lodovico Muratori*, VI, Arezzo, 1768, p. 182. Aggiungeva ancora Muratori: «se mettessimo a coppella tanti e tanti de' Panegirici stampati, e più i non stampati, vi troveremo talvolta cose atte a cagionar ribrezzo in chiunque ama il decoro e la vera dottrina della Chiesa cattolica» (ivi, pp. 182-183).

[24]Cfr. la corrispondenza di Bonelli con Muratori, risalente al biennio 1740-1741. Muratori ricevette dal francescano cinque lettere e una fu spedita a Bonelli in risposta, contenente riferimenti alla polemica sull'«Immacolata concezione» (cfr. E. Onorati, *P. Benedetto Bonelli francescano* cit, pp. 226-234).

[25]G. Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie libri tre di Girolamo Tartarotti roveretano. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica. All'Illustrissimo signor Ottolino Ottolini gentiluomo veronese, conte di Custozza ecc.*, Giambattista Pasquali, Rovereto [ma Venezia], 1749.

[26][B. Bonelli], *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie, per modo di lettera indiritte ad un letterato. S'aggiugne il discorso sulla strega d'Erbipoli, la Risposta dello stesso alle note, il Ragguaglio sulla strega di Salisburgo, e il compendio storico della Stregheria*, presso Simone Occhi, Venezia,

dubbi o comunque non fondati storiograficamente.

Eppure, per penetrare appieno la problematica settecentesca del rapporto tra gli eruditi e il tema dell'accusa di omicidio rituale occorre superare la semplice e riduttiva schematizzazione tendente a riprodurre una netta separazione tra le posizioni espresse dal fronte dell'apologetica e quelle dei riformisti. In una lettera spedita a Bonelli, del 17 luglio 1746, così Tartarotti esplicitava le sue convinzioni in merito all'omicidio rituale:

> non solo d'aver rapiti, e trucidati fanciulli s'accusano comunemente gli Ebrei; ma ancora, che loro abbiano bevuto il sangue, il che è una spezie d'antropofagia, contraria alla natura, e in chi da vizio di ventricolo, o da lungo avvezzamento non vi sia stimolato, poco par verità verisimile[27].

Il dubbio di Tartarotti, esposto con un lessico appropriato alla «nuova scienza», non riguardava l'esistenza degli infanticidi rituali in sé, bensì l'utilizzazione del sangue umano. Se Voltaire si limitava a registrare gli antichi rituali antropofagici, Tartarotti si spingeva quindi oltre, riconoscendo la specificità dell'omicidio rituale ebraico, almeno nella versione di questo stereotipo che potremmo definire come «pre-moderna». Infatti, soltanto nel XIII secolo questo mito fu arricchito dal tema dell'utilizzazione eucaristica del sangue umano. Il secolo precedente – che è il secolo in cui si assiste alla "codificazione" dell'accusa di infanticidio rituale – aveva invece definito questo mito come rituale sostanzialmente religioso, e non magico, con il quale gli ebrei avrebbero irriso la passione di Cristo, reiterandola attraverso la crocifissione e l'uccisione di un infante, il più inerme tra i membri della comunità cristiana[28].

Proprio Tartarotti, l'illustre erudito da cui è partita la mia ricerca, incarnerebbe l'anomalia qui in oggetto: nonostante sia stato celebrato come il campione della modernizzazione della cultura trentina, la simultanea e contraddittoria affermazione dell'irrealtà della stregoneria e della realtà della magia, il giudizio elogiativo espresso verso l'Inquisizione romana, i limiti prescritti alla libera ricerca storica – che per il roveretano sono di natura religiosa – e, soprattutto, la posizione assunta sul versante dell'accusa di omicidio rituale rivolta agli ebrei, contribuiscono alla ridefinizione del ruolo culturale da lui assunto in contrasto con il ritratto che ne ha fatto parte della storiografia novecentesca. Né s'intende qui negare l'accoglimento delle istanze razionaliste nella sua critica; si pensi soprattutto al versante della revisione agiografica e allo scontro di Tartarotti con i sostenitori della tradizione sulla santità di Adalpreto. Resta il fatto che gli ambiti della riflessione del roveretano sopra esposti esplicitano come le sue posizioni fossero ancora improntate a una salda ortodossia, che costituisce – a mio parere – anche il limite della sua prospettiva.

La tematica del rapporto tra gli studiosi italiani e il tema dell'omicidio ri-

1751.

[27] Cfr. N. Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli (1740-1746)* cit., in part. pp. 169 sgg.

[28] Sulla trasformazione dei contenuti dell' «accusa del sangue» tra il XII e il XIII secolo, cfr. R. Taradel, *L'accusa del sangue* cit., p. 55.

tuale deve coinvolgere, più ampiamente, la questione della cesura e della continuità tra la cultura della prima metà del secolo e quella delle *Lumiéres* e quella delle convergenze tra il mondo erudito e la Santa Sede al giro di boa del XVIII secolo.

Nel Settecento, gli stessi vertici della Chiesa romana scelsero di lasciare inalterata la credenza popolare nei culti che risalivano a episodi di infanticidio rituale per motivi di natura strumentale, quali il ricompattamento del fronte cattolico dinanzi all'avanzata delle forze antireligiose, disgregatrici della società e dei valori cristiani[29]. In un contesto di progressiva intransigenza antiebraica, come ha scritto M. Caffiero,

> si rivela l'importanza ineludibile del ruolo di Roma, città nella quale, per evidenti motivi, la peculiarità dei rapporti tra il papato e gli ebrei configura il modello e quasi il laboratorio delle norme e delle pratiche cattoliche a cui si guarderà nel lungo periodo come a indispensabili «precedenti storici» di riferimento[30].

Enorme importanza ebbe la bolla *Beatus Andreas*, che fu emanata nel 1755, durante il cruciale pontificato di Benedetto XIV[31]. Questa bolla, vero e proprio suggello papale sulla questione dell'accusa di omicidio rituale, avrebbe rappresentato il termine *a quo*, dal quale muovere per disciplinare anche in futuro la canonizzazione degli infanti "martirizzati" dagli ebrei *in odium fidei*[32]. Già in precedenza il Lambertini, col *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*, pubblicato a Bologna tra il 1734 e il 1738, si era occupato di infanticidi rituali e aveva confermato il martirio del "beato" Simone da Trento, ma la bolla del 1755 rappresentava il completamento dottrinale e il solenne pronunciamento di un pontefice[33]. Alla luce di questa circostanza, appare di primaria importanza la valutazione di quale fosse la posizione degli studiosi precedentemente alla sua emanazione, in seguito alla quale non vi sarebbe

[29] Cfr. N. Cusumano, *I papi e l'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica» (1/2002), Carocci, Roma, p. 9.

[30] M. Caffiero, *Alle origini dell'antisemitismo politico: l'accusa di omicidio rituale nel Sei-Settecento tra autodifesa degli ebrei e pronunciamenti papali* cit., p. 26.

[31] Sul pontificato di Benedetto XIV rinvio soprattutto ai numerosi e fondamentali saggi scritti da Mario Rosa in questi anni: Id., *Benedetto XIV*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1966, v. 8, pp. 393-408, ora in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, t. III, pp. 446-61; Id., *Tra Muratori, il giansenismo e i lumi: profilo di Benedetto XIV,* in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo libri, Bari, 1969, pp. 49-85; Id., *Cattolicesimo e lumi: la condanna romana dell'Esprit de lois*, in *Riformatori e ribelli* cit., pp. 81-118 e 265-271; Id., *Regalità e «douceur» nell'Europa del '700: la contrastata devozione al Sacro Cuore*, in *Dai quaccheri a Gandhi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di F. Traniello, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 217-243; Id., *Prospero Lambertini tra regolata devozione e mistica visionaria*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Zarri, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991, pp. 521-550; Id., *La Santa Sede e gli Ebrei nel Settecento*, in *Storia d'Italia*, Annali 11: *Gli Ebrei in Italia* cit., t. II, pp. 1069-1085; Id., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia, 1999.

[32] Sulla bolla *Beatus Andreas*, cfr. N. Cusumano, *I papi e l'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas* cit.; cfr. anche R. Taradel, *L'accusa del sangue* cit., pp. 184 sgg.

[33] I passi del Lambertini rivolti alla vicenda di Simone da Trento tratti dal *De servorum Dei beatificatione* sono contenuti nel "Liber Primus" (1734), cap. XIV, 4, pp. 104-105. Nel "Liber Tertius" (1738), cap. XV, 6, pp. 154-156,

stato più spazio di discussione se non al prezzo del rischio di uno scontro con le direttive impartite dalla dottrina di Benedetto XIV.

In questo senso, la resistenza degli eruditi rispetto all'estensione della critica agiografica sui culti che si riferivano a episodi di infanticidi rituali appare come un dato che caratterizza tutto il Settecento italiano, già a partire dai primi decenni. Circostanza, questa, che esplicita non solo l'ovvio condizionamento esercitato dalla Santa Sede sul mondo della cultura, ma anche le reciproche influenze e l'azione di ritorno di questo sulla Chiesa. È sintomatico quanto era comunicato da Tartarotti a Bonelli, con una lettera del 4 giugno 1740, nella quale, senza troppa difficoltà, si scorge l'evidente ritirata della critica a vantaggio della *Doctrina*:

> Intorno alla canonizzazione de' Santi, suppongo, ch'avrà alle mani la grand'Opera del Sig. Card. Lambertini, [...], ch'è un *mare magnum* in tal materia. Quivi infallibilmente si parlerà a lungo anche del martirio de' fanciulli, e troverà quanto può desiderare in questo proposito[34].

Se la domanda da porsi è quanto il Riformismo e l'Illuminismo si confrontassero col tema dell'omicidio rituale e in che cosa si distinguesse l'apporto di entrambi in relazione a un suo chiarimento, allora non resta che rimarcare la peculiarità dell'Italia, dove le istanze della nuova gnoseologia che si affermava oltralpe non ebbero presa in tutta la loro radicalità e dove piuttosto il più addomesticato riformismo di ispirazione cattolica, almeno nella sua componente muratoriana, cercò faticosamente gli spazi per operare la sua iniziativa di rinnovamento rifiutando ogni scontro frontale con la Chiesa romana.

In questo particolare momento della storia culturale della penisola, l'opera di demolizione delle superstizioni affrontata sul versante agiografico da alcuni fra i più illustri studiosi non investì il tema dell'«accusa del sangue». Un incontro, questo, che invece si presenta aprioristicamente come un inevitabile approdo della riflessione storiografica del secolo dei Lumi; dato estremamente significativo, soprattutto se calato nel contesto di un'epoca volta allo smascheramento delle superstizioni e che, anche dentro l'alveo della Chiesa cattolica, assistette alla rilettura dell'agiografia medievale nel senso del superamento della storiografia tradizionale e controriformistica. Una storiografia che aveva protratto le leggende all'origine di culti quali erano quelli legati a presunti episodi di infanticidi rituali "perpetrati" ad opera degli ebrei[35] .

Nonostante l'«accusa del sangue» si riferisse soprattutto a episodi che

erano anticipate alcune argomentazioni, tra cui quella relativa all'uso della ragione negli infanti, che sarebbero state successivamente inserite nella bolla *Beatus Andreas* (su questo cfr. N. Cusumano, *I papi e l'accusa di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas* cit.).

[34]Per la lettera di Tartarotti a Bonelli, del 4 giugno 1740, cfr. N. Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli* cit., p. 172-173.

[35]Il culto dei santi rappresentò la svolta dell' azione controriformista sul piano devozionale. Con la sua riorganizzazione per mezzo del *Martyrologium Romanum* si realizzarono concretamente le disposizioni tridentine sulla necessità di elaborare uno strumento che fosse in grado di fornire ai fedeli dei santi martiri a cui fare costante riferimento. Tra gli episodi di omicidio rituale che la leggenda attribuiva agli ebrei straordinaria fortuna ebbe soprattutto quello di Simonino da Trento, che già a partire

secondo la tradizione sarebbero avvenuti tra il XIII e il XIV secolo, fu proprio nella fase controriformistica che si assistette al rilanciò di questo stereotipo: storie così lontane divennero il fulcro di una politica di irrigidimento nei confronti del mondo ebraico. Anzi, la riattualizzazione dei culti legati a episodi di infanticidio rituale rispose a una ben precisa esigenza di saldare i nuovi modelli devozionali con il tradizionale antiebraismo dell'Osservanza[36]. Fu proprio attraverso il nuovo impulso fornito dalla Controriforma che tali culti riuscirono a giungere nel XVIII secolo in forma più o meno cristallizzata, sino a superare le maglie di quella cultura riformista che proprio in quegli anni intendeva sganciarsi dall'eredità barocca.

Ritengo emblematico il caso di uno dei massimi esponenti del panorama erudito italiano settecentesco, la cui iniziativa di riforma coinvolse il piano politico-ecclesiastico ma anche il mondo della cultura e, soprattutto, gli studi storici. Infatti, v'è eco del tema dell'omicidio rituale pure in un importante lavoro di Muratori: quello che rappresenta l'unico riferimento a un episodio di infanticidio contenuto nella sua intera opera si trova nel ventesimo volume dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Tra gli scritti qui raccolti, infatti, figuravano degli *Annales Placentini*, del patrizio veneto Antonio da Ripalta e del figlio Alberto; alla pagina 945 si ricordava proprio il martirio del beato Simone da Trento. Nella

dalla metà degli anni ottanta del Quattrocento trovò immediatamente spazio nelle raccolte agiografiche e nelle opere di storia ecclesiastica. Tra le più importanti ricordiamo quelle di A. Lippomano, *De vitis Sanctorum*, t. II, *Complectens sanctos mensium Martij, et Aprilis*, Venetiis, 1551, pp. 356-359; L. Surio, *De probatis Sanctorum Historiis*, II, *complectens sanctos mensium Martij et Aprilis*, Coloniae Agrippinae, 1571, pp. 356-359; F. Ferrari, *Catalogus sanctorum Italiae in Menses duodecim distributus*, Mediolani, 1613, pp. 164-165. Di Simonino da Trento si occuparono pure i continuatori degli *Annali* del cardinale C. Baronio: A. Bzovio, *Annalium ecclesiasticorum post illustriss. et reverend. Dom. D. Caesarem Baronium*, XVIII, *Rerum in Orbe Christiano ab anno Domini 1471 ad annum domini 1503 gestarum narrationem complectens*, Coloniae Agrippinae, 1627, pp. 104-106; H. Spondano, *Annalium Eminentissimi Cardinalis Caes. Baronii Continuatio ab anno MCXCVII quo is desiit ad finem MDCXL*, II, Lutetiae Parisiorum, 1641, p. 649. Il culto di Simonino fu inserito nel *Martyrologium Romanum* nel 1584, in seguito al lavoro di una commissione di studiosi istituita *ad hoc* nel 1580, per iniziativa di Gregorio XIIII. Anche i bollandisti diedero spazio alla vicenda di Simonino negli *Acta Sanctorum* (Martii, III, Antuerpiae, 1684, pp. 494-502). Il martire trentino divenne il vero e proprio paradigma dell'«accusa del sangue» in Italia, sulla cui storia furono letteralmente modellate quasi tutte le altre analoghe vicende legate a presunti episodi di infanticidio rituale (sul caso trentino di Simonino, cfr. A. Esposito, D. Quaglioni, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, Cedam, Padova, 1990; R. Po-Chia-Hsia, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, Yeshiva University Library, New Haven-London, 1992; D. Quaglioni, *Il processo di Trento del 1475*, in *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 19-34). Sulla gestione e la diffusione di questo culto, cfr. A. Esposito, *Il culto del "beato" Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486). Fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di I. Rogger, M. Bellabarba, Edb, Bologna, 1992 e Ead., *La morte di un bambino e la nascita di un martire: Simonino da Trento*, in *Bambini santi. Rappresentazioni dell'infanzia e modelli agiografici*, a cura di A. Benvenuti-Papi, E. Giannarelli, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991, pp. 99-118. Sulla letteratura agiografica scaturita dal culto di Simone da Trento, cfr. U. Rozzo, *Il presunto «omicidio rituale» di Simonino da Trento e il primo santo tipografo*, «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti», XC, 1997, pp. 185-223.

[36]Sul ruolo che ebbero gli Ordini religiosi mendicanti nella trasformazione dell' antiebraismo cristiano, cfr. J. Cohen, *The Friars and the Jews. The evolution of Medieval Anti-Judaism*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1982. Le nuove istanze catechistiche della Controriforma trovarono mirabile sintesi nel *Paradisus Puerorum*

prefazione che introduce alle *Historiae Placentinae*, l'erudito modenese si riferiva al giureconsulto piacentino Alberto da Ripalta come a un uomo che eccelse «tum Pontificio ac Civili Juri, tum Literis humanioribus», studi a cui si era dedicato non tanto nella sua città, quanto a Ferrara, Bologna e Torino[37]. Il passo dedicato alla vicenda di Simonino, come avrebbe notato giustamente Girolamo Tartarotti in una delle lettere inviate a Bonelli nel 1740, era stato tratto da Alberto Ripalta «quasi *ad verbum*» dalla vicenda già narrata da Giovanni Mattia Tiberino.

Questi fu il medico bresciano incaricato dal principe-vescovo di Trento Johannes Hinderbach di esaminare il corpo di Simonino. Tiberino aveva scritto in seguito una lettera al Senato di Brescia, nella quale, ricostruendo l'episodio del "martirio" direttamente dalle deposizioni estorte con le torture agli ebrei imputati, aveva confermato l'avvenuto omicidio rituale ebraico, esprimendosi con toni enfatici su «un fatto così grande quale è accaduto dal tempo della passione del Signore sino ai nostri giorni, che Nostro Signore Gesù Cristo [...] ha nondimeno portato alla luce, in modo che la nostra fede cattolica, [...], possa erigere una torre di fortitudine, e che l'antica infestazione degli ebrei possa essere spazzata via dall'orbe cristiano»[38]. In un'altra missiva a Bonelli, così Tartarotti avrebbe rettificato questa affermazione di Tiberino: «Nelle prime parole [...] io ritrovo un'esagerazione retorica: *Rem maximam, qualem a passione Domini ad haec usque tempora nulla unquam aetas audivit*, etc., simili fatti essendo accaduti e dopo, e avanti a quello di Trento»[39].

In un testo importante del modenese, dunque, costituito da una serie di cronache – caratterizzato come «una storia "attraverso" le fonti», piuttosto che come «una raccolta di fonti "per" la storia»[40] – era citato un episodio di omicidio rituale. Eppure, i criteri di scelta degli scritti presentati nei *Rerum Italicarum Scriptores* non sembrerebbero conciliarsi con il tema dell'«accusa del sangue». Tale raccolta muratoriana, infatti, come ha affermato Sergio Bertelli,

> aveva il pregio, rispetto ai lavori dei bollandisti e dei maurini, di non essere legata ad alcun ordine religioso; né d'altra parte essa lo era verso alcuna casa principesca, , [...]; e ciò contribuiva senza alcun dubbio a darle sin dall'inizio una veste che più d'ogni altra

(Colonia, 1619), del gesuita Philippus de Barlaymont, che era rivolto a un vasto pubblico e nel quale si trattava degli infanti "martirizzati" dagli ebrei (cfr. P. Scaramella, *I santolilli. Culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVII* secolo, Roma, 1997).

[37]Su Alberto da Ripalta, che fu continuatore degli *Annales Placentini* del padre Antonio, cfr. L. Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Tipografia editrice ditta A. Del Maino, Piacenza, 1899, p. 357.

[38]Il titolo di questa nota "passione" di Tiberino era *De infantulo in civitate Tridentina per Iudaeos rapto atque in vilipendium christianae religionis post multas maximasque trucidatione Anno Iubileo die Parasceve crudelissime necato ac deinde in lumen cadaver edimerso Hystoria* (il manoscritto originale della lettera in latino, risalente al 1475, si trova presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. N.E.1527). Successivamente Tiberino scrisse altri opuscoli sulla vicenda di Simonino da Trento che ebbero straordinaria fama all'interno del filone di letteratura antigiudaica; tra questi, uno intitolato *Epigrammata aliaque carmina in beatum Simonem novum martirem* (Trento, 1482).

[39]Mi permetto di rinviare nuovamente al mio *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli* cit., pp. 155-156.

[40]Cfr. S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Istituto Storico Italiano, Napoli, 1960, p. 322.

collezione mostrasse i pregi della obiettività. [...]. E fu in omaggio a questi criteri che il Muratori tagliò dall'edizione di numerose cronache tutte quelle parti più o meno favolose, che in esse apparissero, così come rinunziò alla pubblicazione dei primi capitoli di quelle storie che iniziavano il loro racconto dalla nascita di Cristo, o addirittura risalivano il mito di Adamo e della creazione del mondo.
Due erano infatti, ai suoi occhi, i maggiori difetti delle cronache che si venivano pubblicando: di essere testi che potevano dirsi «volgari» non solo per la lingua in cui essi erano redatti, e di mescolare il favoloso, l'immaginoso e il leggendario. Per questo era dovuto intervenire con dei tagli. [...] In queste soppressioni arbitrarie risiedeva in verità il tentativo maggiore di apertura del Muratori [...]. Attento sempre alle polemiche che insorgevano tra riformati e cattolici, il Muratori mirava piuttosto a fornire una fonte storica a cui fosse utile attingere per una più retta interpretazione del passato, che non un documento bisognoso – esso per primo – di un'analisi storica. Il lavoro dei *Rerum Italicarum Scriptores* intendeva in effetti fornire una storia d'Italia dall'anno 500 all'anno 1500; mille anni visti attraverso i documenti e le narrazioni dei contemporanei, periodo per periodo; una storia fedele, fatta con le fonti stesse[41].

Tagli, evidentemente, in cui non incorse il racconto di Simone da Trento, nonostante in Muratori fosse fortissima l'istanza di un ripensamento critico dell'agiografia medievale, che andava purgata dalle leggende che rischiavano di fornire un contributo alla critica razionalista della religione. Come ha scritto ancora Bertelli su quest'opera,

un corpo di scrittori quale era quello approntato dal Muratori, [era] destinato a rettificare e talvolta a fare giustizia di tanti luoghi comuni della storia, [...] atto a sviluppare la ricerca critica, proprio su taluni aspetti e periodi della storia, che sempre erano stati monopolio quasi esclusivo della storiografia controriformistica[42].

Tra l'altro, in Muratori, uno dei criteri di credibilità degli autori presi in considerazione consisteva nel fatto che essi descrivessero accadimenti coevi. Scrittori "sincroni", secondo l'insegnamento della trattatistica sull'arte storica dell'epoca. I Ripalta, da questo punto di vista, rappresentavano una completa adesione a tale principio della ricerca, essendo vissuti nell'epoca in cui si sarebbe verificato il caso di Simone da Trento, narrando quindi avvenimenti contemporanei, o comunque poco precedenti[43].

Singolarmente, nella bolla *Beatus Andreas*, tralasciando i passi del *Rerum* da noi analizzati, Benedetto XIV avrebbe fatto il nome di Muratori esclusivamente in relazione alla «terza classe» dei fanciulli martiri, «l'età de' quali [...] è espressa nelle loro lapidi sepolcrali; le ossa, e le reliquie de' quali, ritrovate nelle sacre catacombe di Roma colle divise del Martirio, si espongono nelle Chiese alla pubblica venerazione». E così concludeva il pontefice:

non vi è severo critico, che non ammetta, esser segno certo del Martirio il vaso col sangue, o tinto di sangue, [...]. Il Mabillon, [...], l'Abate Ludovico Antonio Muratori, [...], i Ministri dell'estrazione de' corpi , concordano pienamente in questo sentimento; come può vedersi nella nostra Opera *de Canonizatione al lib. 4 part. 2 cap. 27 dal num. 21 fino al fine*.

[41]Ivi, pp. 274-75.
[42]Ivi, p. 289.
[43]Alberto da Ripalta morì nel 1485, dieci anni dopo la vicenda di Simonino da Trento.